

LA RESISTENZA NON ARMATA

L'immagine più conosciuta della Resistenza è quella della lotta partigiana armata. Ci fu però anche una diffusa Resistenza popolare spesso attuata spontaneamente, senza far uso delle armi e senza collegamenti diretti con la lotta armata che si è manifestata attraverso il boicottaggio, la controinformazione, l'assistenza ai soldati andati, ai renitenti, agli ebrei, ai perseguitati politici.

Il Centro Studi Difesa Civile, dopo il Convegno "La lotta non armata nella Resistenza" del 1993, ha organizzato nel 1994, in collaborazione con l'IRSIFAR di Roma e con il patrocinio del Comitato Nazionale per le celebrazioni del cinquantennale della Resistenza e della Guerra di Liberazione, il Convegno "La Resistenza non armata" per conoscere e per rivalutare quegli episodi che costituiscono una importante espressione della Resistenza popolare al nazifascismo.

Giorgio Giannini
Professore di discipline giuridiche nelle scuole superiori - Segretario del Centro Studi Difesa Civile - Autore di tre libri sull'obiezione di coscienza e di numerosi articoli sulla Difesa Popolare Nonviolenta e sulla Resistenza non armata.

L. 12.000

€ 6,20

CENTRO STUDI DIFESA CIVILE

LA RESISTENZA NON ARMATA

a cura di Giorgio Giannini



 SINNOS
editrice

CENTRO STUDI DIFESA CIVILE

LA RESISTENZA NON ARMATA

Atti del convegno del 24-25 novembre 1994
(a cura di Giorgio Giannini)

Quaderno n° 2

Il Convegno e gli Atti sono stati patrocinati dal Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Cinquantennale della Resistenza e della Guerra di Liberazione.

Il disegno di copertina è di Rita D'Elia.

Copyright © 1995 Sinnos Editrice
Sinnos Cooperativa Sociale a r.l.
viale Giulio Cesare 151 - 00192 Roma
tel. 06/3701907 - segr./fax 06/3701906

Finito di stampare nell'ottobre 1995
dalla Tipografica "LEBERIT"
via Aurelia, 308 - Roma - tel. 6620695

INDICE

PRIMA PARTE

INTRODUZIONE	
E. Zerbino	Pag. 5
LA RESISTENZA NON ARMATA	
Giorgio Giannini	Pag. 7
LA LOTTA NON ARMATA NELLA RESISTENZA. RIFLESSIONI UN ANNO DOPO	
Antonio Parisella	Pag. 13
SUL METODO STORICO NELLO STUDIO DELLA RESISTENZA	
Antonino Drago	Pag. 26
LA RESISTENZA CIVILE NEL 1943: DALLA SOPRAVVIVENZA ALLA LIBERAZIONE	
Jacques Sémelin	Pag. 39
LA RESISTENZA NON ARMATA CONTRO L'OCCUPANTE TEDESCO 1943-45	
Lutz Klinkhammer	Pag. 47
MEMORIE DI LIBERAZIONE DALL'UCCIDERE	
Enrico Peyretti	Pag. 53
LA "RESISTENZA" DEI SALESIANI IN ITALIA	
Francesco Motto	Pag. 68
ASPETTI DELLA "RESISTENZA CIVILE" IN UNA REGIONE DI CONFINE	
Giuseppe Ferrandi	Pag. 81
LOTTA NONARMATA E NONVIOLENZA	
Alberto L'Abate	Pag. 92
LA RESISTENZA NELLE AUTONOMIE LOCALI	
Giorgio Barazza	Pag. 99
ALCUNI RICORDI E RIFLESSIONI	
Lidia Menapace	Pag. 103
UNA RESISTENZA DISARMATA MA NON INERME	
Vittorio E. Giuntella	Pag. 108
LA RESISTENZA NEL REGGIANO IERI ED OGGI	
Paride Allegri	Pag. 111

INDICE

SECONDA PARTE

LA RESISTENZA POPOLARE A ROMA DURANTE L'OCCUPAZIONE NAZISTA	
Giorgio Giannini	Pag. 113
LA CHIESA DI ROMA DURANTE LA RESISTENZA	
Mous Elio Venier	Pag. 120
ALCUNI EPISODI DI RESISTENZA POPOLARE	
Adriana Molinari	Pag. 124
L'OSPITALITÀ NELLA CHIESA DI S. GIOACCHINO	
Giuliana Lestini	Pag. 128
UN DEBITO DI RICONOSCENZA	
Mario Leporatti	Pag. 132
ALCUNI RICORDI DI ROMA OCCUPATA	
Paolo Regard	Pag. 135
I MIEI RICORDI DI RAGAZZO	
Giovanni Polgar	Pag. 140
ALCUNI ASPETTI DELLA RESISTENZA A ROMA	
Elvira Sabbatini Paladini	Pag. 143
I RAGAZZI DI MONTE SACRO	
Giorgio Caputo	Pag. 147
RESISTENZA E GUERRA DI LIBERAZIONE A ROMA	
Rosario Bentivegna	Pag. 151
UNIVERSITÀ E LICEI DI ROMA NELLA RESISTENZA	
Carlo Lizzani	Pag. 154
LA RESISTENZA AL QUADRARO	
IL RASTRELLAMENTO NAZI-FASCISTA	
Sara Manasse	Pag. 157
LA MIA RESISTENZA	
Carla Angelini	Pag. 160
LE DONNE NELLA RESISTENZA ROMANA	
Carla Capponi	Pag. 163

INTRODUZIONE

E. Zerbino¹

Questo Convegno fa seguito e dà sviluppo al precedente, del 25 ottobre 1993. Il suo motivo ispiratore ci introduce compiutamente nel cinquantennale della Resistenza che ha liberato l'Italia, in opposizione ai poteri economici ed armati che avevano instaurato l'oppressione fascista.

Il tema ispiratore del Convegno è semplice ed esigente: **quel confronto, quella Resistenza, non sono cessati, sono in atto**. Il senso di questa lotta di liberazione va approfondito; la sua energia deve riprendere oggi. In quali forme?

Richiamerò qui la dicitura, che è molto meditata, sotto la quale abbiamo avviato le celebrazioni per il cinquantennale. Il Comitato Nazionale si intitola a "la Resistenza" e alla "guerra di liberazione". È chiaro l'insegnamento che procede da questa doppia denominazione. La guerra di liberazione si potrà dare per conclusa. Se ne può parlare al passato remoto. Ma la Resistenza non è conclusa: se ne può parlare solo al passato prossimo e al presente.

E allora il quesito che rivolgiamo, tutti noi, ai testimoni degli eventi e agli storiografi, è il seguente: Quale è stata la Resistenza, al di là ed oltre ed in seguito alla civile guerra di liberazione?

Dovremo interrogarci sugli avvenimenti e sullo spirito democratico che in essi ebbe nascita. Dovremo interrogarci sul travaglio collettivo, sulle sofferenze e sulla fecondità di un grande movimento, il cui fluire nella storia va riconosciuto anche oggi, come il corso di un fiume carsico nel momento in cui sembra, come oggi, trapelare alla superficie. Tale è la Resistenza, i cui fatti meno noti sono proprio quelli, forse più duraturi, della lotta non armata e solidale che fece fronte all'oppressione.

In apertura ringraziamo perciò l'iniziativa in cui siamo inseriti: quella del **Comitato Nazionale per le celebrazioni del Cinquantennale della Resistenza e della guerra di liberazione**, che ha reso possibile, col suo finanziamento, questo Convegno di studio.

Lo strumento per la realizzazione del Convegno è il nostro lavoro di piccolo gruppo. **Il Centro Studi Difesa Civile** fa parte di quella corrente di studio e di iniziativa politica che viene coordinata in Italia dalla **Segreteria per la Difesa Popolare Nonviolenta**. La sua attività si rivolge alla trasformazione della difesa: da difesa esclusivamente militare a difesa in senso democratico, difesa cioè della vita e dei diritti umani; difesa che non può essere delegata a nessuna istituzione perché incombe, come responsabilità diretta, ai singoli ed alle loro comunità.

¹ Medico psichiatra Vice presidente del Centro Studi Difesa Civile.

La Resistenza Italiana va rivisitata come vicenda ispiratrice di risposte decisive alle urgenze odierne, tanto più nel clima storico di nuove minacce di guerra che gravano sul mondo, nell'Europa stessa:

1. L'urgenza di forme di **diplomazia popolare per la pace**, che arrivino a far sentire la loro voce fino ai belligeranti e fino all'ONU;
2. L'urgenza di azioni unite di resistenza e di pace, che vadano dalla difesa della Costituzione, fino al **rilancio di una democrazia libera dalla guerra** (e quindi dalla mafia e dai poteri segreti che la manovrano, dall'imperialismo economico che fomenta il mercato delle armi): quel rilancio che le grandi mobilitazioni dei lavoratori e degli studenti stanno riproponendo oggi in Italia.

LA RESISTENZA NON ARMATA

Giorgio Giannini¹

La Resistenza non armata

Quando si parla di "Resistenza" si intende comunemente la lotta partigiana armata. In base al Decreto Legge Luogotenenziale 21/08/1945 n. 518, è considerato "partigiano combattente" solo chi ha fatto parte di una formazione partigiana ed ha partecipato ad almeno tre operazioni armate. È invece considerato "patriota" chi, pur facendo parte di una formazione partigiana, non ha partecipato a tre operazioni armate.

Questa legge ha riconosciuto come "formazioni partigiane" solo i gruppi che hanno svolto attività di Resistenza armata. Pertanto, non è considerata "vera Resistenza" l'attività non armata svolta, sia a livello individuale che collettivo, al di fuori delle formazioni partigiane.

Questa distinzione tra partigiano combattente e patriota e tra Resistenza armata e non armata, ha comportato una vera e propria "militarizzazione della Resistenza". Di conseguenza, le "azioni di Resistenza non armata", anche se praticate da moltissime persone, non sono riconosciute a livello ufficiale e sono sottovalutate nella ricerca storica perché non sono considerate vere e proprie azioni di lotta partigiana e quindi di Resistenza. Nella migliore delle ipotesi, le "azioni di Resistenza non armata" sono considerate "complementari" o di "supporto alla lotta partigiana armata". Queste azioni sono invece meritevoli di un proprio riconoscimento autonomo, perché sono state espressione di una modalità di Resistenza, distinta dalla lotta partigiana, praticata spontaneamente da moltissime persone, forse anche in numero maggiore rispetto ai "partigiani combattenti".

È indubbio comunque che la Resistenza non armata ha avuto un ruolo importante nella lotta di liberazione nazionale, favorendone sicuramente l'esito positivo.

Per una analisi approfondita ed obiettiva della Resistenza, è necessario quindi superare la logica della sua "militarizzazione", che ha condizionato per molto tempo la ricerca storica, ed iniziare finalmente a studiare ed a rivalutare gli episodi di lotta non armata.

È quindi doverosa una ricerca storica più approfondita in modo da scoprire gli episodi finora sconosciuti di Resistenza non armata e rivalutare quelli conosciuti. Questa ricerca non solo è doverosa, ma è anche urgente perché la conoscenza dei fatti rischia di perdersi con la scomparsa dei protagonisti e dei testimoni.

¹ Docente di discipline giuridiche nelle scuole superiori - Segretario del Centro Studi Difesa Civile - Autore di tre libri sull'obiezione di coscienza e di numerosi articoli sulla Difesa Popolare Nonviolenta e sulla Resistenza non armata.

Pertanto, è necessario un concreto impegno di ricerca, da parte degli Istituti Storici della Resistenza e dei Dipartimenti di storia delle Università.

Al riguardo è encomiabile l'iniziativa dell'Istituto Storico della Resistenza di Bologna che ha bandito, in collaborazione con l'Amministrazione Provinciale, il Premio "Giorgio Bonfiglioli", di 3 milioni di lire, per la migliore ricerca o tesi di laurea o di dottorato sulla "Resistenza senza armi". Ci auguriamo che iniziative simili possano essere attuate da altri Istituti Storici della Resistenza in collaborazione con i propri enti locali. Al riguardo confidiamo che anche a Roma si riesca ad attuare una iniziativa simile.

Rivolgiamo infine un appello, per attivarsi nella ricerca storica, a quanti hanno a cuore la scoperta, la rivalutazione e la conservazione di un "pezzo" importante della storia contemporanea del nostro Paese.

Le attività di Resistenza non armata

Le più importanti azioni di Resistenza non armata sono state:

- il BOICOTTAGGIO, praticato con varie modalità, allo scopo di creare difficoltà alle autorità fasciste ed alle forze di occupazione naziste.

Ricordiamo: la campagna contro la chiamata alle armi delle classi di leva degli anni 1923, 1924 e 1925 per costituire l'esercito della Repubblica Sociale Italiana (RSI); il boicottaggio, da parte di molti Comuni, dei programmi Goering e Sauckel per avviare al lavoro i disoccupati, in Italia ed in Germania; l'imboscamento dei prodotti agricoli e del bestiame, che spesso veniva ripreso di notte ai tedeschi che l'avevano raziato di giorno.

- il SABOTAGGIO delle linee di comunicazione (telefoni, telegrafi); delle strade (ad esempio la distruzione dei cartelli stradali e lo spargimento di chiodi sulle strade per ostacolare il passaggio dei convogli militari tedeschi); delle ferrovie; degli impianti per l'erogazione dell'elettricità, dell'acqua, del gas; delle raffinerie di carburante. Ricordiamo anche la lacerazione dei manifesti affissi dalle autorità tedesche e fasciste. Molto diffuso era il sabotaggio delle macchine trebbiatrici per evitare che i tedeschi portassero via il grano coltivato.

Gli atti di sabotaggio avevano un grande valore psicologico sulla popolazione perché dimostravano l'esistenza di un'organizzazione clandestina di opposizione molto efficiente e nel contempo mettevano in evidenza la debolezza dell'apparato militare nazifascista.

- gli SCIOPERI, praticati sia a livello locale che nazionale, con diverse motivazioni: dalla richiesta di aumenti salariali alla richiesta della pace.

- le MANIFESTAZIONI POPOLARI, in particolare a livello di quartiere. Ricordiamo quelle davanti alle caserme per chiedere la liberazione degli uomini rastrellati per essere avviati al lavoro obbligatorio o alla deportazione in Germania;

- l'attività di PROPAGANDA POLITICA e di STAMPA CLANDESTINA, ad esempio: la diffusione di giornali e volantini; le scritte sui muri, nelle carrozze ferroviarie,

nei bagni dei locali pubblici; l'organizzazione di "comizi volanti" nei mercati e nelle piazze dei quartieri popolari; la raccolta di informazioni di carattere militare; la diffusione di notizie false alle autorità nazifasciste.

- l'ASSISTENZA ai RICERCATI. Ricordiamo: l'assistenza alloggiativa ed alimentare agli ebrei ed ai perseguitati politici; la protezione dei renitenti alla leva e dei soldati sbandati dopo l'8 settembre (considerati disertori); la protezione dei militari angloamericani fuggiti dai campi di prigionia dopo l'8 settembre. Ricordiamo infine le cosiddette "attività di fortificazione dell'animo" per sostenere psicologicamente la popolazione ed incoraggiarla a lottare, ad esempio l'elaborazione e la diffusione di canzoni e di proverbi, adattati da un testo esistente oppure creati appositamente.

Tutte queste attività non armate erano altrettanto pericolose di quelle armate: infatti chi le compiva rischiava la condanna a morte, dopo essere stato torturato per fargli confessare i nomi delle altre persone che avevano collaborato con lui.

Da mezzo secolo questi fatti, che pure rappresentano una gloriosa pagina della nostra storia contemporanea, sono dimenticati e quasi condannati all'oblio. È pertanto un dovere civile e morale riscoprirli e rivalutarli, rendendo il giusto merito a chi li ha compiuti e riconoscendo ai loro figli e nipoti il diritto di ricordarli con legittimo orgoglio.

Alcuni esempi di resistenza non armata all'estero

A dimostrazione dell'efficacia della Resistenza non armata, citerò alcuni fatti esemplificativi.

Il primo riguarda la Resistenza collettiva e nonviolenta attuata dagli insegnanti norvegesi, durante l'occupazione nazista del loro Paese, contro il provvedimento che imponeva loro, pena il licenziamento, il giuramento di fedeltà al regime fantoccio di Quisling. In base ad un decreto del 04/10/1940, fu prediposta una dichiarazione, che gli insegnanti dovevano firmare, nella quale tra l'altro era scritto che ogni docente doveva contrastare ogni forma di opposizione al Governo da parte degli allievi o dei colleghi. Il Sindacato degli insegnanti diffuse una contro-dichiarazione nella quale i docenti affermavano di essere fedeli ai principi della propria coscienza. Per protestare, i docenti attuarono anche degli scioperi.

Il 05/02/1942 Quisling promulgò la legge di istituzione del "Sindacato degli insegnanti norvegesi", che doveva essere uno degli elementi portanti dello Stato corporativo che voleva costruire sul modello italiano. Due giorni prima, con un'altra legge, era divenuta obbligatoria la partecipazione dei giovani dai 10 ai 18 anni all'Organizzazione della Gioventù Nazionalsocialista.

Poiché, in base alla nuova legge, gli insegnanti dovevano istruire i loro studenti sui principi del Nazional-Socialismo, essi decisero di opporsi. In pochissimi giorni fu predisposta una dichiarazione nella quale i docenti affermavano di non poter educare i giovani secondo l'ideologia nazionalsocialista perché era in contrasto con la propria

coscienza. Questa dichiarazione fu sottoscritta da circa il 90% degli insegnanti, i quali non risposero all'invito del Governo di ritirarla, pena il licenziamento.

Il Governo decise allora di chiudere nel mese di marzo tutte le scuole, ufficialmente per mancanza di combustibile. Appena fu diffusa la notizia, circa 200.000 genitori di studenti, dimostrando piena solidarietà con gli insegnanti, mandarono al Governo una lettera di protesta nella quale dichiaravano che non volevano che i loro figli fossero istruiti secondo l'ideologia nazionalsocialista.

Il 20/03/1942 un migliaio di insegnanti (su un totale di circa 14.000) furono arrestati in tutto il Paese e mandati ai campi di concentramento di Falstad e Kirkenes. Nel mese di aprile altre centinaia di insegnanti furono deportati al campo di Kirkenes, al confine con la Finlandia, in cui le condizioni di vita erano spaventose. Si cercò di costringere gli insegnanti a ritirare le loro dichiarazioni, sottoponendoli a lavori massacranti ed al digiuno, ma solo poche decine cedettero.

Il 25 aprile, il Governo dispose la riapertura delle scuole e riconobbe la libertà di coscienza degli insegnanti, i quali ripresero il lavoro dopo aver sottoscritto una nuova dichiarazione, letta ai propri studenti, nella quale ribadivano che non potevano insegnare quello che era in contrasto con la propria coscienza.

Questa vicenda è un chiaro esempio di come può essere efficace un'azione di disobbedienza civile purché attuata in modo deciso e determinato e per un obiettivo giusto, così da ottenere il sostegno dei concittadini.

Desidero ricordare anche un altro episodio, che è un bellissimo esempio di solidarietà umana, peraltro poco conosciuto, per dimostrare l'efficacia dell'attività di assistenza come mezzo per salvare delle vite umane. Si tratta dell'opera di salvataggio di alcune migliaia di ebrei, attuata dalla popolazione di un piccolo Paese di montagna, Chambon sur Lignon, nella zona montuosa della Cevenne, nel Dipartimento dell'Alta Loira, nella Francia Meridionale.

L'animatore di questa meravigliosa opera di soccorso collettivo, che coinvolse tutti i 3.000 abitanti di Chambon, fu il pastore della Chiesa Riformista André Trocmé, esponente di punta del Movimento Internazionale per la Riconciliazione (MIR) in Francia, che aveva fondato in quel piccolo Paese, prima della guerra, una Scuola internazionale di pace, con la quale aveva profondamente sensibilizzato i concittadini sui temi della fratellanza e della nonviolenza. Pertanto, durante la guerra, gli abitanti di Chambon si comportarono, secondo l'insegnamento di Trocmé, da veri nonviolenti, seguendo la propria coscienza che imponeva loro di non odiare e di non uccidere dato che tutti gli uomini sono fratelli. Gli abitanti di Chambon, quindi, si attivarono per salvare il maggior numero possibile di vite umane, anche se questa loro azione significava mettere in pericolo la propria esistenza e quella dell'intero Paese, esposto alla rappresaglia nazista. Nonostante questi rischi, individuali e collettivi, gli abitanti di Chambon si mobilitarono e riuscirono a salvare molte migliaia di ebrei, aiutandoli ad espatriare in Svizzera. La notizia di quanto si faceva a Chambon si diffuse rapidamente tra gli ebrei, che accorrevano in quel piccolo Paese da tutta la Francia.

Trocmé fu aiutato nella sua opera dalla moglie italiana Madga Grilli, nata a Firenze, e da numerosi collaboratori, primi fra tutti Edouard Theis e Roger Darcissac.

Desidero infine ricordare altri due episodi di attività assistenziale, svolta non da una comunità, ma da un uomo solo, che riuscì a salvare molte migliaia di vite umane. La prima vicenda riguarda l'attività di aiuto agli ebrei svolta dall'italiano Giorgio Perlasca a Budapest. Egli era stato un fervente fascista tanto che aveva combattuto come volontario in Spagna. Nel settembre 1943 si trovava in Ungheria per la sua attività di commerciante. Per una serie di fortunate circostanze si trovò ad assumere, illegalmente, le funzioni di console spagnolo a Budapest. Avendo ormai cambiato le proprie idee, decise di approfittare di questa carica diplomatica per aiutare, disinteressatamente, quanti ne avevano bisogno. Quelli che in quel momento avevano più bisogno di aiuto erano gli ebrei, che rischiavano la deportazione nei campi di sterminio. Grazie alla sua attività di pseudoconsole spagnolo, riuscì a salvare, tra il 1943 ed il 1944, alcune migliaia di ebrei, fornendo loro sia documenti spagnoli sia l'alloggio in case che godevano della extraterritorialità in quanto erano sotto la giurisdizione del Consolato spagnolo.

L'attività di Perlasca rimase per un lungo periodo sconosciuta. Egli stesso non si vantò mai di aver salvato tante vite umane. La sua vicenda fu conosciuta solo grazie alla ricerca fatta da un gruppo di ebrei ungheresi, che lui aveva salvato quando erano ragazze e che riuscirono a ritrovarlo. È stato quindi onorato come eroe in Ungheria e come un "uomo giusto" in Israele (dove ha ricevuto la ricompensa concessa a chi si è attivato per salvare gli ebrei dall'olocausto), ma ha avuto il giusto riconoscimento in Italia solo poco tempo prima della sua morte, avvenuta nel 1992. La sua vicenda è documentata nel libro "La banalità del bene", curata da Enrico Deaglio ed è stata raccontata in una puntata della trasmissione del TG 2 "MIXER", curata da Giovanni Minoli nel 1992, poco prima della sua scomparsa.

L'altro episodio, poco conosciuto, è l'attività di assistenza agli ebrei svolta in Svizzera da Paul Gruninger negli anni trenta quando era Capo della Gendarmeria nel Cantone di San Gallo. Nel 1938, dopo l'approvazione delle nuove leggi antiebraiche e dopo l'annessione dell'Austria alla Germania, il flusso degli ebrei che cercavano rifugio in Svizzera aumentò considerevolmente per cui la Svizzera chiuse le frontiere. Gli ebrei tedeschi ed austriaci, respinti di giorno alla dogana, attraversavano di notte il Reno Vecchio, l'alveo abbandonato del fiume, diventato una palude, che segnava il confine con la Germania.

Gruninger, con la collaborazione di un funzionario di religione ebraica, Sindney Dreifuss, incaricato di organizzare gli aiuti ai profughi ebrei, li registrava in data anteriore al 19/08/1938, giorno in cui era entrata in vigore la legge tedesca che vietava l'espatrio degli ebrei.

Con questo sistema, Gruninger, in alcune settimane riuscì a salvare circa 3.000 ebrei. Il fenomeno però divenne troppo vistoso ed il Capo della polizia federale ordinò un'inchiesta e Gruninger si addossò ogni responsabilità. Fu processato, condannato ad

una multa di 300 franchi per “violazione dei doveri di ufficio” e per “falsificazione di documenti” e fu licenziato. Costretto, a 48 anni, a trovare un altro lavoro per mantenere la famiglia, dato che era additato al pubblico disprezzo, non riuscì a trovare altro che lavori saltuari (come operaio, commesso di negozio....).

Secondo il suo biografo Stefan Keller, che ha curato una ricerca sulla sua attività, Gruninger riuscì perfino a liberare (prima della guerra) alcuni ebrei dal campo di Dachau, inviando alle autorità tedesche delle lettere false di loro parenti che si dichiaravano disponibili ad accoglierli in Svizzera.

Il film “Schindler’s List”, che il regista Steven Spielberg ha tratto dalla storia di Oscar Schindler, che ha salvato un migliaio di ebrei, assumendoli nella sua fabbrica, ha dimostrato quello che è possibile fare, anche in situazioni di estrema difficoltà, per salvare delle persone. Molti altri si sono attivati come Gruninger, Perlasca e Schinder e non hanno ancora avuto il giusto riconoscimento. Ricordiamo, ad esempio, i Consoli svizzeri a Milano, Karl de Bavier, ed a Venezia, Imhof, che diedero il visto di ingresso in Svizzera, rispettivamente, a circa 1600 e 500 ebrei.

Ricordiamo inoltre l’avvocato tedesco Hans Georg Calmeyer, che durante la guerra, in Olanda, era il capo di un ufficio che decideva i casi dubbi di purezza della razza. In questa sua funzione, riuscì a salvare molti ebrei, accettando documenti falsi o pseudo-perizie che attestavano la loro appartenenza alla razza ariana. Le persone che potevano aiutare in questo modo, le metteva in contatto con altre persone che le aiutavano a fuggire all’estero.

Anche nel nostro Paese molte persone hanno svolto la loro attività di assistenza ai ricercati (ebrei, renitenti, prigionieri Alleati scappati dai campi di concentramento...) in silenzio, e nel silenzio sono rimasti (come Perlasca) senza pubblicizzare il loro operato. Basti pensare che perfino molte persone che hanno partecipato attivamente alla Resistenza, anche armata, non hanno chiesto il riconoscimento della qualifica di partigiano o di patriota perché hanno ritenuto, in perfetta buona fede, di non meritare un particolare riconoscimento per quello che avevano fatto. Infatti, chi ha partecipato alla Resistenza armata, considerava questo suo impegno un fatto naturale, anzi doveroso, per cercare di liberare il Paese dal fascismo e dall’occupante nazista. Chi invece ha svolto un’attività di Resistenza non armata, considerava la sua opera una semplice espressione di quella “solidarietà umana” che ogni essere umano dovrebbe offrire a chi soffre. È pertanto necessario che la loro attività non sia dimenticata, anzi sia adeguatamente rivalutata affinché il loro operato sia presentato alle generazioni future come esempio concreto di quello che si può, anzi si deve fare, per aiutare coloro che ne hanno bisogno, e soprattutto per riaffermare gli elementari diritti di ogni popolo a vivere libero ed in pace, e di ogni uomo al rispetto della propria dignità.

LA LOTTA NON ARMATA NELLA RESISTENZA. RIFLESSIONI UN ANNO DOPO

Antonio Parisella¹

Vorrei cercare di inquadrare il problema della “lotta non armata nella Resistenza”² nel contesto delle cose che si stanno producendo in occasione del cinquantenario della Liberazione e cercare di individuare oggi, in questa fase della sensibilità comune e della ricerca storica, che senso acquisti affrontare questi problemi e cercare di spiegarci perché, proprio oggi, si sviluppa una particolare sensibilità per queste cose e per questi temi.

Per una curiosa circostanza, è uscito proprio in questi ultimi giorni un volume dal titolo “L’eclisse delle memorie”, che raccoglie una serie di studi sul deperimento progressivo dei supporti — cartacei, fotografici, filmici, informatici — sui quali sono impresse le crescenti produzioni di informazioni che caratterizzano la nostra fase di sviluppo civile. Il loro rapido deperimento comporta la progressiva cancellazione delle tracce del nostro operare e la possibilità stessa che del nostro tempo in futuro si possa fare storia³.

Ma a tale problema, del deperimento delle memorie in senso materiale, si accompagna tragicamente il deperimento delle memorie in senso etico-civile, cioè la perdita dei significati che gli eventi avevano e di quelli che la sensibilità mutevole ad essi attribuiva. Nel nostro caso specifico, è ormai da molto tempo che — nell’ambito di una più generale caduta della coscienza storica complessiva che attraversa le società “postmoderne” o “metropolitane” e che investe soprattutto le ultime generazioni — si assiste ad una tendenza ad eclissare o a proporre in maniera storicamente deformata lo stesso processo fondativo delle condizioni della nostra convivenza civile nella Repub-

¹ Docente di Storia Contemporanea all’Università di Parma.

² Per le ragioni esposte nel precedente convegno di un anno fa, io preferisco riferirmi a tale definizione anziché alla “Resistenza non armata” o alla “Resistenza civile”, cfr. A. Parisella, **La lotta non armata nella Resistenza. Introduzione ai problemi storiografici**, in **La lotta non armata nella Resistenza**, Centro studi difesa civile, Roma 1993, pp. 9-28. Ho raccolto le mie riflessioni e i miei studi su questi e altri aspetti della Resistenza in un volume dal titolo **Sopravvivere liberi. Riflessioni storiografiche sulla Resistenza**, Gangemi, Roma (in corso di pubblicazione), al quale rinvio per più ampie indicazioni e per la riflessione anche sul volume, che in occasione dell’incontro romano del 1994 non era ancora uscito, di A. Bravo e A.M. Bruzzone, **In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945**, Laterza, Roma-Bari 1995

³ Cfr. **L’eclisse delle memorie**, a cura di T. Gregory e M. Morelli, Laterza, Roma-Bari 1994

blica democratica. E dalla fine degli anni '70 e lungo il corso degli anni '80 che nei riguardi della Resistenza, e più in generale dell'antifascismo, è stata messa in atto una vera e propria opera di rimozione e di smantellamento, che talora si è ammantata dell'abito della necessità di una conoscenza scevra di pregiudizi ideologici, talaltra ha preso la strada semplice e provocatoria dell'accreditamento di vere e proprie falsificazioni. Di ciò è possibile rendersi conto nel rapporto con i giovani delle scuole secondarie e dei primi anni di università, tra i quali sono diffuse una disinformazione e una ignoranza di fatti, uomini, idee e istituzioni che consente a qualsiasi operazione culturale-politica o, meglio, propagandistica di trovare ascolti attenti ma scarsamente critici. E vero che nel corso degli ultimi anni gli istituti storici della Resistenza hanno visto crescere la domanda di interventi integrativi dell'insegnamento della storia e che si manifesta una ripresa di sensibilità — almeno nella parte più attiva e militante dei giovani — per le tematiche dell'antifascismo, tuttavia vi è una riflessione che occorre fare. E capitato anche a me di essere chiamato a parlare nelle autogestioni e nelle occupazioni di scuole superiori di questo autunno e in esse — come in altri interventi che ho fatto nelle scuole a richiesta degli studenti — ho potuto constatare una novità d'atteggiamento. Vi è, ed è positivo, la domanda di conoscenza e di informazione, ma essa orienta i suoi interessi verso il fascismo come movimento politico e come fatto ideologico, come pure verso il regime fascista e i suoi strumenti di organizzazione del consenso e di repressione del dissenso e dell'opposizione. Tale interesse, però, si manifesta più per l'antifascismo in senso stretto e proprio, cioè come opposizione intellettuale, politica e sociale all'avvento del fascismo e alla costruzione del regime che per la Resistenza e per la costruzione dell'Italia repubblicana. Eppure, non sono passati molti anni da quando gli studenti ed i giovani di Palermo dei comitati antimafia portavano in corteo un loro striscione con sopra scritto "verso una nuova Resistenza" e Nando Dalla Chiesa ne aveva fatto una delle sue parole d'ordine e un punto centrale della sua proposta politica⁴: oggi quella parola d'ordine non avrebbe forse significato perché del termine di riferimento non si ha più percezione precisa. E, questo, uno degli effetti nel tempo di quel processo di rimozione del processo di fondazione della nostra convivenza civile che ha operato fin dagli anni '80 ed ha alla sua origine sia la spinta verso il cosiddetto "ritorno al privato", sia la demolizione del cosiddetto "paradigma antifascista", cioè di quello che era considerato il fondamento ideologico del sistema politico e della Repubblica⁵.

In un volumetto dal titolo "Politiche della memoria", Nicola Gallerano, introducendo il problema della memoria pubblica del fascismo e dell'antifascismo, sottolineava

⁴ Cfr. N. Dalla Chiesa, **Milano-Palermo: la Nuova Resistenza**, a cura di P. Calderoni, Baldini e Castoldi, Milano 1993

⁵ Cfr. N. Aspesi et al., **Il trionfo del privato**, Laterza, Roma-Bari 1980, in particolare il saggio di E. Galli della Loggia, **La crisi del «politico»**, pp. 3-45 e A. Baldassarre et al., **Fascismo e antifascismo nell'Italia repubblicana**, Angeli, Milano 1986 ("Problemi del socialismo", n. 7).

come la "fine del dopoguerra" offra l'opportunità di "collocare in prospettiva storica la memoria pubblica del fascismo e del nazismo". Ma, aggiungeva, "una critica puntuale delle rimozioni e delle vere e proprie falsificazioni che hanno accompagnato negli ultimi anni la lettura del recente passato proposta dai media è certamente essenziale e meritoria; ma è altrettanto importante, io credo, tentare di ricostruire i percorsi non lineari di quella memoria nell'intero periodo postbellico"⁶. Poi, nella parte conclusiva del suo articolo, dopo aver esaminato i casi della Francia, della Germania e dell'Italia, evidenziava "una tendenza al logoramento della tradizione antifascista", a fronte della quale ricordava "l'esistenza di controtendenze" e concludeva: "Sono d'altra parte gli stessi nuovi processi storici a provocare antichi mali: il razzismo, la sopraffazione, la disuguaglianza, la violenza; e ad aprire — imprevedibilmente — la strada a memorie compresse e soffocate"⁷.

E qui mi pare opportuno ricordare come nel 1989 (e nella seconda metà del 1988), prima dell'abbattimento del muro di Berlino — giustamente salutato come la liberazione da un incubo — e dell'avvio del crollo dei regimi comunisti dell'Europa dell'Est, avevano destato enormi preoccupazioni il diffondersi dell'antisemitismo e la rinascita di movimenti di estrema destra e neonazisti un po' ovunque nell'Europa dell'Ovest e alcune loro affermazioni elettorali. Inoltre, mi pare di dover sottolineare come, dopo il 1989, ad essi si siano aggiunti anche numerosi gruppi e movimenti di estrema destra proliferati come funghi nei paesi dell'Europa dell'Est. E proprio questo combinarsi, in una miscela esplosiva, di nuove intolleranze determinate da nuovi scenari sociali e politici con le antiche culture della disuguaglianza e della sopraffazione dovrebbe stimolare più di quanto non avvenga una riflessione responsabile sulla possibilità della società contemporanea di produrre i necessari anticorpi etici e culturali prima ancora che politici e sociali.

È in questo contesto che dobbiamo calare le nostre analisi della crisi della "Repubblica nata dalla Resistenza". E qui faccio un uso critico di questa espressione non per riferirmi al suo contenuto descrittivo, ma a quello che con essa si è inteso, soprattutto nel corso degli anni '60-'80. È avvenuto, infatti, che l'uso pubblico e politico della Resistenza da fondamento della vita civile della Repubblica democratica e della sua Costituzione la trasferisse a fonte di legittimazione del sistema politico o della "costituzione materiale" che la reggeva. Nel momento in cui tale sistema politico è andato in crisi, si è identificata tale crisi come crisi stessa della Repubblica e della sua Costituzione e si è messo in discussione il suo fondamento storico. Quindi, l'uso pubblico o politico che è stato fatto della Resistenza è l'elemento che più di ogni altro

⁶ N. Gallerano, **Memoria pubblica del fascismo e dell'antifascismo**, in G. Calchi Novati et al., **Politiche della memoria**, Manifestolibri, Roma 1993, pp. 7-19, la cit. è a p. 7.

⁷ N. Gallerano, **Memoria pubblica**, cit. pp. 18 e 19.

oggi sembra contribuire a farne travolgere la memoria e, con essa, il senso fondativo della nostra convivenza civile.

Ancor prima che si verificassero i cambiamenti italiani degli ultimi anni, era uscito un *pamphlet* di Romolo Gobbi, uno studioso di matrice culturale e politica operaista, dal titolo **Il mito della Resistenza**: in esso — sia pure nelle forme radicalizzate ed estremizzate proprie del genere editoriale — accanto ad alcune annotazioni pungenti e pertinenti sul piano storiografico, relative alle immagini che storici e politici avevano dato della Resistenza o di alcuni suoi aspetti, vi erano delle conclusioni drasticamente liquidatorie: “La repubblica nata dalla Resistenza e fondata sull’antifascismo sta vacillando (...) Possiamo dunque auspicare che si formi una nuova schiera di intellettuali che non abbiano giurato fedeltà alla prima Repubblica, che siano uniti da un’esperienza comune di opposizione radicale al sistema politico e che siano disposti a correre il rischio (...) di pensare a una nuova azione fondante, a una nuova Resistenza, che prefiguri una nuova Costituzione. Accettando altre sollecitazioni si potrebbe dire che i nuovi intellettuali devono demitizzare i vecchi miti e contemporaneamente crearne di nuovi (...) Data la gravità della situazione, e il bisogno di nuove risposte ai nuovi problemi, non si vede come e perché mantenere in vita il mito della Resistenza, nato in un contesto politico del tutto diverso e ormai superato⁸.”

Queste affermazioni meritano una ulteriore riflessione che ci avvicini al nostro tema specifico. L’esperienza degli ormai oltre sessanta istituti storici della Resistenza federati all’Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia⁹, che, insieme ad altri istituti di cultura, è stato di recente pesantemente attaccato dal periodico della destra “L’Italia settimanale”¹⁰, è andata in direzione opposta a quella della produzione del mito. Anzi, essa è stata molto spesso rimproverata da chi elaborava e propagandava il mito unanimistico e retorico che stava dietro, appunto, all’espressione “arco costituzionale” nella sua accezione più strumentale, che appiattiva la problematica storica della Resistenza e la utilizzava per fini di consenso politico. La ricerca degli Istituti è stata sempre indirizzata e orientata a privilegiare la Resistenza della storia rispetto alla Resistenza del mito, ad allargare le conoscenze, a capire i nessi fra la vicenda della società italiana prima e dopo la Resistenza dei venti mesi (o dei nove mesi, come a Roma), tra la società italiana e la “Resistenza lunga” dell’antifascismo, tra la precedente storia italiana e la nascita e lo sviluppo delle istituzioni della Repubblica.

⁸ R. Gobbi, **Il mito della Resistenza**, Rizzoli, Milano 1992, pp. 106, 107 e 108

⁹ Cfr. **Resistenza e storia d’Italia. Quarant’anni di vita dell’Istituto nazionale e degli Istituti associati. Annuario 1949–1989**, a cura di G. Grassi, prefazione di G. Quazza, Franco Angeli, Milano 1993

¹⁰ Il periodico dedicò, in seguito all’Insml e istituti associati un intero inserto, **Resistenza. La paghiamo cara**, con articoli fortemente polemici di F. Andriola e A.A. Mola e un’intervista a Nicola Gallerano, presidente dell’Istituto romano per la storia d’Italia dal fascismo alla Resistenza, in “L’Italia settimanale”, 22 febbraio 1995

Ed è in questo approccio, a mio avviso, che va recuperato il senso reale della memoria: e allora, se recuperiamo questo senso storico degli eventi, di una loro collocazione in un contesto che non è isolato da processi più lunghi e più profondi, riusciamo a dare alle cose che oggi e qui ci interessano un significato e un valore diversi che le tolgono dall’episodicità. La scoperta, o la riscoperta (a seconda dei casi) della lotta non armata nella Resistenza, in tal modo, viene ad acquisire un pieno diritto di cittadinanza e ad assumere un rilievo che da qualcuno ancora le viene negato.

Un’attenzione particolare merita, a tale riguardo, la riconsiderazione del momento iniziale, la nascita della Resistenza, perché offre spunti per la comprensione e l’interpretazione stessa della Resistenza e del rapporto tra antifascismo e Resistenza.

Il 9 settembre 1943, quando ancora per le strade di Roma si combatteva per la sfortunata difesa della città — e, accanto ai reparti militari e a loro sostegno, vi era una non numerosa ma significativa presenza dei civili, armati e non — nasceva il Comitato di liberazione nazionale o, meglio, il Comitato delle opposizioni antifasciste si trasformava in Comitato di liberazione nazionale. E un passaggio significativo, questo, al quale si è sempre posta poca attenzione: da un obiettivo che era indicato semplicemente “contro”, cioè “opposizioni antifasciste”, a un obiettivo che era indicato “per” e si caricava di senso positivo, cioè la “liberazione nazionale”; da un movimento che mutuava la propria esistenza dall’esistenza di un avversario, a un movimento che indicava la propria ragione di esistere nel perseguimento e nella realizzazione di un progetto comune. Nello stesso documento che dava notizia della costituzione del comitato si chiamavano gli italiani “alla lotta e alla resistenza” individuando chiaramente la connessione fra l’occupazione tedesca in atto e la restaurazione di un potere fascista, che si sarebbe avuta di lì a qualche giorno¹¹. Quindi, fin dall’inizio, la lotta antinazista e la lotta antifascista erano tra loro strettamente connesse. Ma l’antifascismo diventava il presupposto di qualche cosa di diverso dal potere regio, di qualcosa che doveva essere costruito, di un movimento che storicamente — nei suoi confini politici, sociali, culturali e generazionali — sarebbe stato qualcosa di più ampio e di più complesso del movimento antifascista, non solo numericamente, ma per esperienze, per percorsi e per vissuti personali e per aspirazioni e prospettive che vi confluivano. In questo senso — anche con tutti i limiti che ciò comportava — la Resistenza assumeva un carattere di massa, rappresentativo delle articolazioni della società italiana, una società che era stata fascista o che si era adattata al fascismo e che, attraverso la Resistenza, prendeva coscienza di sé: una coscienza che la sua stessa realtà e dimensione nazionale si salvava in una dimensione differente in cui, con gli antifasci-

¹¹ I documenti erano, in realtà due, redatti probabilmente da persone diverse in momenti differenti, con testi, sfumature di linguaggio e sottoscrizioni diversi fra loro, e venivano entrambi riportati sul primo numero del giornale sindacale “Il lavoro italiano”, datato Roma, sabato 11 settembre 1943: se ne veda la riproduzione in L. D’Agostini - R. Forti, **Il sole è sorto a Roma. Settembre 1943**, prefazione di G. Amendola, Anpi, Roma 1965, tra le pp. 64 e 65.

sti, doveva progressivamente crearsi una nuova unità che sarebbe stata espressa anche da nuovi assetti sociali e istituzionali. Era questo il senso che avrebbe assunto la prospettiva della lotta di liberazione: si tratta di un passaggio fondamentale che dobbiamo tenere presente e sul quale, forse, dobbiamo riflettere più di quanto non abbiamo fatto finora. Questo appare necessario proprio nella prospettiva dello studio della lotta non armata, soprattutto se vogliamo in qualche modo comparare la vicenda italiana a quelle degli altri paesi europei, nei quali l'intreccio fra lotta non armata, difesa dell'identità nazionale e questioni istituzionali appaiono più intrecciati di quanto siamo abituati a considerare¹².

E uscita da non molto una storia della Resistenza che, a distanza di anni dalle note opere di Roberto Battaglia e Giorgio Bocca, ricostruisce gli eventi e le vicende tenendo conto dei nuovi apporti documentari e problematici della storiografia: ne è autore Gianni Oliva e porta il significativo titolo de "I vinti e i liberati"¹³. Già nel titolo vi è il senso del passaggio: da una condizione in cui gli italiani erano chiamati a sopportare tutto il peso di una disfatta militare che aveva responsabili ben precisi e che da una parte della popolazione era vissuta anche come disfatta nazionale, ad una condizione di liberati, cioè ad una condizione nella quale è possibile avviare a superamento le conseguenze di quella disfatta.

Personalmente — e, credo, anche molti dei presenti — non ho mai vissuto e considerato la sconfitta militare e la tragedia che soldati e ufficiali furono costretti a vivere l'8 settembre 1943 come una sconfitta da parte di un nemico di qualcosa che mi appartiene come elemento costitutivo: la nazione, la patria, le istituzioni del mio paese, la mia identità. E vero che, per ragioni anagrafiche, per me e per molti degli attuali cittadini della Repubblica ciò è spiegabile, ma non va dimenticato che anche molti che allora erano cittadini adulti — e qui andrebbe sottolineato che, forse, ciò era vero ancor più per le cittadine — hanno saputo distinguere il destino dell'Italia come paese, come nazione e come popolo italiano dal destino del fascismo e della monarchia sabauda. Anzi, già nel corso della guerra, e non solo fra gli antifascisti "storici" ma anche in chi era mobilitato e combatteva al fronte, vi era chi aveva cominciato a rendersi conto che la possibilità di liberarsi del fascismo passava per la sconfitta militare dell'esercito e del governo del proprio paese. Si era manifestato una sorta di patriottismo sostanziale, che guardava al popolo italiano e alla società italiana più che alle espressioni istituzionali della nazione.

Ma non bisogna dimenticare che, invece, una parte consistente degli italiani — e tra

¹² Cfr. J. Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La resistenza civile in Europa 1939-1943*, Sonda, Torino 1993, ma anche H. Michel, *La guerra dell'ombra. La Resistenza d'Europa*, Mursia, Milano 1973

¹³ G. Oliva, *I vinti e i liberati. 8 settembre 1943-25 aprile 1945. Storia di due anni*, Mondadori, Milano 1994

essi anche molti dei protagonisti della successiva vicenda resistenziale e della costruzione dell'Italia democratica — hanno vissuto l'8 settembre 1943 come la sconfitta dell'Italia come nazione perché la disfatta dell'esercito era il crollo di uno dei suoi pilastri e l'istituzione di essa più attivamente rappresentativa mentre la monarchia, istituzione *super partes*, di lì a poco sarebbe diventata una delle parti in campo.

Comunque, con l'esclusione dei soli fascisti, per tutti il passaggio dell'Italia dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 ha costituito il passaggio dall'Italia della sconfitta all'Italia della liberazione, dall'Italia divisa e soggetta all'Italia che torna, gradualmente e nel nuovo contesto internazionale, ad essere unita, libera e sovrana. E vorrei dire qualcosa di più: il senso profondo della liberazione sta nel fatto che essa, comunque, è destinata nel tempo ad operare anche nei riguardi dei fascisti. Certo, i giorni e talora i mesi successivi alla fine delle ostilità ufficiali — in alcuni luoghi e in un certo numero di casi — sono anche giorni di vendette e di arbitrî. Per spiegarle non bisogna dimenticare che questa non era che la tragica ed evidente conseguenza del carattere di guerra civile che la Resistenza, in seguito alla costituzione della Repubblica sociale italiana, era venuta assumendo e concretamente assumeva anche nell'animo di alcuni¹⁴. E, vorrei aggiungere, quasi non poteva non assumere, date le premesse, data la radice profonda e lontana nel tempo dei contrasti sociali e politici, data la forte e radicale ideologizzazione del conflitto, e — ricordiamolo sempre bene — dato l'operato di molte autorità e dei corpi armati della Rsi, che generalmente, nella pratica del loro impiego, non mostravano verso i connazionali quel senso patriottico che, probabilmente, animava anche alcuni (pochi o molti) fra gli arruolati, ma che certo non può essere esteso ai reparti, come con faciloneria, con approssimazione e spesso con tendenziosità si vorrebbe accreditare¹⁵.

Tuttavia, visto l'evento del 25 aprile 1945 nella prospettiva dell'intera vita dell'Italia dal dopoguerra ad oggi, con la fermezza della memoria e con la forza della verità va sottolineato

che la liberazione ha realmente operato anche nei confronti dei fascisti. Nei comportamenti sociali e nell'attività istituzionale l'Italia democratica e repubblicana ha mostrato nei fatti la volontà e la possibilità di pacificazione. Anzi, la rapidità con la quale — attutiti gli effetti dell'epurazione ed amnistiati i reati — si è consentito un inserimento dei neofascisti nella vita politica come forza organizzata (dimenticando l'esplicito divieto costituzionale) è un fatto che va ancora pienamente analizzato e valutato in tutte le sue conseguenze e in tutti suoi effetti. Non ultimo, fra questi, deve

¹⁴ Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991 e, per un inquadramento più generale, *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a cura di G. Ranzato, Bollati Boringhieri, Torino 1994

¹⁵ Il testo che illumina forse meglio sul dramma vissuto da alcuni giovani repubblicani arruolati è il racconto memorialistico di uno di essi, C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Marsilio, Venezia 1994

essere considerato quello di avere nel tempo fatto considerare normale e tollerabile sul piano culturale, perché caratteristica della nostra cultura nazionale, una convivenza indolore (e una consuetudine fra loro) delle culture dell'uguaglianza, della libertà e della democrazia con le culture dell'ineguaglianza, dell'illibertà e del totalitarismo. In altri termini, di aver ritardato quel processo di liberazione culturale dal fascismo che il 25 aprile aveva solo avviato.

Ora, attraverso una lotta, che è stata lotta contro un invasore straniero e contro un'ipotesi di organizzazione strutturalmente e congenitamente oppressiva della società e dei poteri ma ha conosciuto spesso anche tutte le durezza della lotta fra cittadini dello stesso paese, si è giunti ad un risultato di liberazione per tutti, ad una Repubblica democratica che è potuta diventare la casa comune di tutti, vincitori e sconfitti. Ciò è dovuto proprio alla genesi resistenziale della Costituzione e al carattere di transizione costituente verso una Repubblica democratica che il periodo 1943-1948 ha assunto. Infatti, se si tengono separati tra loro come due realtà distinte, non si comprendono nella portata (e, occorre dirlo, anche nei loro limiti) il processo di nascita della Repubblica e di genesi della Costituzione e la vicenda della Resistenza e del suo rapporto con la vita degli italiani¹⁶.

Ora, se la realtà corrisponde a quella che ho così delineato nei suoi contorni, occorre chiedersi quale senso e quale significato vi assume il nostro discorso sulla lotta non armata. Ebbene, io ritengo che ciò che ha reso possibile che la Resistenza diventasse nel tempo fondamento di una casa comune degli italiani è stato il fatto che quella lotta non è stata solo una lotta che ha avuto tutte le durezza di una guerra combattuta anche fra cittadini dello stesso paese, ma è stata anche una grande lotta popolare di liberazione. Erano poche migliaia coloro che nell'autunno-inverno del 1943 erano andati in montagna. Erano molti coloro che parteciparono alle insurrezioni della primavera del 1945, come molti avevano partecipato a quella di Firenze di alcuni mesi prima e coloro che a Napoli avevano dato vita alle Quattro giornate del 28 settembre-1 ottobre 1943. Ma non solo questo significa lotta popolare. Assumere e riportare alla memoria la Resistenza come lotta popolare significa che le condizioni dell'occupazione nazista e dell'attività della Rsi erano tali che ogni atto di difesa del proprio diritto di sopravvivere, molte azioni che in tempi normali sono anch'esse normali e, addirittura, doverose, diventavano pericolose per chi le compiva, tanto da mettere a rischio la stessa sua esistenza: e molti le misero in atto per sopravvivere o per consentire di sopravvivere a sé e ad altri¹⁷. Significa guardare alla Resistenza non solo come guerra combattuta

¹⁶ Cfr. A. Parisella, **Resistenza e identità nazionale nell'Italia repubblicana. Problemi storiografici ed etico-civili**, in **Passato e presente della Resistenza**, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1994 pp. 323-346.

¹⁷ Sui caratteri dell'occupazione nazista, cfr. L. Klinkhammer, **L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945**, Bollati Boringhieri, Torino 1993; per un elenco, lungo ma ahimé ancora incompleto, delle stragi e rappresaglie naziste, cfr. R. Lazzero, **Il sacco dell'Italia. Razzie e stragi**

dalle formazioni armate dei partigiani — fondamentale e indispensabile — ma anche come lotta nella quale i combattenti non sarebbero durati a lungo se non vi fosse stato il contorno, l'habitat umano e sociale della solidarietà popolare, non automatica né scontata, ma necessaria e indispensabile.

Ma ciò non basta, perché io ritengo che bisogna essere molto chiari e precisi ed orientarsi non a cercare di scoprire una "nuova" Resistenza, ne un'altra Resistenza, contrapposta a quella dei partigiani combattenti, ma a scoprire e collocare nella Resistenza storica la presenza di altri soggetti e di altri protagonisti, legati ai partigiani combattenti dal fatto di essere partecipi anch'essi di un evento, anzi di un processo, che è e resta unico nel suo svolgimento. Questa mi pare anche l'unica strada percorribile per scoprire e valutare meglio le ragioni per le quali nella memoria la Resistenza possa e debba continuare ad essere il fondamento della convivenza civile dell'Italia repubblicana. Allora, se il problema è quello di recuperare pienamente l'unità del processo resistenziale, appare chiara la ragione per la quale le espressioni "Resistenza non armata" e "Resistenza civile" non le condivido e non le uso. Con esse, infatti, si potrebbe aprire di nuovo un conflitto e un contrasto nella memoria basato sulla diversità dei mezzi impiegati nella lotta, attribuendo ad essi e a chi li ha impiegati un valore etico-politico diverso e contrapposto, quasi si trattasse di due realtà tra le quali vi era una scelta storicamente possibile e alternativa e quasi che vi sia stata allora una scelta volontaria di privilegiare quella che a qualcuno potrebbe oggi apparire non nobile rispetto a quella che può apparire nobile. Ecco la ragione per la quale preferisco l'espressione lotta non armata nella Resistenza, che ci consente di riferirci a quell'unità del processo resistenziale in tutte le sue dimensioni e con tutti gli enormi problemi che comporta nella valutazione degli esiti della Resistenza, delle conseguenze che una lotta come quella ha avuto nel dopoguerra, nel passaggio alla costruzione della Repubblica, alle ragioni per le quali la Repubblica ha assunto quella fisionomia, ecc...

Anche gli studi pubblicati sui Quaderni di "Azione nonviolenta" sulla Resistenza in Danimarca e in Norvegia esprimono una cosa importante che è negli studi sulla Resistenza in Europa: evidenziano come la lotta non armata non avrebbe potuto da sola portare alla liberazione di quei paesi e sottolineano l'unità che c'è, anche come successione nel tempo, fra la lotta non armata del periodo fino al 1942-43 e la lotta del periodo successivo¹⁸. Ed è per questo che mi lascia molto perplesso il fatto che lo studio di Jacques Sémelin si fermi al 1943: interrompere a tale data la trattazione perché dopo tale data i conti non tornano più, mi pare una forzatura dal punto di vista della corretta ricostruzione storica di un processo come quello resistenziale e, al fondo, non rende un buon servizio alla causa che intende servire, perché offre ancora della

tedesche nella Repubblica di Salò, Mondadori, Milano 1994, pp. 237-354.

¹⁸ Cfr. J. Bennet, **La Resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca**, Quaderni di "Azione nonviolenta", n. 3 e M. Skodvin, **Resistenza in Norvegia sotto l'occupazione tedesca**, Quaderni di "Azione nonviolenta" n. 5 e H. Michel, **La guerra dell'ombra**, cit.

Resistenza una lettura ideologica che, almeno a noi studiosi italiani, non sta bene, anche se fatta per ragioni che ci sentiamo di condividere.

Un secondo elemento che mi pare da sottolineare, riprendendo spunti già proposti un anno fa, è il ruolo della Resistenza nella formazione etico-civile dei resistenti. Sono numerosissime le pagine di diari, di memorie, di raccolte documentarie e di studi, nelle quali si descrive come la vita della formazione partigiana abbia funzionato ai fini della formazione della coscienza dei partigiani¹⁹. Si richiama l'idea che si dovesse combattere per un obiettivo e non solo contro un nemico, che si dovesse combattere attraverso una valutazione adeguata del rapporto tra fini e mezzi, che non si dovessero compiere gesti sconsiderati, per le conseguenze che i propri atti potevano avere non solo per chi partecipava alla lotta, ma per le popolazioni e per tutti coloro che nelle azioni potessero essere coinvolti, ecc...

La formazione del partigiano ha come punto centrale la formazione di uno spirito di resistenza²⁰: questo è elemento centrale di tutte le esperienze nelle quali si tratta di organizzare e di coordinare intorno a fini comuni e nell'uso di mezzi comuni dei movimenti la cui matrice sociale e la cui matrice culturale (e, direi quasi, esistenziale e psicologica) rivela tante storie, tanti percorsi, tante sensibilità. È stato, ad esempio, elemento centrale della formazione alla coscienza di classe dei quadri e dei militanti sindacali, almeno fino a quando il sindacato aveva come fine quello di coordinare ed ottimizzare le iniziative della lotta sociale per migliorare le condizioni di vita e di lavoro degli altri lavoratori. Così, leghe di resistenza si chiamavano, ad esempio, la prime forme di organizzazione di classe e congressi della resistenza i primi congressi sindacali; "resistere un minuto di più del padrone" era una parola d'ordine scritta sugli striscioni e ripetuta migliaia di volte nei comizi e nei cortei nell'ultima stagione delle grandi lotte sindacali.

Ma la formazione di uno spirito di resistenza è punto nodale anche di tutte le esperienze del movimento nonviolento: la lotta nonviolenta ha a suo fondamento la formazione progressiva di una elevata coscienza personale e di un elevato spirito di resistenza. L'obiettivo di una Difesa popolare nonviolenta è esso stesso perseguibile se alla base di una popolazione si crea la consapevolezza che — anche di fronte a situazioni che appaiono determinate da una grande disparità di forze — per uscirne insieme vi sono degli obiettivi comuni che possono essere realizzati attraverso una serie di azioni di persone e di gruppi coordinati e finalizzati. Viceversa, la mancanza

¹⁹ Per un esempio di trattazione storico-pedagogica cfr. F. Omodeo Zorini, **La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate "Garibaldi"**, prefazione di G. Quazza, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Cino Moscatelli", Vercelli 1990

²⁰ Alcune parole chiarificatrici, a questo riguardo, ha scritto A. Barbero in **Fede e resistenza**, a cura della Comunità di base di Pinerolo, *Tempi di fraternità*, Torino 1981, pp. 9-17

di un adeguato spirito di resistenza e di strumenti per promuoverlo e per formarlo all'interno dei movimenti, soprattutto giovanili, degli anni '70 è stata — sul piano psicologico ed esistenziale — una delle cause di difficoltà di consolidamento politico della loro carica innovativa e rivoluzionaria e dell'emergere di tutti i soggettivismi e i protagonismi particolari — personali o di gruppo — dei quali quello delle formazioni armate è stato il più tragico²¹.

Nelle particolari condizioni della lotta partigiana lo spirito di resistenza si manifestava come pazienza (nella neve, nel freddo, nel disagio, nella fame, ecc...) nelle fasi che dividevano i tempi delle azioni, di accortezza nella scelta dei luoghi, dei tempi e delle loro modalità di realizzazione, di scaltrezza nella valutazione degli obiettivi e del rapporto tra fini e mezzi. Soprattutto, è stato lo spirito di resistenza che ha portato a sopportare con fermezza quelle condizioni di infima minoranza nelle quali i combattenti erano nelle fasi iniziali della Resistenza o di isolamento in cui si trovavano nei numerosi momenti di crisi, come in occasione dei rastrellamenti o dopo le rappresaglie, oppure quello che — ad un livello altissimo di coscienza — consentì a molti di affrontare la tortura e la morte senza cedere²². Spirito di resistenza fu anche quello di sviluppare, nel corso della lotta, degli strumenti di organizzazione che prefiguravano le condizioni della vita civile futura, con una notevole differenza, in questo caso, tra le formazioni che riproducevano l'organizzazione militare classica, dove le gerarchie nel grado erano anche gerarchie sociali e le formazioni che al loro interno, per gli aspetti di vita quotidiana e per quelli non direttamente operativi, avevano adottato organizzazioni egualitarie e democratiche.

Un'ultima considerazione riguarda il tipo di legittimazione della lotta che, attraverso l'esperienza resistenziale, si manifesta e che è, essa stessa, alla base e a fondamento dei movimenti nonviolenti.

Una parte non secondaria della Resistenza motivava la propria scelta con ragioni di legittimità: l'obbedienza al governo costituzionalmente legittimo, quello del re e di Badoglio. Un'altra parte motivava questa scelta in base a quel "diritto di resistenza", proprio della tradizione giusnaturalistica che, nato con il pensiero politico cristiano, passando attraverso gli scrittori sei-settecenteschi, che contestavano l'assolutezza del

²¹ Per la permanenza di uno spirito di resistenza nei singoli oltre i momenti alti del movimento, cfr. R. Mordenti, **Noi**, in Id., **Frammenti di un discorso politico**, pp. 156-157

²² Illuminanti, al riguardo, le **Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (8 settembre 1943-25 aprile 1945)**, a cura di P. Malvezzi e G. Pirelli, prefazione di E. Enriques Agnoletti, Einaudi, Torino 1994 (I ed. 1952) e le **Lettere di condannati a morte della Resistenza europea**, a cura di P. Malvezzi e G. Pirelli, prefazione di T. Mann, Einaudi, Torino 1995 (I ed. 1954). Una narrazione di un tentativo di suicidio per non tradire i compagni — anch'essa evidenziazione tragica ed estrema dello spirito di resistenza — è in L. Bolis, **Un granello di sabbia**, Einaudi, Torino 1984

potere dei principi *legibus soluti*, e poi attraverso gli illuministi è arrivato ai nostri giorni (magari con la formula "ribellarsi è giusto")²³. Si tratta di un diritto la cui esistenza e la cui natura è tuttora controversa fra i teorici del diritto, della politica e dello stato, ma che è diverso dall'obiezione di coscienza²⁴.

Questa, infatti, per quanto si facciano strada concezioni che tendono ad allargarne l'ambito, mi pare che non possa non essere considerata come un fatto per sua natura individuale, che lascia alla coscienza della persona la decisione se uniformarsi o meno a comportamenti imposti da leggi con i quali la sua coscienza fosse in contrasto. Per questo ritengo che siano delle violazioni di questo diritto tutte le iniziative, provenienti da chi esercita un'autorità di qualsiasi natura, che affermano un obbligo di obiettare al quale corrispondano sanzioni (altra cosa, ovviamente, è il diritto di chi istituzionalmente è preposto ad istituzioni religiose di esporre ragioni e motivazioni sulle quali si dovrebbe fondare un'obiezione di tipo etico-religioso). Il fatto che l'obiezione di coscienza al servizio militare e all'uso legittimo delle armi sia stata storicamente quella che più abbia fatto discutere, non deve farci dimenticare che il diritto all'obiezione si estende a tutti i casi in cui l'obbligo giuridico si palesa in stridente ed evidente contrasto con prescrizioni etiche, siano esse o meno a fondamento religioso: la forza dell'obiettore sta nel fatto che, qualora il suo diritto ad obiettare non gli venga riconosciuto, è disposto a subire le sanzioni giuridiche che lo stato gli impone piuttosto che entrare in conflitto con la sua coscienza. Siamo di fronte ad un'estrema difesa della persona nella sua configurazione etica anche di fronte alle prescrizioni di un'autorità legittima, quale in regime democratico quella espressa dalla maggioranza parlamentare, che abbia legiferato in materie che tocchino le convinzioni più profonde e per le quali il confine tra etica e diritto non sia nettamente segnato.

Con il diritto di resistenza, invece, ci troviamo di fronte a qualcosa di più ampio, che riguarda i popoli o i gruppi sociali ed ha per oggetto i diritti fondamentali costitutivi della loro identità civile e politica, messi in discussione dal comportamento oppressivo tanto di autorità illegittime quanto di autorità legittime: e qui è l'elemento di contestazione da parte di alcuni, che contestano un diritto di resistenza in regime democratico²⁵. Invece, il diritto di resistenza si configura anche nell'ambito di regimi democratici (sotto la forma della disobbedienza civile), quando la maggioranza conculchi il diritto alla propria identità o discrimini minoranze etniche, religiose, sociali o politiche, oppure quando una maggioranza parlamentare che non sia anche maggioranza dei

²³ Cfr. G. Campanini, **Diritto di resistenza**, in **Dizionario delle idee politiche**, a cura di F. Berti e G. Campanini, Ave, Roma 1993 pp. 215-219

²⁴ Cfr. L. Guerzoni, **L'obiezione di coscienza tra politica, diritto e legislazione**, in **L'obiezione di coscienza tra tutela della libertà e disgregazione dello stato democratico**, a cura di R. Botta, Giuffrè, Milano 1991

²⁵ Cfr. A. Passerin d'Entreves, **Obbedienza e resistenza in una società democratica**, Comunità, Milano 1970

cittadini tenga comportamenti formalmente legittimi che tendano a compromettere o a comprimere i diritti civili, i diritti politici o i diritti sociali della maggioranza della popolazione.

Guardare alla Resistenza sotto l'ottica specifica — qui prospettata — dello spirito di resistenza e del diritto di resistenza a me sembra particolarmente importante perché consente di collegare direttamente i fondamenti della lotta resistenziale contro il nazismo e il fascismo alle lotte per il consolidamento e per lo sviluppo della democrazia che si sono svolte anche lungo tutto l'arco della storia dell'Italia repubblicana e costituisce l'elemento positivo perché la memoria della Resistenza continui ad essere viva e non si disperda. Se, infatti, a fondamento della vita civile e politica della nostra Repubblica vi sono eventi segnati dallo spirito di resistenza e dall'affermazione del diritto di resistenza, finché ci sarà da lottare per affermare il diritto di resistere e di esistere come cittadini e come formazioni sociali e politiche, con quegli eventi ci sarà continuità ideale e di essi, fuori di ogni mito e fuori di ogni uso politico, sarà non solo possibile ma anche necessario serbare la memoria.

SUL METODO STORICO NELLO STUDIO DELLA RESISTENZA

Antonino Drago¹

Introduzione

Siamo a cinquant'anni dalla fine della Resistenza eppure non abbiamo ancora sviluppato una serie di interpretazioni storiche da confrontare criticamente tra loro; siamo piuttosto agli inizi di una interpretazione storica che fuoriesca dalla vulgata che alcuni gruppi sociali, o dominanti ideologicamente o dominanti nella gestione del potere sociale, hanno concordato di sostenere davanti al persistere del pericolo fascista nella società italiana.

Oggi quella vulgata non ha più necessità di essere sostenuta perché il Fascismo casomai si presenta diversamente, magari rende omaggio ai Resistenti. Per di più nel mondo sono crollati imperi ideologici e burocratici che in passato si ponevano come la prospettiva futura dell'umanità. E infine le propaggini liberal-nazionali, che potevano presentarsi come eredi del Risorgimento italiano, oggi sono state travolte dal cosmopolitismo e dall'estinzione dei partiti che per secoli sono stati tradizionali.

Oggi occorre guardare alla Resistenza con mentalità nuova, occorre trovarne dei significati che abbiano senso in una prospettiva storica di lunga durata e che in particolare tengano conto, pena il cadere nella retorica o nell'accademismo, di quell'anno, il 1989, che ha sconvolto il mondo al seguito di una nuova resistenza che questa volta era estesa a centinaia di milioni di persone e che ha saputo reagire, di fronte a poteri distruttivi colossali, vincendo senza armi o quasi. Da allora non si può più esaltare il valore morale della Resistenza senza sfuggire al paragone con questo avvenimento, che è stato almeno altrettanto o forse ancor più sorprendente, sconvolgente, militarmente illogico, ma esaltante moralmente: un riscatto, dal Fascismo e Nazismo allora, nel 1989 un riscatto dalla servitù mondiale della divisione di Yalta.

In altro luogo² ho tentato una nuova interpretazione della Resistenza che per la prima

¹ Docente del Dipartimento di Scienze Fisiche dell'Univ. "Federico II" di Napoli. Membro dell'Istituto Italiano di Ricerche per la Pace (IPRI).

² A. Drago: "Una nuova interpretazione della Resistenza italiana secondo le due opzioni fondamentali", in Centro Studi Difesa Civile (ed.): *La lotta non armata nella Resistenza*, Leberit, Roma, 1994, 29-39; "La interpretazione delle quattro giornate di Napoli secondo le due opzioni fondamentali", in G. Chianese (ed.): *La ragione e la memoria. Le quattro giornate di Napoli*, ESI, Napoli, (in stampa).

volta la vede secondo un metodo storico che è definito indipendentemente dal fenomeno considerato e senza che questo metodo sia precostituito astrattamente.

Il mio schema interpretativo, già verificato in vari casi di storia politica e anche nella storia della scienza, si basa su due opzioni fondamentali³. Una di queste è l'opzione sull'organizzazione della società, se autoritaria e accentrata (OA), oppure decentrata e autogestionaria (OP). L'altra scelta è sul tipo di "infinito sociale" che si insegue, in altri termini sul tipo di progresso che si persegue; se quello mitico di crescite illimitate (IA), oppure quello della crescita dei diritti dell'uomo e dei popoli (IP). Qui voglio solo indicare questo tipo di metodo, prendendo come esempio il caso delle quattro giornate di Napoli.

Caratterizzazione delle quattro giornate di Napoli

Il giudizio sulle quattro giornate di Napoli (4GN) è stato massimamente controverso. Anche perché è del tutto inimmaginabile che una città, che per sette secoli restò estranea alle guerre, sia stata capace di infliggere la prima sconfitta popolare alla più potente macchina bellica (uomini e materiali fusi insieme) della storia moderna. *Jacquerie?* Spontaneismo imprevedibile? Reazione di destra? *Fac-simile* poco serio di una guerra? *Aurora della Resistenza?* Lucido spunto iniziale di un processo poi materializzatosi alla meglio tra molte contraddizioni? *Fellonia* momentanea dei tedeschi? *Loro* strategia passiva? Come si vede la gamma di possibilità è totale. A questo punto, avendo un metodo interpretativo ben definito, possiamo tentare di sciogliere il nodo interpretativo delle 4GN, così tanto dibattuto e controverso.

Le 4GN si collocano all'inizio temporale della Resistenza italiana e ne sono certamente il primo episodio di grande rilevanza, anche se paragonate con la Resistenza di Scafati e con i reclutamenti di Boves, che le precedono di pochi giorni.

Inoltre siccome il fronte di combattimento Alleati-Nazisti si è spostato progressivamente dal Sud al Nord e ciò ha caratterizzato fortemente la storia della Resistenza, possiamo aggiungere che le 4GN si collocano all'inizio della salita geografica del fronte di combattimento.

Messi insieme, questi fatti caratterizzano fortemente le 4GN come episodio iniziale della Resistenza. Ma "iniziale" in che senso? Abortivo? Immaturo? Deviante? O invece "Aurorale"?⁴. O addirittura il più significativo per le sue motivazioni di fondo?

Ragioniamo con le scelte fondamentali, indicate precedentemente. Proprio perché le 4GN sono all'inizio della Resistenza le sue scelte fondamentali possono apparirci con più chiarezza.

Certamente la gente delle 4GN ha scelto. Non si affronta l'esercito tedesco, seppure

³ A. Drago: "Interpretazione delle due frasi caratteristiche di Koyré e loro estensione", in C. Vinti (ed.): *Alexandre Koyré. L'avventura intellettuale*, ESI, Napoli, 1995.

⁴ Questo termine è stato ripreso anche da C. Pavone: *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1991.

per rabbia, senza capire che si stanno prendendo delle decisioni enormi, di vita o morte personale e nello stesso tempo di vita collettiva radicalmente differente.

La scelta di una OP è molto chiara nelle 4GN. Tuttora non si sa indicare un leader, una figura carismatica, un ispiratore, un'autorità morale, né un partito che abbia promosso o retto la situazione. Le 4GN sono state unicamente popolari, come nessun altro episodio della Resistenza (e come invece poi sono stati alcuni movimenti di liberazione nonviolenta; ad es. Cecoslovacchia '68 o Tien An Men nel 1989). Tutto questo lo si può dire serenamente, sfuggendo ad ogni oleografia ottocentesca sul popolo napoletano e sulle sue tanto decantate virtù.

L'altra scelta, IP, è divisa in due componenti, a seconda che essa si riferisca all'interno o all'estero.

All'estero: la scelta del progresso sociale comune non poteva che esprimere la volontà di uscire dalla guerra, cioè il progresso della pace, per poter progettare una nuova società. A Napoli la lotta per la pace e più in generale per la fine della guerra ha avuto una precisa materializzazione, chiara ed evidente, nella lotta antitedesca (come d'altronde in tutta Italia). Ai Nazisti venne attribuita tutta la responsabilità della prosecuzione della guerra, quindi erano essi da battere e cacciare. Per di più i tedeschi erano disumani e rendevano disumani tutti, anche gli "austriaci buoni" (che i napoletani credevano di saper riconoscere tra le fila di quell'esercito). In questo senso per i napoletani essi erano direttamente "il male". Più che altrove qui c'è stata tutta la giustificazione morale per passare alle azioni distruttive.

Una seconda componente di questa scelta di progresso, quella rivolta all'interno, è la scelta di una rivolta morale contro il Fascismo, o, ancor più alla radice, il sacrificarsi per una società migliore, o democratica o di giustizia; cioè la ricerca di una società non più nazista o fascista, ma secondo quei valori democratici che, soffocati per vent'anni, sono risorti prepotentemente. Questo aspetto a Napoli è mancato; o è stato così debole rispetto all'esperienza popolare da non aver avuto molto peso. Per controprova, lo si può vedere, col fatto che a Napoli è mancata anche la decadenza di questa scelta, la lotta antifascisti-fascisti, che nel centro-Nord ha portato anche alla guerra civile.

In effetti Napoli era molto legata al Fascismo e al suo tipo di cultura. Di solito si dimentica che fino al 1950 nel Sud solo pochissimi studiavano e comunque con lo studio si distaccavano dalla vita popolare; l'unica socializzazione collettiva mai avvenuta è stata quella tipica della caserma; cioè quella socializzazione che era la matrice culturale del Fascismo. A Napoli non esisteva nessun'altra ideologizzazione della organizzazione sociale e statale (se non nei pochi intellettuali che erano o isolati o minoritari). Perciò non ci poteva essere nemmeno lo slancio di cercare nella società un futuro diverso, a partire dalle proprie aspirazioni migliori (così come invece si vede nei condannati a morte che scrivono ai loro cari).

Questo elemento di continuità col passato fascista (o meglio di non discontinuità) giustifica il fatto storico di una città che, avendo, prima in Europa, cacciato l'esercito nazista a furor di popolo poi è rimasta sostanzialmente amica di quelli che erano stati

gli amici politici e culturali dei Nazisti; e anzi si fa base del qualunquismo nazionale e del laurismo. Questo costituisce il grande e giusto scandalo degli storici, i quali qui perdono il filo logico di una Resistenza da loro pensata innanzitutto come azione ideologica (se non partitica e militarizzata); e mai, se non come sfondo quasi inevitabile, come fenomeno popolare; il che invece è proprio il carattere prevalente delle 4GN. Inoltre scandalizza tutti i politici che hanno costruito la Costituzione proprio sull'antifascismo, tema politico che in questi decenni ha fatto da collante della vita nazionale. Napoli è apparsa perciò come estranea al processo di ricostituzione dell'unità nazionale e di preparazione di quella svolta a sinistra che ha accentrato la vita politica nazionale e "pertanto" è apparsa estranea alla Resistenza.

Grazie al ripensamento radicale che gli storici stanno avendo sulle passate interpretazioni, oggi è possibile rivalutare le 4GN come il degno inizio della Resistenza italiana; inizio che sì, manca della componente morale del riscatto antifascista; ma proprio per questa mancanza la sua lotta non è decaduta in quella guerra civile che oggi pesa come un macigno sulla coscienza della sinistra italiana; un macigno così pesante da riuscire spesso a schiacciare anche quell'altissimo valore morale della scelta originaria, sulla quale poi giustamente sono state rifondate la convivenza sociale e la Costituzione italiana. Oggi possiamo ben dire che le 4GN sono state un vero inizio della Resistenza, anche se mancavano di quella strutturazione partitica che a lungo gli storici (specie se leninisti) ritenevano la cartina di tornasole per valutare la politicizzazione delle masse e la aderenza ideologica della gente alla storia; ma che invece, dopo l'89 appare in gran parte come una degenerazione rispetto a quell'impulso popolare che sa interpretare d'acchito la storia, più che tanti libri di biblioteca o di partito.

Il problema del metodo storiografico.

Con l'esempio delle 4GN ho voluto far vedere che la interpretazione della Resistenza può subire dei cambiamenti radicali se la si guarda con parametri diversi da quelli prevalsi per cinquant'anni; e che finora hanno impedito, non tanto e non solo di dare una immagine adeguata della storia passata, quanto piuttosto di indicare la storia che stava per venire; la quale è risultata del tutto differente da quella sottintesa dalla interpretazione dominante (prossima rivoluzione?) e anche dalle interpretazioni collaterali (Nuovo Risorgimento? La scelta del mondo della Libertà?).

Allora, prima di procedere ad ulteriori approfondimenti della Resistenza è bene "sedersi e riflettere un momento" sul perché di questa situazione. Come mai non abbiamo un metodo storico per interpretare questo fatto così rilevante per la storia del nostro Paese, ma anche per tutta l'Europa.

Il luogo naturale di elaborazione delle metodologie storiche è l'Università. Ma oggi l'Università non ha una grande capacità di comprensione della realtà contemporanea; i fatti sociali recenti la trovano impreparata. Per affrontare un argomento essa giustamente vuole prima definire il metodo di indagine; e per di più vuole averlo quanto più possibile oggettivo, anche per non dar luogo a controversie intellettuali laceranti. Per

di più oggi essa è rimasta configurata come struttura di supporto delle operazioni politiche passate, timorosa di lasciare spazi alle alternative. Il che allunga di molto i tempi necessari per studiare un fenomeno.

Giustamente in Italia sono sorti degli Istituti di Storia della Resistenza. Essi hanno saputo rispondere alla prima grande difficoltà che incontra uno storico: quella di raccogliere le innumerabili testimonianze, anche di storia orale, che sono state prodotte da un fenomeno che è stato di massa e di grande novità politica e istituzionale. Senza questi Istituti la memoria collettiva del fenomeno sarebbe stata ridotta a rottami (quello che oggi sta avvenendo per i fenomeni storici di grande rilevanza che hanno preparato la nuova storia del dopo 1989); e cioè tutti i movimenti sorti dal basso dal 1960 in poi: studentesco, nonviolento, antinucleare, femminista, ecologico, per la pace). Per fortuna oggi gli Istituti della Resistenza hanno compiuto un lavoro tale che un ricercatore può guardare al fenomeno storico senza troppe ansie di muoversi sulle sabbie mobili di dati solo incerti, parzializzanti, occasionali. Casomai qui il problema è: quando questa esperienza extra-universitaria verrà acquisita dall'Università? A mio parere non lo sarà prima che vengano superate, almeno in parte, le altre difficoltà.

Un'altra difficoltà è quella di dover studiare fenomeni storici di un popolo intero e non più di Re, di capi di Stato (Napoleone), di vertici di potere, o anche di un segmento sociale ristretto, ma omogeneo al loro interno (fino ad una classe sociale). Il pluralismo intrinseco del fenomeno della Resistenza non permette riduzioni alla sua componente che ha voluto essere egemonica (è l'errore di tanta storiografia del passato), né alla dialettica dei vertici dei partiti che hanno cercato di gestire il fenomeno.

Ora la storiografia attuale non ha un metodo sicuro per affrontare fenomeni popolari. Basti ricordare che da due secoli, da quando con la Rivoluzione Francese il popolo è entrato nella storia dell'Europa, non c'è più una storiografia del fenomeno che appaia stabile e che riceva un ampio consenso (rivoluzione borghese? Inutile genocidio? Esaltazione razionalistica? Inizio delle libertà civiche e universali?). Il popolo non ha ancora diritto di rappresentanza nella storia universitaria ufficiale.

A questo proposito si potrebbe discutere sul metodo marxista di interpretazione della storia (con le sue varianti più o meno dogmatiche): era questo metodo che doveva permetterci di superare la storiografia individualistica o idealistica del passato per entrare finalmente in una storiografia basata su categorie che riflettono le strutture sociali stesse. Ma dopo il 1989 questa tensione intellettuale appare sicuramente inadeguata da ripensare daccapo; perché le strutture che in passato sono state considerate sufficienti per spiegare la storia (capitalismo, produttività, classi, ecc.) ora non lo sono sicuramente per spiegare l'attuale corso degli avvenimenti storia; questo corso da un secolo è sorprendente, fino ad essere stato sconvolgente nel 1989. Nel caso della Resistenza è proprio questa storiografia, quella che più di tutte aveva cercato una categorizzazione strutturale, a dover farsi perdonare le deformazioni della realtà alle quali ha dato luogo. Mentre i suoi contributi appaiono importanti ma solo parzializzanti, il suo metodo appare da rinnovare radicalmente. Se non altro perché la Resisten-

za è stata non tanto strutture economiche, ma strutture militari, quelle strutture che il marxismo ha avuto sempre difficoltà a interpretare. Queste sono strutture essenzialmente distruttive e quindi di spreco economico; epperò esse danno potere economico e per di più sono produttive di una forte ideologia mitica, del tutto indipendente dalla economia di un Paese.

Né la storiografia borghese è da più di quella marxista sul fenomeno militare. Quando questa storiografia si deve occupare di fenomeni militari (ad es. le guerre napoleoniche) lo fa ricorrendo a categorie che esprimono miti (il genio, la Patria, la Libertà, la Civiltà, ecc.). La stessa strategia, che in realtà è una componente essenziale della filosofia e della vita intellettuale, è stata ignorata dalla Università, al punto che, se anche viene studiata, lo si fa solo in istituzioni del tutto separate dalla intellettualità civile (accademie militari).

Per questo c'è da affrontare un'altra difficoltà: rappresentare la diffusa componente non armata della lotta della Resistenza; anche quando la si qualificasse "attendista", perché non ha preso le armi, però è chiaro che ha saputo combattere in maniera eccellente con renitenza, resistenza passiva, boicottaggi, scioperi e anche sostegno morale e logistico ai partigiani.

Infine vedo un'ultima ma decisiva difficoltà per la storiografia, quella di doversi rendere indipendente dal tipo di progresso che l'Occidente ha sviluppato in questi duecento anni. Qui la difficoltà in effetti riguarda tutta la intellettualità occidentale, compresa quella marxista, che ha sempre seguito il progresso come inevitabile crescita sociale e come prova dell'avanzamento storico. In effetti dal punto di vista del progresso delle forze militari la Resistenza ha un senso irrisorio. Al contrario, il Fascismo e il Nazismo, ai quali si opponeva la Resistenza, avevano la loro forza sociale nel fatto che, sia pur attraverso ideologie che rivolgevano gli occhi al passato, esprimevano un potente progresso economico e sociale, che riusciva a coinvolgere tutta la popolazione del rispettivo Paese.

Comunque queste difficoltà, causate dalla inadeguatezza dell'Università attuale, non ci debbono impedire di far maturare le riflessioni già cumulate. Si può ben fare ottima cultura al di fuori dell'Università, come dimostra ad es. il recente esempio di Don Milani. Anzi è sempre stato così. Quindi nessun timore reverenziale. Se ho elencato tutte le difficoltà che si hanno quando si cercano le categorie interpretative giuste per studiare la Resistenza, è per dare un metro di giudizio col quale valutare, rispetto a quello che si dovrebbe fare, quello che siamo stati capaci di fare. Una interpretazione della Resistenza avrà una stabilità nel tempo se offrirà una risposta, anche implicita, alle difficoltà suddette.

Valutazione dell'ultima novità interpretativa: il libro di C. Pavone

Per riferirmi alle interpretazioni della Resistenza nel suo complesso prendo le mosse dal recente libro di Pavone, ben noto perché ha segnato una svolta, o quanto meno una riapertura del dibattito.

Ha fatto molta polemica il suo titolo⁵. In effetti "guerra civile" era la definizione che della Resistenza davano i fascisti e la destra in genere. Con essa questi svalutavano tutto il fenomeno storico, come un episodio di temporanea prevalenza degli stalinisti su di loro: e ciò all'interno di una lotta militare che ha fatto pagare un alto prezzo alla popolazione italiana, il prezzo di una guerra fratricida; per fortuna bloccata dall'intervento degli Alleati e dalla assegnazione, compiuta a Yalta, dell'Italia all'area Occidentale.

Anche io ritengo sbagliato quel titolo, fa parte di quell'improvviso cedimento che dopo l'89 è stato compiuto dal PCI e dalla sinistra in genere. Mentre invece mi sembra molto appropriato il sottotitolo con il suo richiamo, sia pure di sghembo, alla moralità. La moralità caratterizza non solo ciò che fu effettivamente la Resistenza, ma anche il contenuto del libro; il quale infatti dà molta rilevanza all'aspetto morale, sia personale che collettivo.

Il primo merito del libro suddetto è quello di tentare per la prima volta una sintesi non più di tipo personalistico (uno stile narrativo che appartiene al soggettivismo storico) o di tipo ideologizzato (una forma di oggettivismo spesso aprioristico) della Resistenza nella sua interezza. Dopo cinquant'anni di resoconti, memoriali, romanzi, convegni ricostruttivi della memoria storica collettiva e così pochi tentativi di interpretazione, il libro di Pavone affronta con decisione il problema cruciale di cogliere il senso di questo fenomeno storico, così come è oggettivamente dato nella storia; e di trattarlo nella maniera corretta di una interpretazione che sia appoggiata su dati storici (siano questi fatti di cronaca, come pure diari, testimonianze, documenti ufficiali) e relativamente a più punti di vista possibile (o per lo meno mettendo a confronto più di un punto di vista).

Occorre dire che però questo primo, grande sforzo, non può essere considerato compiuto. Le ottocento pagine del libro fanno capire la loro impostazione quando si nota che duecento sono di note sul testo, che, a sua volta, è pieno di frasi virgolettate. Con questa struttura un libro è sicuramente poco interpretativo e molto più documentario.

Guardandolo più attentamente, ci si accorge che la struttura del libro è strana rispetto ai soliti libri, anche di storia: lo schema interpretativo è dato solamente dall'insieme dei titoli dei capitoli. Infatti esso non viene enunciato nel corso dell'opera, né viene motivato argomentatamente. Poi, ogni capitolo sfaccetta l'argomento del titolo corrispondente con una miriade di fatti storici (messi anche a confronto tra loro, per presentare le possibili diverse interpretazioni), ma quasi senza relazione con quanto discusso negli altri capitoli (se non per quelli che sono i primi riferimenti fattuali, non per i riferimenti interpretativi). Per cui mi sembra che il senso più preciso di questo libro sia da ricercare sul piano soggettivo di uno storico che si è costruito uno strumento di lavoro, che però è ancora incompleto perché egli è ancora in attesa di riscrivere tutta

⁵ C. Pavone, op. cit.

questa prima stesura ragionata dei fatti in una maniera che renda il tutto più convergente ad una precisa interpretazione. In altri termini, il libro è ancora allo stadio di una bozza di lavoro di uno studioso che si programma per arrivare ad una interpretazione precisa.

Inoltre c'è un secondo senso di questo libro, quello che si riferisce alla ideologia. Siccome le categorie interpretative sono semplicemente e nudamente i titoli dei capitoli, si può sostenere che il libro è ancora una volta un'opera ideologica, intendendo il termine "ideologia" nel senso negativo di schema aprioristico rispetto alla realtà storica.

In effetti non si tratta di ideologia tradizionale, ma solo, come dicevo prima, della scaletta di lavoro dello storico che ha riempito ogni rigo della scaletta con una gran massa di dati, ben organizzati in modo argomentativo e anche discorsivo. Però il lettore avvertito non può fare a meno di intendere i titoli dei capitoli come delle imposizioni, (a meno che egli, come credo sia frequente, non sia già comparsa di quelle stesse premesse, o addirittura le deleghi allo storico "autorevole"). Sotto questa luce il libro si presta ad un'altra interpretazione. Pavone è ben avvertito che siamo in un periodo di passaggio da una ideologia forte ad una nuova cultura politica (se non ad una nuova ideologia), della quale però il quadro politico odierno non sa vedere nemmeno i contorni. Allora egli ha offerto una interpretazione della Resistenza non come rifiuto (o sospensione) della passata ideologia dominante, così come farebbe pensare il titolo principale; ma come proposta di una nuova ideologia attraverso un semplice schema; quindi non attraverso un lungo dibattito teorico sul cambiamento di idee e categorie da attuare, ma attraverso la sua immediata applicazione storica per il caso della Resistenza. La sua è una storia che nello stesso tempo è una proposta di indirizzo politico-culturale. Il che ha senso pieno per uno storico politicamente militante che cerca un collegamento con una nuova struttura ideologica forte, ancora da costruire nella nostra situazione politica.

Come sua novità storiografica principale io considero l'aver dato spazio al trauma dell'8 settembre e alle motivazioni personali che ne sono scaturite in una buona parte dei resistenti. In passato questi aspetti sarebbero stati tralasciati dalla storiografia di sinistra, in quanto aspetti non strutturali e "quindi" di tipo individualistico e magari borghese (più delle altre, l'ideologia stalinista non concedeva spazio a tutto ciò che era legato alla persona). Certo, tra gli storici non c'erano solo gli stalinisti o quelli di sinistra; ma era facile che gli altri, per prendere in considerazione quegli aspetti, cadessero in atteggiamenti tipici della destra, nel senso di legarli a qualche ideale astratto con l'iniziale maiuscola o a qualche istituzione che, come lo Spirito Assoluto, aleggiava al di sopra di tutti gli esseri umani; col che precostituivano idealisticamente ogni analisi sul campo.

Non dico che tutta la storiografia della Resistenza rientrasse dentro questi schemi, ma certo quella che ne fuoriusciva ha avuto vita difficile, almeno finora, rappresentando solo spunti teorici, non sostenuti da un quadro ideologico. Di fatto Pavone non ha potuto rifarsi ad esempi del passato. Piuttosto ha potuto rifarsi ad una gran parte della

letteratura sulla Resistenza scritta dai resistenti stessi; e che finora non trovava un collegamento con uno schema interpretativo generale. E questo è un ulteriore merito di Pavone: quello di includere, come testimonianze di dati storici raccontate dal vivo, una parte della narrativa sulla Resistenza (che poi è la stragrande maggioranza della letteratura specifica), che finora lo storico considerava in funzione solamente strumentale delle sue riflessioni.

Da questa maggiore apertura di visione ne è conseguita una maggiore apertura anche nella problematica storica. Finora questa problematica era molto limitata perché legata ad un lavoro a tesi o veniva trattata in corrispondenza a ipotesi politiche già stabilite. Pavone invece ha preso coscienza della difficoltà di riproporre le tradizionali ideologie, che davano un comodo orizzonte di riferimento culturale; e si è mosso in maniera più circospetta, così come si conviene ad uno storico che si addentra in un terreno poco esplorato.

Inoltre il suo trattare le motivazioni personali apre la porta non solo ad alcune motivazioni, ma ad un ampio spettro di motivazioni, financo quelle fasciste; il che porta a seguire una serie di strade politiche personali, che poi, diventate collettive, producono direzioni politiche molto diverse, magari divergenti (in questo senso, caso mai, mi risulta meno urtante il titolo principale del libro; infatti Pavone sin dal titolo ha voluto dare prova di questa maggiore, massima apertura a tutto l'arco politico coinvolto nella Resistenza). Il che a sua volta ha dato rilevanza critica alla pluralità delle definizioni date sulla Resistenza; e, ancor più, alle proposte di intrinseca complessità del fenomeno storico, tale da doverlo definire con una pluralità di dizioni; da cui discende naturalmente l'idea della esistenza di tre guerre, di popolo, di classe e civile e del loro intrecciarsi.

Ma soprattutto, la problematica storica si è allargata perché il tema è diventato tanto la politica della Resistenza quanto la sua pre-politica; e quest'ultimo presenta un campo di indagine vastissimo e articolato in una maniera che a priori non è ben definibile.

In altri termini, dopo tanti veleggiamenti di piccolo cabotaggio, Pavone ha avuto il coraggio intellettuale di affrontare il mare aperto. Ma con altrettanta franchezza occorre dire che egli ha solo saputo impostare questa nuova navigazione. Il che non è un giudizio severo, perché sarebbe ben difficile uscire da un atteggiamento strutturalista e subito trovare una nuova sintesi tra il personale e lo strutturale.

Perché proprio questo è il punto critico su cui occorre misurarsi oggi, una volta che si accetti tutta l'ampiezza della problematica: come trovare un percorso metodologico che nel risultato storiografico sappia legare l'individuale e lo strutturale, il personale e il politico, il locale e il globale, il soggettivo e l'oggettivo. Un problema enorme, al quale solo un lavoro collettivo di lungo termine può dare risposta attraverso una elaborazione sia culturale che di ideologia politica. In questo senso giustifico Pavone quando ci presenta il suo metodo mediante una semplice scaletta, sia pur rivestita di dati, testimonianze e considerazioni: egli onestamente offre solamente quanto è stato capace di elaborare a questo livello, un livello che presenta grandi difficoltà.

La novità storica: la prassi e la teoria nonviolenta

Ma allora siamo destinati ad un ulteriore lungo tempo di attesa, necessario per l'incubazione politica di una nuova visione intellettuale? Così sarebbe se tutta la storia del XX secolo fosse racchiusa nel mondo Occidentale, con le sue parabole discendenti dei tanti progetti politici che all'inizio avevano creato grandi esaltazioni. Ma ci sono state anche altre esperienze significative, alle quali oggi la politica deve dare spazio. Ad es. l'esperienza storica della liberazione dell'India come pure le lotte di Gandhi rappresentano una innovazione radicale rispetto alla storia politica occidentale.

Se ne ebbe sentore durante la stessa Resistenza con la presenza curiosa di gruppi minoritari come Giustizia e Libertà e poi dei liberal-socialisti; gruppi che non potevano essere ridotti a fenomeni tipici di un provincialismo italiano; e che oggi appaiono chiaramente come anticipatori di un superamento delle tradizionali schematizzazioni, culturali e politiche, che allora sembravano schiacciare ogni altra possibilità. Non a caso dell'ultimo gruppo politico faceva parte Aldo Capitini, portatore di un pensiero del tutto nuovo, la nonviolenza.

In effetti è la nonviolenza che deve essere considerata quella ideologia che, sia pure non strutturata, ha saputo indirizzare i popoli in varie occasioni decisive, ma soprattutto nel 1989, quando essi hanno sconvolto la geografia del mondo e del potere; e, di conseguenza, hanno sconvolto le precedenti categorie storiografiche.

Orbene è proprio la nonviolenza che, a differenza di ogni altra ideologia politica, pretende di collegare in maniera adeguata l'individuale e lo strutturale, il personale e il politico, il locale e il globale, il soggettivo e l'oggettivo. Il suo rapporto etica-politica è del tutto nuovo rispetto a quello leninista-stalinista che ha dominato la sinistra nel passato, o a quello liberal-idealista della destra di questo secolo. Ambedue vogliono, come essenziale, il distacco machiavellico tra etica e politica; la nonviolenza invece ripropone un legame stretto tra etica e politica (proprio perché l'etica non è più quella metafisica e la politica non è più la distruzione dell'avversario). La sua prassi storica dimostra ampiamente la capacità di compiere i collegamenti su indicati: non c'è grande struttura mondiale (coloniale, economica, ideologica, militare) che in questo secolo non abbia subito un urto destabilizzante ed eventualmente il crollo (impero coloniale britannico, sette sorelle petrolifere in Iran, ideologia burocratica stalinista del marxismo, corsa agli armamenti, servitù mondiale stabilita a Yalta); e purtuttavia l'azione è stata compiuta da persone o popoli che hanno mantenuto nello stesso tempo una loro profonda vita interiore e non hanno soppresso i loro avversari (il che costituisce il massimo della meraviglia per la mentalità politica tradizionale; la quale ancora pensa: o i nonviolenti non hanno vinto veramente o le vittorie non sono proprio avvenute).

Casomai il problema della nonviolenza, dal punto di vista della storiografia, è se essa sia così ben formulata intellettualmente da offrire uno schema teorico compiuto.

C'è già un libro che cerca di trattare la Resistenza di tutta l'Europa (salvo l'Italia)

alla luce della nonviolenza⁶. Ma la sua definizione di nonviolenza è a mio avviso carente. Fa parte di quell'atteggiamento disperato che nel dopoguerra i nonviolenti occidentali più impegnati in politica hanno scelto per meglio introdurre la nonviolenza in un quadro politico tradizionalmente ed essenzialmente machiavellico. A loro sembrò che per avere qualche speranza di successo fosse necessario seguire un programma minimalista: scindere quel rapporto che in Gandhi era fortissimo (o forse era tutto), l'unità tra etica e politica. Con questa operazione si è tradotta la nonviolenza gandhiana in un abito civico, se non proprio in un insieme di tecniche. In Francia questo atteggiamento ha portato molti, compreso Sémelin, a fondare sullo spirito civico dei cittadini sia la pratica della nonviolenza che la proposta di una nuova difesa nazionale⁷. È chiaro che occorre vedere sotto questa luce il suo studio del caso storico della Resistenza. Io credo che in quella francese ci potrà anche essere materia che suggerisce una interpretazione basata sul civismo dei cittadini, ma in quella italiana (che Sémelin non prende in considerazione) sembra proprio di no.

Secondo me la nonviolenza viene intesa dai popoli in maniera più profonda che da molti intellettuali nonviolenti. Lo testimoniano le lettere dei condannati a morte che spesso possono essere lette in chiave nonviolenta.

Ma allora, quale teorica nonviolenta? La mia esperienza personale e intellettuale suggerisce un percorso storico da Gandhi a Lanza del Vasto e infine a Galtung. Questo percorso vede i rapporti di Gandhi tra fede e azione, etica e politica (da non equivocare come rapporti di tipo teologico-metafisico) assunti nella teorizzazione di Lanza del Vasto sulla civiltà occidentale⁸.

e infine nella teorizzazione di Galtung mediante una categoria intellettuale ancor più storicizzata e sociale di "civiltà": il "modello di sviluppo"⁹.

Questo, che da Galtung viene definito con categorie personalistiche e/o comunitarie, viene da me definito con categorie di tipo strutturale; e cioè il modello di sviluppo è un complesso determinato da una opzione sul tipo di società e una opzione sul tipo di progresso¹⁰.

Con questa teorizzazione la nonviolenza si dimostra capace di teorizzare ad un livello più alto e generale del marxismo; perché lo vede come costruito una sola opzione, quella sulla organizzazione della società (se basata sulla giustizia invece che sulla libertà), mentre un modello di sviluppo è formato anche dall'altra opzione, e cioè la opzione

⁶ J. Sémelin: *Sans armes face à Hitler*, Paris, 1992 (ed. it.: Sonda, Torino, 1993)

⁷ M. Muller, C. Mellon, J. Sémelin: *La dissuasion civile*, INRC, 1983. Si veda anche: *La non-violence*, PUF, Paris, 1995.

⁸ Lanza del Vasto: *Les Quatre Fléaux*, Denoel, Paris, 1959.

⁹ J. Galtung: *Ideology and Methodology*, Eijlers, Copenhagen, 1976, cap. I, 2. *Ci sono alternative!*, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1984.

¹⁰ A. Drago: *Verso una difesa popolare nonviolenta*, in AA.VV.: *La Difesa Popolare Nonviolenta*, La Lanterna, Genova, 1980, 33-68 e anche in *Testimonianze*, n. 230 (1981) 50-71

del tipo di progresso; quella opzione che ha visto il marxismo appiattito sulla scelta borghese. Questa scelta non era inevitabile perché ultimamente le lotte antinucleari, l'ecologia e, buon ultimo, il movimento per la pace l'hanno saputo combattere con forza per eliminare le centrali nucleari dalla produzione energetica, l'inquinamento dovuto all'industrialismo e la corsa agli armamenti, i tre aspetti cruciali del progresso tecnologico di questi ultimi due secoli.

Studiare un fenomeno storico mediante i quattro modelli di sviluppo al quale esso può fare riferimento, o meglio mediante le due scelte fondamentali che ne costituiscono la motivazione collettiva, non è allora un'invenzione dell'ultima ora; è piuttosto il metodo che è stato già accumulato dalla politica del movimento dei lavoratori e che la nonviolenza ha dilatato, mediante sia un secolo di lotte che la teoria sia di Gandhi che dei migliori intellettuali nonviolenti. Se questa teorizzazione appare molto giovane è a causa della chiusura della tradizione del pensiero marxista (preteso "scientifico") verso ogni altra intellettualità; e anche a causa della lentezza del processo di teorizzazione che la nonviolenza ha comportato. Infatti non sono i nonviolenti i primi a mettersi a studiare la società o ad andare ad occupare i posti accademici che elaborano cultura ufficiale. Piuttosto essi sono fortemente legati alla azione, perché solo questa può dare dimostrazione della importanza della creatività che è essenziale nella nonviolenza, creatività che non è quella dell'idea libresco o del potere di comando o della semplice fantasia; ma quella del paziente lavoro sacrificale all'interno della vita quotidiana; cioè il lavoro più lontano dalle tradizionali teorizzazioni intellettuali.

Ristudiare gli ideali delle componenti minoritarie della Resistenza

Proprio per questo carattere di lavoro essenzialmente popolare e quotidiano, la nonviolenza, anche se è lontana dalle intellettualizzazioni codificate, è però partecipata da tanta gente e da tanti gruppi che non fanno riferimento esplicito ad essa. "La nonviolenza è antica come le montagne", diceva Gandhi; nessuno può dichiararne il monopolio; essa è, assieme ai conflitti, la cosa meglio distribuita tra la gente. Per questo motivo ad es. ogni religione che ha ricercato la sua ispirazione più profonda ha suggerito la nonviolenza: dall'induismo con Gandhi all'ebraismo con Cristo, alla religione dei pellirossa con la Danza dello Spettro, ecc.. Allo stesso modo, ogni ideologia politica che ha ricercato la sua fonte originaria in mezzo alla vita della gente non ha potuto fare a meno di adottare nella pratica la nonviolenza, almeno in una fase iniziale (marxismo compreso: si pensi alla idea che la molla della storia sarebbe stata la coscienza operaia: "proletari di tutto il mondo, unitevi!"; e non è detto "armatevi!").

Riferendoci alla Resistenza, notiamo che la nonviolenza che lì si è espressa non è stata il risultato di persone istruite appositamente; invece essa è stata invenzione politica di tutte le componenti della lotta popolare. In questo senso Capitini poteva trovarsi d'accordo con i liberal-sociali, anche se nessuno di loro condivideva il discorso nonviolento di Capitini. Così pure quei cattolici di base, che si sentirono chiamati a dare testimonianza della loro fede originaria in un momento storico gravis-

simo per la società e per la Chiesa, non sapevano nemmeno che cosa fosse la nonviolenza; ma se la sono inventata come metodo adeguato di soluzioni dei conflitti nel momento in cui hanno voluto realizzare i loro ideali senza tradirli. Occorrerebbe studiare il cattolicesimo resistenziale sotto questa luce.

In definitiva, non è una storia funzionale ad una nuova ideologia che invito a fare; ma a scoprire una componente della storia effettiva del nostro Paese che finora era stata o ignorata per la sua mancanza di riferimenti politici o misconosciuta come componente laterale e occasionale di quella direzione storica che, alla luce dell'intellettualità dominante, appariva la sola determinante per la dinamica degli eventi. In sostanza, invito a seguire un metodo storico che porti ad una scoperta di quello che i precedenti metodi storici non sono stati capaci di rivelare o di caratterizzare.

Non ha importanza il ruolo che, a ricostruzione terminata, questa componente nonviolenta andrà ad occupare. Potrà ben essere che essa, come già appare adesso, sia minoritaria in termini quantitativi.

Ma, per non fare accademia, noi abbiamo il compito di capire la storia allo scopo di capire soprattutto la nostra storia attuale; e per questo scopo la componente nonviolenta della Resistenza certamente ha una rilevanza molto grande, perché ci permette di dare una continuità storica alla Resistenza fino al 1989 e oltre, cosa che nessun'altra componente della Resistenza può rivendicare.

LA RESISTENZA CIVILE NEL 1943: DALLA SOPRAVVIVENZA ALLA LIBERAZIONE

Jacques Sémelin¹

Resistenza civile e Resistenza armata sono state presentate spesso come complementari, tanto che sarebbe impossibile dissociarle.

Ad esempio si sottolinea frequentemente che, nel contesto dell'occupazione nazista in Europa, uno stesso movimento di Resistenza poté esercitare sia l'azione di propaganda sia il sabotaggio. Ma si tende ad affermare la complementarità, in linea di principio, tra lotta armata e non-armata a detrimento, spesso, della seconda. La Resistenza civile, in quanto forma di opposizione collettiva non armata, è considerata in generale come secondaria in rapporto alla lotta armata, giudicata più efficace. Questa "gerarchizzazione" delle forme di Resistenza tuttavia non tiene abbastanza conto né della genesi, né della complessità del fenomeno Resistenza in Europa.

La Resistenza civile fu fondamentale, nel senso etimologico del termine: perché fu spessissimo la prima ad apparire, giacché quelli che cominciarono a resistere non avevano armi. Ebbe una funzione importante nella strutturazione dei fenomeni di resistenza, attraverso mezzi di azione politica, economica e culturale. Nei primi anni dell'occupazione, essa adottò così forme di opposizione spesso autonome, in rapporto ad una lotta armata ancora embrionale. Nondimeno, la Resistenza civile diede prova di efficacia più che simbolica, soprattutto quando divenne di massa. Allora l'occupante, pur ricorrendo alla repressione, dovette accordarsi e talora cedere.

L'anno 1943 è rilevatore, appunto, di movimenti civili di massa che, avviati nel 1940 o 1941, arrivarono a maturità, sia sotto l'aspetto dell'organizzazione clandestina, sia come forza d'ostruzione o pressione sull'occupante. Lo sviluppo dell'insegnamento clandestino in Polonia e la lotta dei medici nei Paesi Bassi sono tipici di tale evoluzione.

Della Resistenza polacca si serba memoria soprattutto dell'insurrezione del ghetto ebreo di Varsavia nel 1943, poi di quella cittadina nel 1944. Ma questi eventi tragici non devono far dimenticare la diversità della Resistenza polacca, che riuscì a costruire un vero Stato clandestino, nel quale si affermava soprattutto la funzione educativa, ad opera di insegnanti pagati dal governo in esilio a Londra. Uno dei primi provvedimenti

¹ Storico e sociologo francese, ricercatore al C.N.R.S., autore di *Sans armes face à Hitler. La résistance civile en Europe (1939-1943)*, Paris, ed. Payot, 1989. Trad it: *Senza armi di fronte ad Hitler. La Resistenza civile in Europa (1939-1943)*, ed. Sonda, Torino 1993. Traduzione dal francese della relazione di Ettore Zerbino.

della germanizzazione della Polonia avrebbe dovuto essere infatti la distruzione della sua intelligenza e cultura.

Nel novembre 1939, tutte le sedi scolastiche furono chiuse, eccetto le elementari e certe professionali. Numerosi professori furono arrestati, fra cui quelli della celebre Università di Cracovia, e proibiti gli insegnamenti di lingua polacca, storia e geografia. Gli istituti scientifici, la radio, i teatri furono chiusi. In tale contesto di aggressione generalizzata contro la cultura di un popolo, si svilupparono forme spontanee di educazione clandestina, soprattutto nel territorio del Governatorato Generale (sotto controllo tedesco). Esisteva, d'altronde, una tradizione polacca in questo campo, che risaliva alla metà del XIX° secolo, sotto le occupazioni russa e prussiana.

Le scuole elementari erano autorizzate, ma si trattava di completare i programmi con le materie proibite e specialmente il polacco. Furono chiamati "komplety" quei corsi clandestini che si tennero, in generale presso privati, fuori dagli orari di scuola. Secondo Josef Krasuski, nel 1943-44, circa 37 mila allievi avrebbero seguito dei "komplety" animati da 2352 insegnanti. L'autore stima che uno scolaro su tre o su quattro seguisse così dei corsi paralleli. Ma questa media non tiene conto delle forti disuguaglianze fra le regioni. Nei territori "colonizzati" dell'ovest la forte presenza tedesca rendeva quasi impossibile l'organizzazione dei "komplety". Nella regione di Lublino, l'ostacolo veniva dalla comunità ucraina, i cui membri collaboravano con l'occupante.

Nei licei l'organizzazione dei "komplety" fu più strutturata, limitata ad un massimo di sette liceali per ciascuno. Con l'appoggio della Chiesa, che spesso prestò i suoi locali, il 70% circa potè studiare in questo modo; si ritiene che circa 60 mila liceali, su 90 mila di prima della guerra, avrebbero seguito i "komplety" e 18 mila avrebbero conseguito la maturità in clandestinità.

Le Università clandestine sono l'aspetto più conosciuto di questo insegnamento. Quella di Varsavia fu la prima a riorganizzarsi così: volta a volta le Facoltà di Teologia, di Giurisprudenza, di Medicina, di Lettere riaprirono. Parecchi professori di Poznan, cacciati dalla città, fondarono a Varsavia l'"Università dei territori dell'Ovest".

Questa fu costituita, senza base geografica precisa, da reti di "komplety" che si radunavano in case di privati o in chiese o addirittura negli edifici ufficiali. Per avere il diritto di seguire i corsi, ogni studente doveva pronunciare un giuramento col quale si impegnava in particolare a rispettare misure di sicurezza rigidissime. Colpita fortemente dalla repressione, l'Università di Cracovia riprese le sue attività solo nel 1942. Tutte le Università accolsero parecchie centinaia di studenti, rilasciarono diplomi e continuarono a pubblicare lavori scientifici.

Centomila allievi in tutto avrebbero seguito i corsi clandestini dalle elementari al livello superiore. Certo, le condizioni dell'occupazione limitarono la qualità dell'insegnamento. Ma, tenuto conto del clima di terrore che regnava nel Paese, questa educazione clandestina, organizzata su vasta scala, fu veramente un'impresa veramente possente della società polacca. Uno dei suoi capi storici, Kozniewski, scrive al

riguardo: "L'insegnamento clandestino a tutti i gradi della scolarità costituiva l'opera più ammirevole compiuta dalla società polacca. Né volantini, né attestati, né sabotaggi ebbero la fecondità di questa manifestazione ultima della coscienza nazionale. Essa ha salvato infatti la nostra società da una catastrofe almeno uguale a quella della distruzione di Varsavia: la perdita di cinque anni di maturità, di ingegneri, medici, architetti, professori"².

Questo insegnamento clandestino fu dunque un modo di preservare l'identità collettiva della società polacca, nonostante la presenza dell'occupante. La Resistenza civile offrì un mezzo privilegiato per scavare il fossato fra la dominazione militare, che era uno stato di fatto, e la sottomissione politica che è una condizione spirituale. In questo senso, la Resistenza civile espresse una battaglia per dei valori, sia in fatto di educazione, che di religione o di salute.

La lotta dei medici dei Paesi Bassi, poco conosciuta, fu anche essa un esempio di questo combattimento per dei valori. Il commissario del Reich, Arthur Seyss-Inquart, progettava infatti la creazione di un organismo professionale (la Camera dei Medici Olandesi), con lo scopo di applicare la dottrina nazionalsocialista all'esercizio della medicina. Questo progetto, che doveva avere come conseguenza l'esclusione dei colleghi ebrei, incitò certi professionisti a creare un'organizzazione clandestina, Medisch Contact (M.C.) per resistere ad ogni forma di ingerenza nella professione. Creato il 14 settembre 1941, M.C. collegò la maggior parte dei medici del Paese e si impegnò rapidamente in una sorta di guerriglia amministrativa, con l'invio di migliaia di lettere di protesta alle autorità occupanti.

Il nuovo ordine professionale fu tuttavia costituito per decreto, promulgato il 19 dicembre 1941, e tutti i medici del Paese furono obbligati ad iscriversi. M.C. allora impartì la consegna di boicottare l'organismo, rifiutando di riempire i moduli di adesione e di pagare le quote. Nel corso del 1942 ci furono arresti di medici, ma non per questo cessò il movimento di non-collaborazione. Il 15 gennaio 1943 ogni medico non iscritto si vide penalizzare con una multa di mille fiorini e fu passibile di processo. Se l'interessato rifiutava ancora, gli veniva inflitta la stessa multa, ripetibile fino a che egli cedesse. Questa tattica rischiava di portare alla spaccatura del movimento, benché M.C. si rendesse garante del pagamento delle multe. Ma per quanto tempo? L'organizzazione pensò allora di far leva su uno degli articoli del decreto che ammetteva il diritto per un professionista di ritirarsi. Il dimissionario avrebbe perso titolo e diritto all'esercizio della professione, ma non avrebbe più subito la costrizione di pagare multe ad un organismo al quale non apparteneva più. Il 24 marzo 1943, varie migliaia di medici inviarono così la lettera di rinuncia. Continuarono però, di fatto, a lavorare con un nuovo rischio: di essere puniti per l'esercizio illegale della medicina. Con

² Citazione da Alexandre Kolowski, *La vie quotidienne à Varsavie sous l'occupation allemande (1939-1945)*, Hachette, Paris, 1974, p. 182..

l'opinione pubblica che era loro manifestamente favorevole, e per far conoscere pubblicamente la loro azione, poterono coprire le loro targhe degli studi con una stoffa per simbolizzare il loro "ritiro" dal corpo medico. Furono più di 6200 i professionisti che parteciparono a quest'azione che aveva il sostegno della Chiesa: la quasi totalità dei medici olandesi. In aprile, negoziati con l'amministrazione tedesca ottennero un accordo: non c'era più obbligo per i medici di aderire al nuovo ordine professionale, a condizione che scoprissero le targhe. Ma i tedeschi non mantennero la parola e il 18 maggio notificarono l'obbligo di iscrizione e quindi 360 medici furono arrestati e i loro studi chiusi. Immediatamente numerosi colleghi passarono alla clandestinità ed il funzionamento del sistema sanitario fu gravemente turbato. Con nuovi negoziati, fatti nel mese di giugno, il compromesso precedente ricomparve: l'Ordine professionale era formalmente mantenuto ma nessun medico aveva l'obbligo di aderirvi e tutti i medici detenuti furono liberati nell'estate del '43. Fino alla liberazione della loro patria, i medici dei Paesi Bassi s'impegnarono in altre lotte, ma quella contro l'Ordine professionale ufficiale segnò l'acme del loro confronto col potere. Secondo lo storico Werner Warmbrunn, "l'azione dei medici può essere quasi considerata come un esempio perfetto di non collaborazione con gli sforzi bellici tedeschi, resa possibile dall'attitudine quasi unanime dei professionisti e della loro eccellente organizzazione, ed anche dal fatto che la loro competenza era insostituibile; imprigionarli in massa sarebbe stato un disastro dei peggiori, sia dal punto di vista tedesco che olandese"³.

Questi due esempi, della Polonia e dell'Olanda, illustrano casi di Resistenza civile che si sono sviluppati a partire da mondi professionali specifici. Quando una professione è fortemente ancorata ad un'alta concezione morale nella sua pratica, o da tradizioni che toccano l'intimo dell'identità nazionale, essa sviluppa uno spirito di corpo che può costituire, in una situazione di crisi qual'è un'occupazione, una diga contro ogni tentativo di omologazione autoritaria. Ma vi furono anche forme di Resistenza civile che interessano di più attestando una più ampia capacità combattiva della società civile. L'anno 1943 fu anche quello di una grande effervescenza sociale, specialmente in Europa occidentale, a causa delle misure di reclutamento per il lavoro coatto in Germania. La reazione più spettacolare si ebbe nei Paesi Bassi, con quello che fu, probabilmente, il maggior sciopero della storia dell'occupazione nazista in Europa. Il governo di Berlino infatti, per sopperire ai suoi bisogni di mano d'opera, ebbe l'idea di "richiamare in servizio" le decine di migliaia di soldati olandesi che erano stati fatti prigionieri nel '40 e poi liberati. La decisione, annunciata il 29 aprile '43 dal generale Christiansen, apparve inaudita. Fu sciopero spontaneo nella regione di Hengelo, esteso poi al distretto di Limbourg ed agli stabilimenti Philips di Eindhoven. Il movimento si diffuse soprattutto nel tessuto industriale del Paese ed il patronato olandese non sembrò

³ Werner Warmbrunn, *The Dutch under German occupation (1940-1945)*, Stanford University Press, Stanford, 1963, p. 271.

porvi ostacoli. Fatto eccezionale, furono coinvolti anche gli ambienti agricoli: in diversi luoghi, i contadini e i distributori rifiutarono di portare il latte alle cooperative. Il 30 aprile quasi mezzo milione di persone aveva cessato di lavorare. Scoppiarono manifestazioni nelle vie di parecchie città e furono duramente repressi. Completamente sorpresi dal rapido propagarsi degli scioperi, i tedeschi proclamarono lo stato di assedio: decine di persone furono sottoposte alla pena capitale, dopo essere comparse davanti a corti marziali. Il movimento declinò fortemente dopo il 3 maggio, ma nel Friesland e nel Nord-Brabante durò ancora fino all'8 maggio. Le conseguenze psicologiche e politiche furono considerevoli, si scavò un fossato definitivo fra opinione pubblica e potere. Gli scioperi provocarono la radicalizzazione della coscienza di ambienti sociali nuovi, come l'agricoltura, mentre i comportamenti di assistenza e protezione dei precettati si moltiplicarono in tutto il Paese.

In Belgio la Resistenza contro le requisizioni di mano d'opera prese fin dagli inizi forma istituzionale, attraverso le dichiarazioni del Cardinale Van Roey. Dal 1940 questi aveva mantenuto un certo riserbo, di cui i Tedeschi non potevano che rallegrarsi, data l'influenza della Chiesa Cattolica in quel Paese⁴. Ma l'annuncio del reclutamento forzato per la Germania scosse profondamente gli ambienti cattolici: Il Cardinale Van Roey volle esprimere questo turbamento con tutta la solennità di una lettera di protesta pubblica, il 15 marzo 1943: "I provvedimenti di requisizione umana sono assolutamente ingiustificabili; essi violano il diritto naturale, il diritto internazionale e la morale cristiana.... Ci vien detto che queste misure sono necessarie per proteggere la società europea. Ma,... non si tratta piuttosto di procedimenti che, se applicati, annetterebbero la società? Essi violano infatti i principi essenziali di ogni civiltà. La ragione umana e la morale cristiana bollano con una condanna questi procedimenti iniqui e barbari; ogni collaborazione all'esecuzione di queste misure è gravemente illecita in coscienza."⁵.

La forza della presa di posizione fece segnare una svolta nei rapporti tra la Chiesa e il potere occupante e quest'ultimo intese bene, osservando la presa considerevole di questa dichiarazione sull'opinione pubblica. Il capo della amministrazione militare ebbe a lamentarsi con uno stretto collaboratore del Cardinale, in questi termini: "Devo constatare che questa lettera ha ripercussioni molto grandi; dopo la sua pubblicazione si registra una considerevole recrudescenza di resistenza attiva e il numero dei renitenti è enormemente aumentato; dovunque spuntano proteste..., i funzionari son presi da

⁴ Nel 1940, il Belgio era uno dei Paesi più cattolici d'Europa. La quasi totalità della popolazione era battezzata e la Chiesa disponeva di prestigio istituzionale considerevole, di un forte radicamento nei settori educativi e di una stampa. Se una minoranza di cattolici si diede al collaborazionismo (in forma di "rexime" o di nazionalismo fiammingo), molti preti e religiose aderirono alle organizzazioni di resistenza e pagarono con la vita.

⁵ Citazione da Hanri Haag, *Rien ne vaut l'Honneur. L'Englise belge de 1940 à 1945*. Editions Universitaires, Bruxelles, 1950, p. 29.

scrupoli e resistono obiettando motivi di coscienza; la stessa cosa succede nel mondo dell'industria e del commercio"⁶.

Senza alcun dubbio, la Chiesa cattolica belga espresse allora il fermo rifiuto di una larghissima maggioranza della popolazione, pur imbavagliata e stremata da quasi tre anni di occupazione.

In Francia, la protesta contro il Servizio del Lavoro Obbligatorio (S.T.O.), con legge applicata il 14 febbraio '43, fu meno spettacolare che nei Paesi Bassi, meno istituzionale che in Belgio, ma parimenti profonda. Nel corso della primavera e soprattutto dell'estate '43 decine di migliaia di requisiti fecero il passo verso la contravvenzione della legge e rifiutarono di partire. Certo, fu disobbedienza e non resistenza: la loro decisione di disobbedire non fu ispirata da grandi considerazioni politiche o strategiche. L'idea di partire era per loro semplicemente insopportabile. Eppure il moltiplicarsi di questi atti individuali di rifiuto testimoniava che la società francese stava cambiando. E l'evoluzione era tanto più sensibile, in quanto i renitenti al S.T.O. spesso potevano contare su delle complicità per sfuggire alla partenza: nuova mobilitazione della società civile ed anche dei rappresentanti dello Stato, che dava senso pieno alla nozione di resistenza civile. Ci furono dei renitenti che trovarono appoggio nel personale dei municipi o delle prefetture per ottenere falsi documenti e sfuggire così alle persecuzioni. Ispettori del Ministero del Lavoro talvolta rischiarono molto per inceppare le procedure di requisizione o per destinare i requisiti a fabbriche il cui personale era dispensato dal S.T.O. (per esempio, miniere o fabbriche d'armi). Certi imprenditori ignorarono gli ordini di requisizione delle loro maestranze. Si sa anche di agenti che preavvisarono gli interessati circa l'ordine avuto di arrestarli, in modo da lasciar loro il tempo di fuggire; si sa di agricoltori che diedero ricetto ai requisiti. In campagna, con l'accordo di Sindaci ed agenti, i requisiti potevano considerarsi al sicuro.

Insomma, nel contesto internazionale della guerra che stava volgendo a favore degli Alleati, la legge sul S.T.O., fortemente contestata, contribuì a mettere la società francese in stato di resistenza, che non va confuso con la Resistenza organizzata, i cui militanti erano sempre in numero limitato. La società civile era divenuta globalmente abbastanza "aperta" alle pratiche di disobbedienza allo Stato collaborazionista, tessendo un manto protettore fatto di discrete nuove solidarietà.

Questa funzione di protezione fu d'altronde uno specifico della Resistenza civile. Fu il mezzo privilegiato per assistere tutti coloro che erano perseguiti o perseguitati dal regime nazista, a cominciare dagli ebrei. Lottare con le armi per cacciare l'occupante non significava necessariamente soccorrere gli ebrei. Queste due azioni non sempre si sono incontrate, tant'è vero che gli Alleati stessi nulla hanno fatto per frenare il genocidio. Tutte le loro forze erano concentrate sull'obiettivo di distruggere gli eserciti tedesco

⁶ Hanri Haag, cit. p. 29.

e giapponese. Auschwitz non rappresentava, ai loro occhi, una questione strategicamente decisiva. Certo, l'annientamento della Germania nazista significava, al suo compimento, la fine della tragedia degli ebrei, ma lo era in un avvenire incerto. Aspettando quel giorno ipotetico, la sola azione possibile consisteva nell'essere solidali con loro e nascondarli. La Resistenza civile, coi suoi mezzi deboli, potè talvolta dar loro una sicurezza relativa, ma immediata.

L'anno 1943 fu teatro del salvataggio più spettacolare della guerra: quello degli ebrei di Danimarca. Fin dall'occupazione del Paese nell'aprile 1940, il governo danese, che s'era impegnato nella collaborazione di Stato con Berlino, si era fatto garante dell'integrità della comunità ebraica. Tutto ciò non era una prova di pro-semittismo: l'attitudine governativa era piuttosto fondata su una posizione politica di principio. Prendersela con gli ebrei equivaleva ad una lesione di un elemento fondamentale della costituzione danese: quello dell'uguaglianza di diritti fra cittadini. Il re Cristiano X dava prova della stessa fermezza e minacciava di portare la stella gialla, qualora Berlino volesse imporla agli ebrei. E siccome la Germania ci teneva al mantenimento del governo danese, il progetto della loro deportazione fu respinto più volte. Ma la crisi dell'agosto 1943, che segnò la fine della collaborazione dello Stato danese, per via delle dimissioni del governo, riportò la questione all'ordine del giorno. Infatti il Paese passò sotto il diretto controllo dell'occupante e poco dopo Berlino attuò il piano di arresto degli ebrei, senza poter tuttavia contare sulla collaborazione della polizia danese. Ma ci fu una fuga di notizie: tre giorni prima che l'azione si scatenasse, com'era previsto, nella notte del primo ottobre, un funzionario dell'ambasciata tedesca, Georges Ferdinand Duckwitz, preavvisò i responsabili della Resistenza danese. Il progetto di rastrellamento fu comunicato ai dirigenti della comunità ebraica ed a parecchi fra i massimi responsabili dello Stato danese. All'indomani, 29 settembre vigilia dello "Yom Kippur", il rabbino della sinagoga di Copenhagen preavvisò i partecipanti alla funzione del mattino. La notizia circolò molto in fretta, passando parola ed utilizzando i canali informativi proprii della Resistenza o di numerose associazioni. Le recenti dimissioni del governo avevano radicalizzato gli animi e in parecchi erano disposti a "far qualcosa", non necessariamente per gli ebrei, ma contro i tedeschi in ogni caso.

Il mattino del 2 ottobre, il Commissario del Reich, Werner Best, aveva catturato 475 persone, il 6% degli ebrei danesi. Furono deportati a Theresienstadt, campo di transito e non di sterminio. Proteste pubbliche contro il rallestramento non tardarono a farsi sentire: dal Primate della Chiesa danese, dall'insieme dei Vescovi, dai principali partiti politici, ma anche da diverse organizzazioni sindacali, professionali, etc.

Tuttavia gli ebrei non erano ancora fuori pericolo: nascosti in Copenhagen e nei dintorni, restavano in una condizione precaria di sicurezza. S'impose perciò la loro fuoriuscita per mare verso la vicinissima Svezia, attraverso il Dund, come la soluzione migliore. In pochi giorni il salvataggio degli ebrei era diventato una questione nazionale per molti Danesi, un modo concreto per sfidare l'ordine nazista.

E così migliaia di persone di ogni ambiente si mobilitarono spontaneamente per far riuscire l'operazione. Il salvataggio prese allora il tono di un'epopea. Uno dei suoi responsabili principali, Aage Bertelsen, un insegnante, ne ha fatto un racconto particolareggiato⁷. Descrive come uomini e donne, senza alcuna esperienza della clandestinità s'impegnarono spontaneamente in quel servizio: come fu necessario reclutare le imbarcazioni dei pescatori ed assicurarsi che fossero pagati; come toccò vigilare sulla sicurezza degli ebrei quando essi si recavano nei loro punti d'imbarco, ecc. Le principali strade e sentieri che vi conducevano erano sorvegliati da membri della Resistenza, pronti ad aiutare coloro che si perdevano. La stessa polizia danese prese parte al salvataggio guidando la gente verso la direzione giusta.

Ingenti fondi privati furono messi a disposizione, ed anche da banche, per provvedere alle spese, poiché erano numerosi quelli che non avevano il necessario per pagarsi il viaggio. L'operazione fu un successo e fornì la prova che nell'Europa dominata dai nazisti era ancora possibile la solidarietà umana su vasta scala. Questa riuscita testimoniava che un piccolo popolo disarmato poteva spezzare la logica infernale del genocidio, quando era esente da antisemitismo.

La Resistenza civile fu la Resistenza della sopravvivenza, salvò il salvabile senza attendere il rovesciamento del rapporto di forza militare.

Si trattava di far sopravvivere persone perseguitate dalla forze occupanti e collaborazioniste; si trattava di far sopravvivere valori e modi di vita profondamente minacciati dal regime nazista. Scopo della Resistenza civile non fu tanto il vincere l'occupante — non c'erano i mezzi per questo — quanto il coesistere con esso, suo malgrado senza attendere l'ora dell'eventuale liberazione.

Questa Resistenza della sopravvivenza di trasformò però in Resistenza della liberazione, man mano che si faceva più realistica la speranza di farla finita col regime nazista. A questo riguardo, si sa che il 1943 fu l'anno critico, a motivo della disfatta dell'esercito tedesco a Stalingrado ed anche l'anno in cui divenne credibile l'apertura di un secondo fronte anglo-americano ad Ovest, a partire dall'estate 1943. Nella prospettiva di questo confronto finale, i movimenti della Resistenza tendevano a radicalizzarsi; le modalità dello scontro divenivano sempre più militari e la lotta era per il potere.

Vuol dire che la Resistenza civile andava declinando? No, perché la sopravvivenza restò finalità primaria, fino alla Liberazione.

Si ebbe piuttosto una nuova fase di strutturazione dei processi di Resistenza. A partire dal '43 la Resistenza civile si andò integrando sempre più nei piani di azione militare e paramilitare. Esempio tipico fu il sostegno dato in Francia dalle popolazioni civili alla costituzione e allo sviluppo delle forme di guerriglia clandestina. Fu una Resistenza civile sempre più combinata se non integrata con la lotta armata.

L'anno 1944 fu una spettacolare dimostrazione di questa mescolanza, nel momento del confronto finale, tra guerra convenzionale, scioperi e guerriglia.

LA RESISTENZA NON ARMATA CONTRO L'OCCUPANTE TEDESCO 1943-45

Lutz Klinkhammer¹

Durante il periodo dei venti mesi di occupazione, quasi tutto il Paese occupato ha vissuto due occupazioni estremamente diverse. La prima era l'occupazione amministrativa nel territorio del ricostituito fascismo di Salò; quest'occupazione funzionò attraverso una rete capillare di uffici di controllo tedeschi che avevano il controllo della struttura amministrativa italiana, sia quella provinciale sia quella nazionale. La seconda occupazione fu quella militare la quale fu pesantemente sentita soprattutto con l'avvicinarsi del fronte. Questo meccanismo si spiega col fatto che il potere discrezionale delle truppe combattenti era stato limitato ad una zona del fronte di 30 Km in profondità. Mentre la popolazione dopo questa linea di operazioni poteva vivere in condizioni relativamente "normali", cioè era amministrato da uffici italiani del governo di Salò, nella zona del fronte si viveva in un continuo stato di emergenza. Quando arrivarono le divisioni combattenti, la presenza tedesca — con migliaia di soldati germanici che affluirono nel territorio delle province vicine al fronte — fece immediatamente un salto sia quantitativo sia qualitativo. Nel territorio dell'occupazione militare una Resistenza non armata fu quasi impossibile. Diversa fu però la situazione dell'Hinterland, nella zona dell'occupazione amministrativa. La possibilità di una resistenza non armata dipese decisamente dalla politica della potenza occupante². Quest'ultima aveva delle ripercussioni notevoli sull'atteggiamento della popolazione civile.

La politica di repressione contro la Resistenza armata dipese in modo non irrilevante dalla struttura dell'occupazione tedesca in Italia. La nascita, ma soprattutto l'enorme crescita del movimento partigiano in Italia nel corso dell'estate 1944, fu dapprima la logica conseguenza del tentativo tedesco di sfruttare il Paese ai fini della condotta della guerra. Le chiamate alle armi per l'esercito fascista significarono indirettamente, per quanto ciò possa apparire paradossale, un arruolamento nel movimento partigiano. Quanto più pesante divenne la costrizione statale sui giovani, tanto maggiore divenne il numero dei volontari affluiti tra i partigiani. Con la prima ondata di chiamate del novembre 1943 e del febbraio 1944, i gruppi di resistenti sulle montagne aumentarono

¹ Docente presso l'Università di Colonia (Repubblica Federale Tedesca).

² Per un'analisi più dettagliata cfr. Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.

⁷ Aage Bertelsen, *October 1943*, P.G. Putman'Son, New York, 1954.

sensibilmente. Il medesimo fenomeno si ripeté al momento della chiamata delle classi più anziane, del 1914-1918, che nel febbraio 1944 avrebbero dovuto essere arruolate per l'impiego di manodopera nel Reich. Ma la quantità non accrebbe in assoluto la combattività delle formazioni partigiane. Le amnistie del 1944 furono un indizio del fatto che la fuga sui monti spesso era dovuta soltanto al proposito di sottrarsi alle richieste della potenza occupante, e non alla volontà di condurre una guerriglia senza compromessi. Soltanto nel corso della primavera 1944 si formarono gruppi partigiani con una solida base politico-ideologica, il cui potenziale di lotta era nettamente superiore a quello della gran massa di renitenti alla leva.

Le possibilità per una resistenza civile (intendo questo termine nel senso di un'opposizione quotidiana, di una disobbedienza civile, di una renitenza e riluttanza verso il potere, cioè nel senso di Martin Broszat che ha esaminato dettagliatamente l'atteggiamento della popolazione tedesca verso il regime nazionalsocialista³) dipesero in modo ancor più determinante dalle strutture del regime d'occupazione che riassumo schematicamente nel seguito.

La figura di maggior spicco della struttura occupazionale fu Rudolf Rahn, l'ambasciatore tedesco presso il governo fascista, che, con il titolo di "plenipotenziario del Reich in Italia" aveva il compito di controllare tutti i settori della vita politica italiana. Secondo l'ordinanza di Hitler del 10 settembre 1943 ciò doveva avvenire per mezzo di un gruppo di "consulenti speciali". Che avrebbero dovuto rappresentare i diversi ministeri nazisti, soprattutto quelli pronti ad insediarsi nell'Italia occupata — secondo gli schemi e le esperienze fatte in altri Paesi dopo l'occupazione nazista. Ma il fattore che più di ogni altro influenzò le modalità e la politica d'occupazione fu la particolare anarchia che caratterizzava la politica interna dello stato nazionalsocialista: la "policrazia" — in parte premeditata da Hitler, in parte nata spontaneamente dalla concorrenza tra i diversi ministeri nazisti e caratterizzata dall'intreccio e dalla sovrapposizione non solo di competenze, ma anche degli obiettivi politici, delle principali organizzazioni sia dello Stato, sia del Partito⁴. Questo stato di cose fu particolarmente accentuato nella politica interna e nei Paesi occupati e, paradossalmente, fu proprio la policrazia, in quanto carattere essenziale del regime nazionalsocialista, ad aumentare la particolare "efficienza" tedesca con tutti i suoi effetti distruttivi per le popolazioni dei Paesi occupati.

In Italia, ben presto, il potere delle truppe combattenti al fronte venne limitato, mentre i rapporti di potere policratici del Reich si trasferirono, in breve tempo, sul Paese

³ Per un riassunto di queste ricerche cfr. Martin Broszat, *Zur Sozialgeschichte des deutschen Widerstands*, in: *Vierteljahrshfte für Zeitgeschichte* 34/1986, pp. 293-309.

⁴ Per un'analisi complessiva dei meccanismi policratici durante la guerra cfr. Dieter Rebenisch, *Führerstaat und Verwaltung im Zweiten Weltkrieg. Verfassungsentwicklung und Verwaltungspolitik 1939-1945*, Frankfurt/Main, 1989.

occupato: rappresentanti di importanti uffici del Reich vennero mandati in Italia per imporre i propri particolari interessi.

A causa di questa concorrenza interna, le politiche che furono sviluppate dai comandi e dalle istituzioni tedesche nel corso dei venti mesi dell'occupazione non furono né omogenee né costanti. Ci fu un lungo periodo iniziale durante il quale i diversi uffici tedeschi si insediarono nel Paese occupato e dovettero sviluppare strategie per affrontare la particolare situazione in Italia.

Questo episodio iniziale durò dal settembre 1943 fino all'aprile del '44 e fu seguito da una fase di stabilizzazione all'interno dell'organismo amministrativo tedesco. Mentre la maggior parte del territorio occupato, e della popolazione ivi presente, fu effettivamente sottoposta al controllo dell'occupante, questa seconda fase condusse d'altro canto ad una radicalizzazione dei meccanismi repressivi che si manifestò soprattutto nella lotta ormai senza quartiere al movimento armato della Resistenza. All'interno degli uffici amministrativi tedeschi, però, si verificarono litigi e discussioni molto forti sui metodi della politica d'occupazione — lotte che originavano dai meccanismi di potere sul più alto livello dirigenziale tedesco nel Reich. Mentre alla popolazione italiana lo sfruttamento delle risorse economiche italiane doveva sembrare il primo obiettivo tedesco, dal punto di vista dei gerarchi tedeschi in Italia la loro energia fu investita per rimanere al potere e per eliminare i loro avversari interni. Il plenipotenziario Rahn perseguiva una precisa concezione della collaborazione. Ma la collaborazione poteva essere ottenuta soltanto attraverso un consenso, almeno parziale. Il minimo di consenso era che la maggiore parte della popolazione italiana, e in primo luogo i 20 milioni di abitanti del Nord Italia fortemente industrializzato, si mantenesse tranquilla e tollerasse il regime d'occupazione. Se le masse entravano in agitazione, organizzavano scioperi o rivolte o addirittura combattevano con le armi contro la potenza occupante ed i collaboratori attivi, allora il consenso minimo era in pericolo.

Rispondere con la mera repressione a tale atteggiamento di rifiuto avrebbe significato mettere del tutto in forse la strategia della collaborazione. Perciò per Rahn dovette essere di particolare importanza la possibilità di ottenere il controllo sulla politica italiana degli altri dicasteri tedeschi, soprattutto se essa era tale da danneggiare i meccanismi della collaborazione. Ciò riguardava in primo luogo il programma di reclutamento e di prelievo dell'Arbeitseinsatz, ma anche degli uffici del Reich addetti agli armamenti: ad esempio, l'incarico del plenipotenziario per il prelievo della manodopera (Gauleiter Sauckel) in Italia, Kretschmann, si sforzò con tutti i mezzi di "prelevare" dall'Italia parecchi milioni di lavoratori per l'economia tedesca di guerra. Dato che Hitler aveva giudicato possibile il reclutamento di 3 milioni di lavoratori, i grandiosi piani di Sauckel prevedevano per il solo 1944 l'arruolamento o il prelievo di 1 milione e mezzo di lavoratori. Inevitabilmente una tale misura avrebbe scatenato da parte delle masse una "mobilitazione negativa" contro la potenza occupante. Su questo punto vi era dunque un conflitto tra gli obiettivi dell'ufficio centrale di Rahn e l'interesse

unicamente settoriale di quello del plenipotenziario Sauckel. Ma poiché, a differenza del ministro per l'economia bellica Speer, Sauckel non riuscì a procurarsi un ulteriore "ordine del Führer" per l'Italia, che lo avrebbe autorizzato a tale azione scavalcando Rahn e il governo di Mussolini, il suo stato maggiore fu costretto a stipulare un accordo con il plenipotenziario del Reich Rahn, che fornì a quest'ultimo la possibilità di silurare questi piani, perché andavano contro gli interessi di altri organi d'occupazione. Invece di un milione e mezzo di uomini, in tutto il 1944 Sauckel aveva potuto assicurarsene "solo" 75 mila e ciò, nonostante l'impiego di tutti i mezzi a sua disposizione: dai premi per l'arruolamento volontario fino al reclutamento forzato.

Leyers e persino il rappresentante di Himmler, il generale delle SS Karl Wolff, avevano un altro obiettivo: non turbare gli operai italiani che lavoravano già da tempo nell'industria bellica, un strategia che si può esaminare anche durante gli scioperi del novembre e dicembre 1943 e addirittura durante quelli del marzo 1944 quando si arrivò al grande sciopero generale, politicamente motivato, di parecchie centinaia di migliaia di operai dell'industria del Nord Italia.

Questa mobilitazione antifascista delle masse operaie, addirittura unica nell'Europa dominata dai nazionalsocialisti, presagio di una massiccia resistenza civile senz'armi, mise di colpo in discussione la "politica della collaborazione" sostenuta da Rahn: infatti Hitler decretò esplicitamente la deportazione del 20% degli scioperanti. Benché fossero state prese tutte le misure necessarie per attuarla, Rahn riuscì ad ottenere il ritiro di questo ordine. Furono invece arrestati e deportati circa 1.200 operai che erano considerati i "caporioni principali" dello sciopero, ma tale misura non danneggiò in modo permanente la strategia della collaborazione. Nonostante l'obiettivo perseguito dal movimento resistenziale italiano (e soprattutto dal Partito comunista) di una polarizzazione antifascista e antinazionalsocialista delle masse, Rahn era riuscito a preservare il "minimo di consenso" necessario per l'occupazione a dispetto dell'opinione della dirigenza nazionalsocialista.

In altri settori, invece, la potenza occupante non fu in grado di effettuare un controllo efficiente. Perciò, l'altra faccia della politica della collaborazione e della ricerca del consenso seguita da Rahn e da altri, fu la possibilità per la popolazione di attuare una disobbedienza in importanti settori della vita politica e quotidiana. Contro questa disobbedienza, la potenza occupante non poteva reagire in modo massiccio senza provocare una resistenza aperta di dimensioni maggiori. Questo meccanismo è ben visibile nel settore dell'alimentazione: la potenza occupante non riuscì infatti a porre un freno al mercato nero ed a garantire la distribuzione dei generi alimentari. Gli organi d'occupazione si trovavano di fronte ad un dilemma per essi insolubile: da un lato volevano esercitare un controllo dei prezzi e dei salari, dall'altro non riuscivano a indurre la popolazione ad accettare quanto era imposto ed a rinunciare alle possibilità offerte da un mercato "libero" (nero). In una certa misura però la stessa potenza occupante dovette adeguarsi alle regole del mercato per preservare la produzione bellica. Non riuscì infatti a dominare, né sul piano amministrativo né con la repressione poliziesca,

un mercato nero che si era precocemente sviluppato ed aveva assunto enormi proporzioni. Per farlo, dovettero infatti coinvolgere soprattutto i funzionari della polizia e dell'amministrazione italiane, che non intervenivano nel modo desiderato ed anzi di frequente si arrangiavano esse stessi con il mercato nero. Gli obiettivi e le misure di politica economica degli occupanti vennero elusi con sorprendente rapidità da tutti i gruppi sociali italiani. Gli appelli "patriottici" dall'alto non potevano trovare rispondenza nella popolazione quando si trattava di assicurarsi il necessario per vivere. Gli osservatori del servizio informazioni nell'ufficio del "Comandante della polizia di sicurezza" di Verona dovettero infine constatare, con evidente rassegnazione, che "il mercato nero" era diventato "un elemento indispensabile dell'approvvigionamento". Che alla fine la potenza occupante abbia accettato con rassegnazione il mercato nero avanzando come motivazione le "mentalità latina", dimostra in quale singolare posizione si sia trovata l'Italia rispetto agli altri stati occupati.

Quantunque la potenza occupante non sia riuscita a controllare con efficacia il settore dell'alimentazione ed a garantire l'approvvigionamento della popolazione, quantunque non sia riuscita a reclutare nel modo migliore la manodopera operaia per l'economia tedesca di guerra, quantunque non sia riuscita a contenere il movimento partigiano in costante crescita, proprio questo "fallimento" consentì alla popolazione di esercitarsi nell'arte di arrangiarsi. D'altra parte, lo sforzo di sfuggire al controllo della potenza occupante portò in molti settori ad una collaborazione parziale, che probabilmente per i tedeschi fu più efficace di un più forte controllo del Paese da imporre con il terrore. In tal caso, infatti, alla popolazione non sarebbe rimasta che la scelta tra resistenza armata e collaborazione e la "passività" politica (fosse simulata o reale) sarebbe divenuta impossibile. Ma proprio questa forma di "attendismo" che diventò però in tanti casi ed in innumerevoli situazioni, una vera e propria resistenza civile, non fu dannoso al funzionamento del sistema d'occupazione. Consapevole di questo meccanismo, Rahn dopo lo sbarco degli Alleati nella Francia meridionale nell'agosto del 1944, osservò, non a torto, che in fondo un successo non indifferente della sua "tattica elastica" era stato che nel momento in cui gli Anglo-Americani combattevano nelle vicinanze del confine italo-francese, a Torino e a Milano si era continuato a lavorare senza eccezione. E in effetti la potenza occupante riuscì a tenere sotto un fragile controllo il Nord Italia (le città, non le regioni montane) fino alla fine della guerra. La strategia di Rahn, di rinunciare per quanto possibile alla repressione in favore dei vari gradi di collaborazione, cooperazione o almeno nonopposizione, offrì alla maggioranza della popolazione certi vantaggi, anche se in diversi settori del dominio tedesco questa strategia venne sabotata da altri organi d'occupazione.

Mentre nelle città e nei loro dintorni si continuò a produrre, nelle impraticabili regioni collinari e montane, dove si concentrava la Resistenza armata, si ebbe un'escalation di violenze che colpì in modo particolare la popolazione contadina locale. Ad essa partecipò il governo collaborazionista fascista. Infatti, quantunque nei suoi rapporti con i tedeschi il governo fascista trascinasse un'esistenza impotente e nell'om-

bra, e Mussolini, in quanto capo del governo in quest'ultima fase fosse poco più di un uomo di paglia, la RSI riuscì a mobilitare un considerevole potenziale di attivisti fascisti e ad esercitare una pesante repressione contro quei settori della popolazione italiana che opponevano una resistenza aperta. Formazioni mobili di partito e della milizia fiancheggiarono le unità della Wehrmacht e delle SS nella sempre più sanguinosa "lotta contro le bande", soprattutto nelle regioni montuose dell'Appennino e delle Alpi. Lì la possibilità per una Resistenza civile furono più che limitate.

Ma non bisognava opporsi al regime d'occupazione per diventare oggetto del terrore nazionalsocialista, come si vede nel caso dei deportati civili e, soprattutto, degli ebrei italiani. I burocrati nazionalsocialisti dello sterminio misero in atto la deportazione di circa 9 mila ebrei italiani, senza che questa estensione all'Italia di un elemento essenziale della guerra razzista di sterminio suscitasse opposizioni istituzionali. La popolazione italiana, che dimostrò una grande solidarietà verso i perseguitati, riuscì tuttavia a salvare dalla cattura un gran numero di connazionali ebrei. Ma per la potenza occupante fu indispensabile la collaborazione di stato fornita dalla RSI per la cattura degli ebrei. Date le possibilità di fare opposizione che avrebbero avuto Mussolini ed il suo governo in questa questione, sulla quale Rahn non esercitò alcuna pressione politica, ai fascisti della RSI va attribuita una sostanziale responsabilità politica per la persecuzione degli ebrei italiani, che costò la vita a circa 8 mila persone. Ma questa cifra di vittime dell'apparato nazista non fu così alta da mettere in forse la politica di Rahn.

Per la stragrande maggioranza degli italiani sono invece esistite vie d'uscita o scappatoie. Per alcune centinaia di migliaia di italiani, ad es., soprattutto nel Nord del Paese si presentò, nell'inverno 1944 e nella primavera 1945, una non disprezzabile possibilità di sottrarsi alle deportazioni oppure ai reclutamenti forzati per la Germania: lavorare nell'Arbeitseinsatz in Italia alla costruzione di posizioni difensive per la Wehrmacht. Questo servizio del lavoro in patria non costrinse quindi costoro a fuggire sui monti, cosa che per un numero così elevato di persone non sarebbe stato possibile. Questo tipo di lavoro offrì a tanti partigiani la possibilità di sopravvivere durante il duro inverno e offrì anche la possibilità di effettuare sabotaggi. Però, questa Resistenza fu limitata nelle sue conseguenze, perché permise alla potenza occupante di tenere sotto controllo, anche se fragile, l'Italia settentrionale fino alla primavera 1945.

MEMORIE DI LIBERAZIONE DALL'UCCIDERE

Enrico Peyretti¹

PREMESSA TEORICA: RIPUDIARE LA GUERRA DI DIFESA

Ripudiare la guerra giusta

Ogni problema storico è tale perché attuale. Il vero problema di cui stiamo parlando, mentre riflettiamo sulla Resistenza alla ricerca di aspetti suoi meno noti e finora meno valorizzati, è la necessità di superare la guerra, "ripudiare effettivamente la guerra" come «mezzo di risoluzione delle controversie» (art. 11 della Costituzione). E non solo la guerra di offesa, che invece è oggi di nuovo apertamente programmata nel nostro Paese, col Nuovo Modello di Difesa, difesa armata del privilegio, perciò offesa continuata (come dimostra inconfutabilmente l'analisi testuale di questo documento, che ho compiuto anch'io, come altri, in diversi articoli che posso fornire). Non solo "ripudiare la guerra come procedura giudiziaria" tra stati sovrani, perciò «belligeni» (Papisca); guerra resa illegittima e criminale dal diritto internazionale sovrastatale seguito alla seconda guerra mondiale, ma oggi rilegittimata con la Guerra del Golfo (1991) e ritenuta praticabile da tutti gli Stati e gli interessi che impediscono la realizzazione degli scopi statutari dell'Onu, a cominciare dalla massima potenza, gli Usa, ed anche dal nostro Paese e dall'alleanza cui si è legato.

Non solo, dunque, ripudiare le guerre ingiuste, ma "ripudiare anche la guerra di difesa". Ciò non vuol dire ripudiare il dovere della difesa; non dico il diritto alla difesa individuale, cui si può rinunciare; dico il dovere di difendere la comunità di cui siamo figli e debitori. Questo, poi, è un dovere soltanto se non consiste nella difesa di vantaggi e privilegi ingiusti, ma nella difesa dei veri diritti, quelli comuni a tutti. Infatti, solo il diritto, non il dominio, può essere legittimamente difeso. La difesa di una posizione di dominio è offesa continuata, è "difesa" criminale.

Non vuol dire, dunque, quel ripudio, mancare al dovere di difesa, ma vuol dire ripudiare la difesa-mediante-la-guerra, la guerra come strumento di difesa.

Una efficace impostazione di questo problema si trova nel paragrafo "Due tradizioni: nonviolenza e guerra giusta" del documento della Conferenza dei vescovi cattolici degli Stati Uniti "Il raccolto della giustizia si semina nella pace", del 1993².

¹ Già docente nelle Scuole Superiori - Direttore del Mensile "Il Foglio" di Torino. Collaboratore di varie riviste dell'area religiosa nonviolenta. Il testo è l'elaborazione, in parte integrata da nuovi elementi e riferimenti, della Comunicazione tenuta al Convegno.

² In appendice a G. Mattai, B. Marra, *Dalla guerra all'ingerenza umanitaria*, Sei, 1994.

In detto paragrafo, il documento dei vescovi americani esprime una netta preferenza e fiducia nei metodi e nelle esperienze del «potere della nonviolenza organizzata e attiva» nella giusta difesa, di contro a forti perplessità sul reale e possibile rispetto oggi, da parte degli stati, delle rigorose esigenze della teoria morale della guerra giusta. Se il magistero cattolico, che è un'importante agenzia morale, prendesse decisamente questa via, darebbe un contributo di grande valore alla pace. Il libro citato registra pure la differenza tra le posizioni di papa Giovanni Paolo II al tempo della Guerra del Golfo e suoi successivi pronunciamenti che paiono ritornare alla teoria della guerra giusta³. Il Papa ha ripetuto queste affermazioni nel Luglio 1995 suscitando un certo dibattito. Il punto mi pare questo: più che giusta è la difesa, non è difesa giusta la guerra, la quale è sostanzialmente diversa dall'azione legittima di polizia internazionale.

Perché ripudiare la guerra di difesa?

Perché ripudiare la guerra di difesa? Per la ragione che la guerra, anche la più giustificabile, costa troppo in termini umani globali: vite umane, valori civili, conseguenze morali, beni naturali ed economici. La guerra non difende davvero i valori che vuole difendere, ma li compromette tanto quanto il nemico violento che li aggredisce e li offende. La guerra è inefficace, in definitiva, e spesso controproducente rispetto allo scopo di difesa che dichiara. La guerra non è omogenea alla vita e ai suoi valori, perciò è impotente a tutelarli. La guerra di difesa è una contraddizione in termini. Bastino due grandi testimonianze, una precedente e una successiva al 1945, anno "normativo" nella storia della guerra.

Kant, nel 1795: «La guerra è un male perché fa più malvagi di quanti ne toglie di mezzo» (Per la pace perpetua, Primo supplemento). Togliere di mezzo i malvagi è, appunto, la difesa radicale dalle loro malvage azioni. Peccato che ottenga il contrario: rende malvagi i buoni. Moltiplica la specie, raddoppia il male. Non funziona, non difende. Questo giudizio di Kant è realismo.

Giovanni XXIII, nel 1963: «È fuor di ragione (alienum a ratione) pensare che, nell'era atomica, la guerra possa essere atta a risarcire i diritti violati» (Pacem in Terris, n.43). Si tratta dunque proprio della guerra di difesa, quella che intende respingere e riparare l'offesa. Ma usare a questo fine un tale mezzo è pazzia. Questo giudizio di Giovanni XXIII è razionalità.

L'alternativa nonviolenta alla guerra

Ma, per poter ripudiare la guerra di difesa, occorre "costruire l'alternativa nonviolenta alla guerra".

È qui che "la nonviolenza supera il pacifismo": essa non è solo rifiuto di far guerra

³ G. Mattai, B. Marra, . cit., pp. 121-122 e 131-132.

ingiusta, non è solo politica che evita le cause di guerra, ma è costruzione di spirito, metodi, tecniche, cultura, organizzazione sociale, addestramento, capacità tali da saper opporre al dominio e alla violenza fatta alla società, dal suo esterno come dal suo interno, una resistenza che non sia simile all'ingiustizia nell'uso della violenza giustificata, ma sia superiore, in qualità umana e in efficacia di risultati per il bene comune, non solo alla violenza ingiusta, ma anche alla Resistenza violenta, per quanto giustificabile questa possa essere o sembrare.

La nonviolenza è l'unico pacifismo coerente, che affronta e taglia alle radici l'atto di guerra, quello ingiusto frustrandolo, e quello proprio, che si pretende giustificabile in quanto sarebbe costretto ad essere violento dalla violenza altrui. La guerra è una gara di violenza. Lasciarsi tirare in essa significa perdere ogni giustizia. Mentre Hitler bombardava l'Inghilterra, Gandhi rivolgeva un appello agli inglesi, il 7 luglio 1940, esortandoli a resistere con la «noncollaborazione nonviolenta», che in India ha avuto «notevoli successi», anziché con la guerra, perché «non riuscirete a eliminare il nazismo adottando i suoi stessi metodi»; i soldati inglesi dovranno diventare «spietati quanto i tedeschi, se non addirittura di più. La guerra non può essere vinta in altro modo». «Le vostre guerre non riusciranno mai a salvaguardare la democrazia», «perché la democrazia, finché è sostenuta dalla violenza, non può fare l'interesse dei deboli o proteggerli»; questa è la sostanza della democrazia, nella quale «il più debole deve avere le stesse possibilità del più forte»; poiché non realizza questo, «la democrazia occidentale, nelle sue attuali caratteristiche, è una forma diluita di nazismo o di fascismo. Al più è un paravento per mascherare le tendenze naziste e fasciste dell'imperialismo»⁴.

La nonviolenza non è una fortunata situazione in cui nessuno fa violenza; nemmeno è la sola astensione dal far violenza, lasciando che altri la facciano; tantomeno è subire passivamente violenza (può essere patirla con forza, per vincerla, ma non è mai subirla, che sarebbe complicità). La nonviolenza è proprio risposta e lotta alla violenza con mezzi diversi e superiori alla violenza.

Costretti alla guerra?

Possiamo essere una società pacifica, che non fa guerra. Ma il vero problema è questo: è possibile che siamo costretti da altri alla guerra?

Se ammettiamo di poter essere costretti, e se ci armiamo e addestriamo in questa previsione, o anche se cediamo alla "necessità" di rispondere sistematicamente al dominio e alle armi mortali con altre armi mortali, allora, per opera altrui da noi subito, non siamo più pacifici. Una società armata non è pacifica, proprio come non lo è un individuo armato. Chi possiede un'arma è disposto ad usarla, minaccia di usarla, è pronto ad uccidere. In tal caso, la nostra pace non è mai nostra, ma in mano di altri, di chi decide di noi, fino a quando costui, a suo piacimento, ci permette di essere pacifici.

⁴ Gandhi, **Teoria e pratica della nonviolenza**, Einaudi, Torino, varie ristampe, pp. 248-251.

Questo non è pacifismo (uso questa parola, abitualmente, non nel significato di rinuncia alla difesa, rassegnazione all'ingiustizia, ma, al contrario, di costruzione attiva della pace che non può essere coerentemente tale se non è pacifismo nonviolento, se non usa l'azione nonviolenta).

La scelta di pace, dunque, è anche libertà dal venir trascinati ed abbassati all'uccidere per decidere una controversia. È conquista del "diritto di non uccidere". Abbiamo bisogno di imparare a concepire tale diritto, a complemento dell'antico universale "dovere di non uccidere", che è al centro di tutte le morali e di tutte le leggi. In questo senso, scriveva perfettamente Primo Mazzolari, già nel 1952: «Molti, invece di considerare la guerra un crimine, perché facendo la guerra si uccide, la tengono come una disgrazia, per il fatto che in guerra si può essere uccisi»⁵. La scelta di pace è dunque "liberazione dall'uccidere", anche dal venir "costretti" ad uccidere. Questa libertà deve appartenere tutta, senza che sia "concessa" da altri o dalla fortuna, a chi vuole rapporti umani di pace e intende non usare la morte come strumento d'azione.

Solo la nonviolenza positiva e attiva, come cultura organica personale e sociale, interiore e strutturale, promuove questa alta libertà umanizzatrice. Non è inutile ripetere che la "nonviolenza è lotta ad ogni violenza", perciò usa la forza, ha le sue armi, ma forza e armi vitali, creatrici e liberanti vita, nel rifiuto di quelle mortali. Il nonviolento vieta a se stesso le armi mortali per la semplice e forte ragione che le vieta all'avversario. Il pacifista coerente vuole che l'avversario, come lui stesso, gestisca il conflitto in modo non distruttivo. L'unico mezzo che ha per ottenere questo è imporre i metodi non distruttivi, cominciando con l'usare lui stesso soltanto questi, e mostrando che anche per l'avversario sono più convenienti, oltre che più degni dell'uomo.

Quali sono questi mezzi e tecniche nonviolente? Non è il caso di soffermarsi qui a farne un catalogo. Tutta la raccolta di memorie di Resistenza nonarmata documenta questa possibilità. La gran parte delle opere indicate nella bibliografia qui allegata dei casi storici di difesa popolare nonviolenta contiene dettagliatissimi elenchi di tecniche non immaginate a tavolino, ma nate nella esperienza reale.

C'è oggi un'obiezione forte alla proposta di usare difese senza guerra: l'attacco atomico. Ma si tratta di una obiezione che si distrugge da sola. La guerra atomica è fuori anche dalla "razionalità" bellica. Chi la praticasse, oltre che supercriminale, sarebbe anche superstupido, perché l'arma totale non distingue amici e nemici, ma tutti uccide, prima o subito dopo, allo stesso modo. L'arma atomica conduce al limite finale l'usabilità della guerra. Ma armi atomiche ci sono e proliferano: come difendersi? Se si prende la via della imitazione speculare non si fa altro che accrescere pericolo ed insicurezza per tutti: l'atomica non difende dall'atomica. Essa è la non-arma, l'arma fatta per non-essere-usata, ma per la sola dissuasione, si dice. Già, ma quale credibilità ha una minaccia che non può passare all'atto? Se San Francesco mi punta

⁵ Primo Mazzolari, **Tu non uccidere**, La Locusta, Vicenza, p. 29 ediz. 1957 e 19 ediz. 1965.

la pistola, so che scherza e non mi fa paura perché sono certo che non la userà. Se uno stratega non santo ma razionale punta missili atomici, non mi fa paura perché la ragione impedisce di usarli e dunque non ottiene di dissuadere il violento. Solo in mano ad un pazzo genocida e suicida, obbedito da pazzi genocidi e suicidi, l'atomica è minaccia e dissuasione. Perciò l'unica difesa dall'atomica è il lavoro per ridurre al minimo il tasso di pazzia nella politica (che è pericolosamente presente anche in governanti "democratici e civili") e quindi ogni tensione che alla pazzia può condurre. Non c'è altra difesa dall'atomica. Quando esco tranquillo per strada posso venire un ucciso da un folle. Che farò allora? Camminerò col fucile puntato contro ogni passante ed ogni finestra? Il pazzo sarei io. L'unica difesa è lavorare a rasserenare la vita di tutti, il più possibile, a fare scomparire le armi in circolazione, sapendo alla fine che il rischio della follia non è mai eliminato del tutto e che la morte che può colpirmi non è il peggiore dei mali. Il male peggiore è la vita dominata dalla morte. Tutto ciò vale pari nelle relazioni interstatali, mentre attendiamo che l'intera comunità politica dei popoli disarmi gli Stati nel diritto e nel fatto.

Tra resistenza e guerra c'è differenza

Ho trovato molto chiarificatore l'intervento di Lidia Menapace. Lo sintetizzo: la "Resistenza fu movimento politico (sia armato sia nonarmato), ma non militare"; l'uso delle armi era strumentale e non fondativo, come è invece nell'azione militare. Aggiungo io: infatti non fu un "esercito di liberazione", come in altre esperienze storiche, in cui l'esercito è sopravvissuto alla lotta di liberazione e spesso ha dato luogo ad un regime militare; la Resistenza, invece, appena cessata la lotta armata, ha lasciato il campo alla politica disarmata. È vero che la Resistenza ha anche dovuto, per la situazione politica internazionale dell'Italia liberata, disarmarsi e lasciare il campo alla politica, mentre una sua componente avrebbe voluto continuare la lotta anche armata, come rivoluzione sociale. Ma l'osservazione di Menapace rimane valida, in quanto la Resistenza armata fu parte di un'azione politica molto più ampia per fini e attori, alternativa al fascismo violento e bellicoso, azione che non si può ridurre alla guerra di liberazione.

L'osservazione di Lidia Menapace permette di chiarire ancora: pur nella forte tensione ideale, la nonviolenza non è fanatica né assolutista; non si illude di potere presto e semplicemente ridurre a zero la violenza nel mondo; neppure si illude di poterne restare completamente vergine⁶. Queste non sono concessioni al cosiddetto "realismo", che ci ha condotti sulla soglia della distruzione generale, ma constatazioni della

⁶ Ho cercato di rispondere a queste obiezioni di Norberto Bobbio, che sosteneva **I limiti del pacifismo**, in una relazione su **Possibilità del pacifismo nonviolento**, tenuta in un seminario del Centro Studi Piero Gobetti di Torino il 21 gennaio 1994, che compare su **Testimonianze n. 376**, giugno 1995. Ho dato conto della discussione seguita a quella relazione su **Il foglio n. 207**, febbraio 1994.

storicità di un cammino che ha chiara la meta e stretto il percorso. Non sono attenuazioni dell'ideale, perché tanto la teoria-pratica di Gandhi quanto gli studi analitici di Giuliano Pontara riconoscono che possono darsi casi in cui il nonviolento non solo può, ma deve usare una singola violenza per interrompere una più vasta e ingiusta violenza. Ed anche in queste situazioni estreme non è detto che le soluzioni e giustificazioni classiche siano insuperabili, come Aldo Capitini incitava a vedere.

Ma il punto è che questi casi estremi non permettono di legittimare moralmente e politicamente una controviolenza organizzata e predisposta, cioè un sistema militare permanente. Il quale è, in sé, con la sua sola esistenza, il cedimento alla logica violenta, il primo atto di guerra secondo Kant (Per la pace perpetua, terzo articolo).

Gandhi ammette che «anche in uno stato nonviolento potrebbe essere necessaria una forza di polizia», mentre afferma che tale stato potrà fare a meno dell'esercito; quella polizia «disporrà di alcune armi, ma ne farà uso raramente se non addirittura affatto»; «i poliziotti saranno dei riformatori» e dovranno essere «seguaci della nonviolenza»⁷.

C'è una differenza sostanziale: l'atto di violenza del poliziotto sul violento non altrimenti neutralizzabile non è la guerra. Questa è distruttività scatenata fino ad ottenere l'annientamento o il dominio del nemico (debellatio). Non è tale l'azione di polizia legale, per la quale il delinquente è un cittadino da neutralizzare temporaneamente, in quanto è socialmente pericoloso, ma non è un nemico da distruggere o assoggettare. Il soldato ha nemici, il poliziotto no. Parliamo di due azioni che, pur somigliando sotto alcuni aspetti, vanno in due direzioni opposte: il poliziotto ha l'arma come minaccia, è disposto ad usare violenza, se necessario, ma deve tendere al minimo di tale uso, nel rispetto degli inalienabili diritti umani e civili del delinquente; il soldato minaccia con l'arma, è pronto e teso al massimo utile di violenza, lo trattiene soltanto il calcolo del proprio interesse o rischio, non il diritto altrui; la polizia è soggetta alla legge; nessuna legge, al contrario, ha mai potuto limitare la guerra, che è, per essenza, la rottura di ogni legge e patto.

La polizia è resistenza (l'aspetto duro della più ampia resistenza della società dal crimine), l'esercito è guerra. Quando una polizia crede di dover fare la guerra degenera in struttura di violenta oppressione.

Questa distinzione è reale, non verbale, ed è necessaria per vedere che l'azione di forza, che è dovere dell'ONU di fronte a violazioni della pace, non può essere guerra né autorizzazione di alcuno (Stati o coalizioni) a fare la guerra. L'ONU, nata col primo fine statutario di abolire la guerra, non può fare la guerra, ma deve fare efficace polizia internazionale. Chi impedisce questo ruolo dell'ONU non sono altro che gli Stati (specialmente i più potenti), che non vogliono rinunciare al diritto di guerra, alla loro assolutezza anarchica. Ma anche la cultura politica, giuridica, morale, è in ritardo su questo punto: si torna più facilmente a giustificare la guerra di difesa (così fanno tanti,

⁷ Gandhi, *Teoria e pratica della nonviolenza*, cit. p. 144

dal Papa a Bobbio) che a elaborare in chiarezza teorica e pratiche conseguenti il superamento della guerra, sulla via realistica della Resistenza dei popoli e del contenimento di polizia internazionale degli atti di guerra, senza ricadere nella loro imitazione e riproduzione. La guerra-anti-guerra è vittoria della logica micidiale di guerra.

Ora, la Resistenza non è stata soltanto opposizione armata, ma anche, e molto, "resistenza" in senso proprio, cioè muro di forza umana opposto ad una violenza politica e militare. Ha notato giustamente Ettore Zerbino che il Comitato Nazionale per la celebrazione del cinquantenario distingue, nella sua denominazione, "Resistenza" e "guerra di liberazione". Gli studi più recenti su quella lotta hanno distinto tre tipi di guerra (di liberazione nazionale, civile, di classe). Guerra c'è stata (la più giustificabile, se mai una guerra può essere giustificata, come osservava don Milani), ma non solo guerra, bensì anche "resistenza" in senso proprio, che è altra cosa dalla guerra. Nella "resistenza" in quanto tale — ha ragione Lidia Menapace — l'uso delle armi non è fondativo, ma strumentale. Certo, ci fu anche una componente militare, se non militarista, come testimoniano singoli episodi che fanno ombra alla Resistenza e rappresentano le sue cadute di qualità umana. Ma solo una componente, non una caratteristica generale né dominante.

È importante e produttivo distinguere, nello studio storico e nel concetto, resistenza da guerra. La Resistenza può essere nonviolenta, non la guerra. E, nella cultura politica e morale che dalla storia si trae, mi pare essenziale ed urgente l'elaborazione critica che progetta la più forte resistenza all'ingiustizia mentre ripudia la guerra.

Per la componente bellica del fenomeno complessivo della Resistenza, rimane in piedi tutta la critica della guerra, tutta la denuncia della sua contraddizione con il fine della piena liberazione dei popoli, dei diritti personali e collettivi.

Su questa fondamentale distinzione tra resistenza e guerra ho trovato illuminante la discussione avvenuta il 7 marzo 1995, a Torino, sul libro di Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone.⁸ Bianca Guidetti Serra e Gian Enrico Rusconi hanno interrogato le autrici su punti nodali del loro lavoro. La prima ha chiesto se quella delle donne intervistate era guerra, e se si possa dire: non ho sparato, ma sono un partigiano. Il secondo ha osservato che oggi si sta spostando l'attenzione dalla Resistenza armata a quella civile, passiva, simbolica (così l'ha chiamata), la quale scivola, a suo dire, nell'attendismo e nell'opportunismo. Ha poi fatto notare che, mentre Pavone, nel suo noto libro, ha definito l'aspetto politico della "guerra civile", queste autrici propongono il concetto civile della guerra. Infine, Rusconi ha chiesto se nel "maternage" descritto nel libro non ci sia qualcosa di irresponsabile: per difendere delle vite mettere in pericolo la libertà. Egli vi ha visto addirittura un segno del familismo amorale tipicamente italiano.

Bravo e Bruzzone hanno dato risposte decise e chiare a queste osservazioni. Anna Bravo ha ricordato la ristretta definizione di partigiano, di carattere "armista" o militari-

⁸ A. Bravo, A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1943-1945*, ed. Laterza 1995

sta, data dall'apposita commissione istituita per legge, nel dopoguerra, presso il Ministero della difesa. Su quella base, si stabiliva una gerarchia tra partigiano (partecipante a tre azioni armate), patriota, benemerito. Gerarchia da rompere, ha detto Bravo, sia perché i resistenti non armati sono stati determinanti per la Resistenza, sia per la ricostruzione dell'immagine nazionale diversa da quella del cittadino armato.

Può esserci una zona grigia e uno sconfinamento dal maternage all'attendismo, ha ammesso Anna Bravo, ma già chi semplicemente non collabora è un resistente civile e, soprattutto, quel maternage confliggeva col familismo, perché metteva a rischio la stessa sicurezza di vita. Questa è una verità che chi, come me, ha l'età sufficiente, può confermare con precisi ricordi.

La tematica nonviolenta, la proposta di Gandhi di resistere a Hitler senza violenza, ha detto Anna Maria Bruzzone, era allora sconosciuta, ma noi abbiamo dato lo stesso valore a chi ha sparato e a chi ha nascosto in casa degli ebrei. Il maternage non era solo un atto materno, ma anche una netta protesta: possiamo fare qualcosa, finalmente disobbediamo! La Resistenza non è fallita, ha soggiunto, semmai è la guerra che porta fallimento, più danno che vantaggio. Ed ha concluso ponendo il problema di ridefinire la guerra.

Questo è il tema su cui qui lavoriamo: la difesa non è solo guerra, né la guerra è la miglior difesa. Il concetto di giusta difesa è molto più ampio e articolato. Limitarlo alle armi significa difendere meno ciò che merita difesa. Sia nella storia che nella strategia non si può ulteriormente ignorare ciò. Le autrici di questo libro hanno dato un valido contributo, culturalmente più aggiornato delle osservazioni dei loro interlocutori. Forse il titolo del loro libro poteva dire più chiaramente quanto hanno espresso in questa discussione sulla differenza tra resistenza e guerra.

Resistenze nonviolente nella storia

Dicevo sopra, al n. 3, di mezzi superiori alla violenza. Ma questi mezzi sono tali sul piano morale, delle intenzioni, della testimonianza alta, dell'utopia concreta? O anche nella realtà storica effettiva, nei fatti?

Le (relativamente) molte ricerche storiche in atto, come quelle di questi convegni del Centro Studi Difesa Civile, vogliono proprio indagare e mostrare se, come, e quanto si sono attuate nella storia azioni di resistenza nonviolenta alla violenza. Fa parte di queste indagini anche il problema dell'efficacia storica: vedere se le lotte nonviolente sono rimaste nobili ma impotenti, oppure se hanno avuto un'efficacia, e quale: totale, parziale, nulla? immediata, successiva, a lungo termine?⁹

Dunque, l'esistenza e l'efficacia delle lotte nonviolente risultano, dalle ricerche di questi anni, realtà consistenti e significative, in tutti i tempi e luoghi della storia umana.

⁹ Ho cercato di riprendere questo problema in **Quale efficacia delle azioni nonviolente?**, in **Azione nonviolenta**, ott.1993, pp. 22-24, con riferimento non tanto alle spedizioni di pace nell'ex-Iugoslavia, come appariva dalla presentazione editoriale, ma specialmente alla Resistenza nonviolenta al nazifascismo, oggetto di questi convegni

Cultura di pace come memoria, coscienza, progetto

Questa cultura storica — alternativa e integrativa della storiografia più corrente, ancora largamente tributaria al dogma per cui la storia sarebbe decisa dalla forza delle armi — è una delle tre componenti fondamentali, a mio parere, della cultura di pace: memoria, coscienza, progetto.

1) La memoria è radice della coscienza e dell'azione. Curare e riscoprire le memorie, specialmente delle linee minoritarie o soprafatte dell'esperienza umana, è la condizione necessaria di un ricco sviluppo umano, che ha bisogno di non chiudersi su poche alternative, di non ripetere schemi d'azione assolutizzati come fatali, ma di raccogliere semi, inizi, tentativi, speranze, di una storia più umana, di un modo vitale e non mortale, non distruttivo, di gestire i conflitti inevitabili della pluriforme esistenza.

2) La coscienza della natura dell'essere umano e della società umana, con le rispettive dinamiche e conflitti, rischiosi ma positivi, si nutre nella riflessione sulle esperienze, nell'ascolto, elaborazione e trasmissione della saggezza. Tra i molti preziosi contributi, merita qui ricordare la robusta riflessione di Balducci e quella di Romano Guardini (1885-1968) che svolge alte meditazioni filosofiche e morali di drammatica attualità, sui giovani studenti tedeschi ribelli al nazismo nel 1942-43¹⁰. Si tratta di un vero piccolo manuale di formazione alla Resistenza, perché oggi c'è «una minaccia più profonda di quella di allora». Lo stesso si può dire delle pagine «Dieci anni dopo» (a dieci anni dall'avvento di Hitler), scritte da Bonhoeffer nel dicembre 1942, prima del suo arresto, che aprono la raccolta delle sue lettere dal carcere¹¹: sono alta testimonianza e istruzione sui fondamenti interiori di ogni resistenza a qualunque sopraffazione.

3) Il progetto di strategie di pace come sostitutive della guerra, si articola nella «teoria e pratica della nonviolenza» (titolo fedele dato da Giuliano Pontara all'antologia degli scritti di Gandhi); teoria e pratica ugualmente indispensabili e legate in rapporto circolare, nel privato e nel pubblico, nel micro e nel macro. Senza una positiva e realistica teoria nonviolenta dell'uomo e della società, sarebbero improvvisate e sprovvedute le azioni di pace che nei nostri anni si stanno tentando: interposizione, diplomazia popolare, ambasciate di pace, solidarietà e soccorso, sostegno ai disertori, volontariato internazionale, resistenza popolare nonviolenta, ecc. E se non ci fossero queste azioni, la teoria resterebbe sterile e inverificata.

Memoria, coscienza, progetto — dimensioni di ogni organica cultura umana — costituiscono le tre espansioni della cultura di pace. Un momento come questo convegno lavora sull'espansione della memoria, ma non può separarla né disgiungerla dalle altre due: se studiamo la Resistenza nonarmata al nazifascismo è per acquistare coscienza che le persone e la società, anche di fronte alla più feroce violenza, non sono condannate

¹⁰ Guardini, **La Rosa Bianca**, Morcelliana, Brescia 1994.

¹¹ Bonhoeffer, **Resistenza e resa** Ed. Paoline, 1989

alla violenza, ma hanno altre superiori risorse; è per accrescere speranza e impegno nella costruzione di linee pensate di azione, come è la difesa popolare nonviolenta (DPN), come è il sostegno a popoli impegnati a resistere con la forza umana della nonviolenza alla pressione di un potere non rispettoso (oggi, l'impegno, proposto dalla Conferenza o Coalizione stabile per la DPN, per sostenere la difesa nonviolenta nel Kosovo).

Porre la pace dentro la guerra

Prima di raccontare dei fatti, occorre ancora una riflessione: perché "La pace dentro la guerra"?

Pace e guerra stanno in rapporti diversi. C'è una pace invece della guerra, ed è la più felice: è la capacità di non eludere i conflitti, ma di vederli, affrontarli, gestirli in modo costruttivo, nonviolento.

C'è una pace dopo la guerra. Questa, anche se viene festeggiata dai sopravvissuti, che la guerra ha tormentato e terrorizzato, è normalmente soltanto l'ultimo atto, lo scopo e il frutto della guerra, l'imposizione della volontà del vincitore al vinto. È qualcosa che abusa del nome di pace, perché è ancora guerra, trionfo dell'ingiustizia, culmine della guerra, e gravida di altra guerra.

C'è infine una pace dentro la guerra. Che cosa voglio dire? Che, dentro il fuoco della guerra, ci sono delle persone che passano — o ridiventano — pure e indenni, anche se magari cadono fisicamente uccise dal combattimento o dal potere al quale hanno la forza di disobbedire. Ci sono delle persone che fanno la pace, non invece della guerra che purtroppo è scoppiata, non dopo che la guerra ha consumato il suo delitto, ma dentro la guerra stessa, a insidiarne, smentirne, negarne il dominio, a disobbedire al suo preteso potere assoluto e sacro su ogni vita. Kant afferma, come irrinunciabile principio di minima umanità, nel sesto articolo preliminare del suo progetto filosofico "Per la pace perpetua", che «nessuno Stato, in guerra con un altro, deve permettersi degli atti di ostilità tali da rendere impossibile, al ritorno della pace, la confidenza reciproca». Ma, più spesso di quel che non si creda, azioni di persone coinvolte nella guerra vanno oltre questo minimo.

Pongono la pace nel cuore della guerra:

- i soldati che fraternizzano col nemico, reato militare grave, tipico della prima guerra mondiale, tuttora previsto e punito (In Italia non più con la pena di morte, da pochissimo tempo) nei codici penali militari di pace e di guerra¹²;
- i disertori non vili¹³;

¹² Ne ho preso spunto per l'articolo **Senza nemici, ovvero apologia del reato di intelligenza col nemico**, in *Servitium* n. 91, gennaio-febbraio 1994, pp. 50-62.

¹³ Segnalo l'articolo di Alexander Langer su **Mosaico di pace**, nov. 1994, pp. 28-29: la guerra jugoslava è quella con il più alto numero di obiettori e disertori, oltre 100.000, che l'Europa vergognosamente ha abbandonato a se stessi.

- gli obiettori illuminati e solitari come Franz Jägerstätter;
- quei militari dell'esercito nazista che, nell'ultima ora, hanno ritrovato la coscienza umana, si sono rifiutati di obbedire ad ordini crudeli ed hanno, almeno in alcuni casi certi, pagato con la vita¹⁴;
- quegli uomini e donne, che hanno oggi in Oskar Schindler l'esponente diventato più famoso, i quali, persino nelle pieghe ambigue dello stesso sistema di guerra e sterminio, hanno praticato con rischio della loro vita la difesa di ogni vita condannata. Essi sono relativamente molti: più di quanti sapevamo, meno di quanti avrebbero potuto e dovuto essere¹⁵;
- quella gente comune, quelle popolazioni, quei vecchi, donne, giovani e ragazzi, che nel soldato coinvolto in guerra, di qualunque parte, hanno visto soprattutto l'uomo, prima dell'amico o del nemico, hanno sentito pietà per il ferito, l'ucciso, il vinto, il prigioniero, il fuggitivo, il profugo, anche se era "nemico". In questi atti, individuali ma spesso anche collettivi, "l'umanità ha vinto la guerra", perché ha ricomposto l'opposizione mortale, dia-bolica, ha medicato e guarito quel taglio nella nostra comune carne umana che la guerra istituzione e organizzazione, scienza e tecnica della divisione, potere e autorità sacra, aveva inflitto e imposto a soggetti deboli, o fiduciosi nei rappresentanti politici, o colti impreparati a resistere, o succubi non esercitati nella libertà. Il popolo dominato e spinto alla guerra si libera talvolta tacitamente e concretamente con atti semplici, diametralmente opposti alla guerra, nei quali conquista la sua "liberazione dall'uccidere".

Vorrei sostenere che questi coraggiosi e le loro azioni fanno parte a pieno titolo della Resistenza nonarmata e nonviolenta. Essi fanno resistenza alla guerra in nome dell'umanità. Essi resistono non solo al nemico ma alla guerra stessa, non solo alla violenza altrui ma alla possibile violenza propria. Non resistono solo alle minacce del potere violento che impone obbedienza e complicità, ma resistono anche al contagio dell'uccidere che la stessa giusta indignazione introduce nei cuori. Essi resistono al meccanismo della guerra e affermano il diritto di non uccidere¹⁶, contro il falso dovere di uccidere l'uomo dell'altra parte o bandiera. Essi realizzano una liberazione, non solo da un aggressore ed oppressore, ma da quel nemico interno della nostra umanità che è la violenza interiorizzata nelle coscienze, onorata ed eretta ad istituzione di morte.

Essi resistono e si liberano non solo dal totalitarismo che viene da fuori e dall'alto, ma — come scrive Romano Guardini nel libretto citato — da quel totalitarismo che viene dall'interno delle persone. «Chi guarda attentamente — scrive Guardini nel 1958, in Germania, e ciò vale perfettamente per noi oggi — scopre nella vita delle democrazie, così

¹⁴ Ho raccolto notizie e testimonianze su di loro per il lavoro collettivo in corso a Torino, in un capitolo dal titolo **Quelli dell'ultima ora**.

¹⁵ Ho intitolato il capitolo che raccoglie diversi casi del genere, scritto per quel lavoro collettivo sopra citato: **Molti Schindler: dunque si poteva resistere al nazismo**.

¹⁶ Cfr R. Venditti, in **Al di là del "non uccidere"**, a cura di E. Peyretti, Ed. Cens 1988.

apparentemente libera, i sintomi più preoccupanti di una coercizione indiretta che si esercita attraverso l'apparato della cultura tecnologica». Tra i vari aspetti di tale coercizione, Guardini ne sottolinea uno: «la manipolazione, studiata scientificamente, dell'inconscio dell'uomo da parte dell'economia», la quale «studia i modi in cui gli stimoli della pubblicità, apparentemente inavvertiti, vengono interiorizzati nelle motivazioni dell'individuo» e sviluppa così una «tecnica di influssi costanti», che consuma dall'interno la libertà umana, sicché «il nemico proviene dall'interno dell'uomo».

Da questo nemico è necessario principalmente liberarsi. Ad esso principalmente è necessario resistere. Di questa resistenza e liberazione, che deve essere coscienza e progetto, limitiamoci ora a cercare qualche traccia nel patrimonio della memoria.

STORIE DI RESISTENZA ALLA GUERRA

1. Una popolazione si libera dall'uccidere

Ci furono uomini che combattevano dalla parte ingiusta e che seppero compiere, anche a prezzo della vita, atti estremi di riscatto umano dalla violenza. D'altra parte, ci fu anche chi, combattendo dalla parte giusta, fu travolto a compiere violenze ingiustificabili. Ma è spesso possibile rintracciare, accanto a questi comportamenti, atti umani che restituiscono possibilità alla speranza di umanizzazione. È quello che vorrei leggere in qualche episodio di guerra, che qui ricordo brevemente.

Il primo episodio l'ho vissuto personalmente. Racconto il fatto sapendo bene e avvertendo che non può essere usato, se non in mala fede, contro le ragioni complessive della guerra partigiana. Nuto Revelli, insospettabile di revisionismo negatore dei valori della Resistenza, racconta un fatto analogo nel suo ultimo libro¹⁷. Un protagonista de "La storia" di Elsa Morante, senza rinnegare le ragioni della lotta partigiana, confessava con coscienza lacerata la disumanità in cui la guerra l'aveva trascinato e diceva tutta la pietà e il rimorso per i nemici uccisi.

Come altri della mia età, io ho visto uccidere prima che morire di morte naturale. L'unico episodio di sangue a cui mi trovai presente da bambino, durante la guerra, cresce di significato nella mia memoria. Si tratta di una fucilazione di tre uomini a guerra appena finita, perciò del tutto ingiustificabile. Mi trovavo a Bagnone, in Lunigiana, Paese che la presenza di un ospedale militare tedesco aveva abbastanza protetto dalla guerra.

Erano tre soldati dell'esercito tedesco che aveva occupato l'Italia, aveva compiuto violenze sui civili e omicidi gratuiti, aveva deportato cittadini inermi. Quei tre uomini avevano perso il contatto coi loro reparti sconfitti e fuggitivi, erano ormai inoffensivi. Catturati dai partigiani, passavano ora sotto le nostre finestre, circondati da uomini armati, col capo chino di chi sa che va a morire. Ero un bambino di nove anni, ma capivo i loro sentimenti. Li vedo ancora, dopo oltre cinquant'anni, con la morte sul capo,

¹⁷ Nuto Revelli, *Il disperso di Marburg*, Einaudi, Torino, 1995.

camminare i loro ultimi passi, verso la piazza e verso la morte. Sono tornato recentemente su quella piazza e tutta la presenza di quel ricordo è venuta per l'ennesima volta, con la forza profonda di un giusto appello, che chiede di essere ritrasmesso.

Avevamo tutti festeggiato il 25 aprile, la guerra era finita. Respiravo nella mia famiglia antifascista e nella parentela certo non fascista la soddisfazione per la liberazione. Inglese e americani non erano ancora arrivati. In Paese non c'era alcuna autorità costituita. Sulla piazza, il parroco, don Aurelio Filippi, tentò di evitare l'esecuzione dei tre soldati tedeschi e fece appello al popolo presente, unica autorità, chiedendo che alzasse la mano chi approvava la loro fucilazione. Nessuno alzò la mano per farli uccidere. E non perché il rapporto della popolazione coi tedeschi fosse stato particolarmente tranquillo. C'era stata la protezione dell'ospedale, sì, ma anche rastrellamenti degli uomini dai 14 ai 60 anni, anche i medici e i preti, ed episodi atroci: una madre era andata a richiedere il suo ragazzo quattordicenne, i tedeschi avevano finto di accontentarla, avevano accompagnato entrambi verso casa, poi, mandata avanti la madre, le avevano ammazzato il ragazzo sulla strada. In alcuni casi avevano sparato a donne al lavoro nei campi. E altre simili atrocità. Molti uomini deportati erano ancora in Germania. Ma nessuno, in piazza, dopo la festa per la pace, approvava che si compisse ancora un omicidio, a guerra finita. Col passare del tempo, mi cresce nella memoria, tra i personaggi del triste episodio, quella gente di Paese, che, in tutta semplicità, non alzando la mano per la morte, alza tutta se stessa al di sopra della vendetta prolungata, del sangue per sangue.

Il capo impredò, definendo «pecoroni» i bagnonesi e ordinò il fuoco. Da casa nostra, a breve distanza, sentimmo le raffiche. Le donne in casa piangevano. Noi bambini, ammutoliti, mettevamo in cuore queste cose, senza ancora sapere che le avremmo ricordate per sempre.

Vidi tornare i tre uccisi, dopo pochi minuti, ammutoliti su un carretto tirato da un asino, rossi di sangue, che colava sulla strada. Venivano portati nel cimitero di guerra tedesco, sotto i castagni, accanto a quello civile, a monte del Paese. Mi pare di vederli ora, su quel carretto. In essi vedo tutta l'infinita moltitudine degli uccisi di tutte le guerre. Quei tre nemici uccisi, senza nome per me, sono i miei primi maestri della necessità della pace.

Se racconto questo episodio non è certo per disconoscere le ragioni della guerra partigiana, né per fare uguali tutte le parti e tutte le violenze di quella guerra. So, però, che la causa più giusta, difesa con la violenza omicida, ne viene snaturata e resa irricognoscibile e irraggiungibile. Proprio una guerra "giusta" dimostra l'ingiustificabilità della guerra. L'arma trascina con estrema facilità l'uomo alla brutalità gratuita, rende troppo spesso ingiusto ed impossibile il cammino verso lo scopo giusto. E questa è la più profonda sconfitta.

Giuliano Pontara ha esaminato nel dettaglio il processo disumanizzante e corruttore degli uomini e dei loro scopi, che la violenza opera quasi fatalmente¹⁸. Primo Mazzolari dopo pochi anni, nel 1952, scriveva: «Oggi non potremmo più fare la Resistenza

come allora senza peccare»¹⁹. Cioè, la giusta causa deve liberarsi dall'uso delle armi. Può darsi che resistere alla disumanizzazione operata dall'uso delle armi sia più difficile che resistere senz'armi agli armati.

Quella gente in piazza entrava in questi pensieri, anche senza saperli dire. Era la liberazione. C'era chi intendeva che la liberazione dai tedeschi consistesse nell'ucciderli, nel vendicarsi, anche ora che erano ridotti inoffensivi. Ma c'era chi intuiva che ci si poteva liberare dall'uccidere. Lo intuiva debolmente, senza la consapevolezza e la preparazione sufficienti a sostenere questa ragione e renderla efficace nei fatti. In Italia in quel momento Aldo Capitini, da solo, diceva questa idea di liberazione²⁰. Ma è da questo clima di coscienza che nacque la Costituzione italiana, come ha mostrato acutamente Giuseppe Dossetti nel discorso del 16 settembre 1994 sulla Costituzione.

Da ogni volto umano, anche dal volto del nemico, con la semplice forza della presenza, risuona la parola: tu non uccidere, non uccidere più, non uccidere mai. Chi accoglie questa parola e la vive, entra in una libertà, conduce il mondo verso la libertà dalla morte. La vita senza morte comincia dalla vita senza uccidere. La lotta di liberazione da ogni dominio e violenza deve passare da qui, per essere tale.

2. Un uomo si libera dall'uccidere

Ho un altro ricordo successivo: due racconti dalla campagna dell'Armir in Russia, il primo di un anarchico carrarese, il secondo di un prete, un monsignore che ebbe qualche notorietà, ora morto. I due non si sono mai conosciuti. Raccontavano due episodi di guerra identici. Entrambi, nella ritirata, si erano trovati di fronte ad un soldato russo armato, se non sparavano venivano uccisi. Entrambi spararono ed uccisero.

L'anarchico mi confidò il fatto con grande vergogna, mi disse che non aveva mai osato confessarlo a sua moglie (che pure trattava con poca delicatezza) e che di notte quel rimorso lo svegliava.

Il monsignore mi raccontò la sua esperienza identica per dire che in guerra è così, non può essere diverso, e per ridimensionare le mie giovanili idee pacifiste: «Io ho ucciso. In quella situazione o si muore o si uccide. Cosa ci vuoi fare?». Grazie a Dio, in quelle idee pacifiste sono cresciuto e invecchiato. Non so cosa farei in un caso simile, che Dio me ne guardi. Ma spero che almeno sentirei il tormento inconsolabile di quell'anarchico, per poter essere perdonato e liberato dal mio atto.

Il prete si sentiva giustificato dalla morale: in quella situazione, la legittima difesa mi autorizza ad uccidere. È brutto, ma non ne ho colpa. Così, il monsignore era tranquillo. L'anarchico invece continuava, dopo molti anni, ad essere tormentato dal rimorso. Il primo era tutelato dalla morale, la legge era posta di mezzo tra lui e la realtà

¹⁸ Giuliano Pontara, *Se il fine giustifichi i mezzi*, Ed. Il Mulino 1974.

¹⁹ Primo Mazzolari, *Tu non uccidere*, op. cit.

²⁰ Cfr. Fabrizio Truini, *Aldo Capitini*, Edizioni cultura della pace, 1989.

dell'uomo ucciso; la sua coscienza non "sentiva" più quel fatto. Il secondo, senza Dio né morale, era nudo, scoperto di fronte alla propria azione, di fronte al morto ucciso da lui, che tornava nel sonno ad interrogarlo.

Una cosa straordinaria era avvenuta, lo capisco adesso: la guerra, che oppone mortalmente uomini che non hanno motivo di odiarsi, che perciò è opera sommamente diabolica (dia-bolos, diavolo, è colui che divide calunniando), aveva opposto in una orrenda gara ad uccidersi quattro uomini (ed infiniti altri alle spalle di queste due scene arrivate a me); due furono uccisi, due uccisori; di questi due, uno aveva trovato il modo per non essere più turbato dal volto giudicante del suo ucciso, mettendo tra sé e lui, tra il proprio cuore e i suoi occhi, un argomento, una regola, uno schermo; l'altro uccisore non aveva a disposizione nessuna di queste belle e sottili armi della mente e dello spirito, e perciò continuava ad incontrare il suo morto. Nel primo la guerra diabolica, che divide gli uomini, continuava la sua opera. Nel secondo la guerra, dopo averlo usato, aveva perso il potere su di lui, perché i suoi strumenti di divisione erano caduti, vinti da ciò che un volto sa dire ad un volto. Nel tormento notturno del mio amico anarchico, affratellato per sempre al suo povero nemico, vedo i dolori del parto che genera la liberazione dalla guerra, le slogature lasciate dalle convulsioni del demonio bellico che una forza buona ha cacciato via da un cuore umano.

Tra quei due sopravvissuti, in quale il diavolo della guerra è stato vinto e legato? In quale è ancora in agguato pronto a ripetere l'omicidio giustificabile? Il confronto tra i due è analogo a quello tra il fariseo e il pubblicano nel capitolo 18 del vangelo di Luca. Chi è «persuaso di essere giusto» non è giustificato, mentre lo è chi si sente peccatore. Il monsignore crede di avere staccato la morte dalla sua mano, ma giustificando quell'atto mortale, non rinnegandolo, se lo tiene attaccato. L'anarchico sente e soffre quell'atto di morte, ma non lo accetta, e, giudicando se stesso, ne è libero. È lui che la compassione per il suo ucciso rende libero dall'uccidere. Il primo, all'occasione, potrebbe anche uccidere di nuovo. Il secondo è preparato a resistere al potere della guerra.

Se qualcosa può insegnare questa storia vera, è che alla guerra si deve disobbedire per tempo, ripudiarla dal principio, prima che ti cacci nella sua trappola mortale, che ti condanni come un gladiatore ad un gioco di schiavi, tutti perdenti, per il piacere e il potere di qualche padrone.

La testimonianza del mio vecchio amico anarchico mi dice che in ogni uomo c'è un cuore sensibile all'altro uomo e a tutto ciò che vale. Certamente, la ricerca morale umana ha bisogno anche di formularsi in principi di valore e in regole di esperienza, senza cessare di essere ricerca. Ma non sono i moralisti che danno il cuore, né gli immoralisti che lo tolgono. È il volto dell'altro, l'alto abisso del suo sguardo, il **tu** incontrato apertamente, che sveglia e chiama il cuore. Se non si pone alcuno schermo, di nessun genere, tra noi e l'altro, questo appello può liberare le persone dalla violenza e la storia dalla guerra.

Può. Quanto tarderà a farlo? Ma — gente di poca fede che noi siamo! — non ci sta già liberando? Non ho forse qui raccontato di segni ed annunci che, in mezzo alla zizzania delle contraddizioni, sono cresciuti nei pochi anni di una memoria attenta?

LA "RESISTENZA" DEI SALESIANI IN ITALIA

Francesco Motto¹

La storiografia salesiana sul periodo della Resistenza è ancora ai preliminari, anche se alcuni episodi di Roma recentemente pubblicati².

Potrebbero sollecitarla a ricostruire le forme della propria partecipazione a quella lotta, partecipazione che si colloca, per dirla con Claudio Pavone, nell'area di confine tra istituzioni, religiosità e politica³.

Grazie ad adeguate ricerche si potrebbero indicare le specificità, le connessioni, i punti di forza e le insufficienze degli atti e dei moventi "resistenziali" delle case salesiane d'Italia in quei 20 mesi di occupazione tedesca⁴. Si potrebbero così raccogliere tanto le sollecitazioni più avvertite di un orizzonte culturale in cui stanno acquistando sempre maggior spazio tematiche vicine al pacifismo, all'obiezione di coscienza, alla disubbidienza civile, quanto alcune prospettive storiche recentemente avanzate, fra gli altri, da validi studiosi quali Pietro Scoppola e Antonio Parisella⁵.

¹ Direttore dell'Istituto Storico dei Salesiani.

² F. Motto, **Gli sfollati e i rifugiati nelle catacombe di S. Callisto durante l'occupazione nazista di Roma. I salesiani e la scoperta delle Fosse Ardeatine**, in "Ricerche Storiche Salesiane" 24 (1994) pp. 77-142; ID., **L'istituto Pio XI durante l'occupazione nazifascista di Roma: asilo, appoggio, famiglia, tutto per orfani, sfollati, ebrei**, in "Ricerche Storiche Salesiane" 25 (1994) pp. 315-359.

³ **Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza**. Torino, Bollati Boringhieri 1991, p. 297.

⁴ Il quadro, ampio e complesso, in cui inserire l'azione dei Salesiani potrebbe essere quello della "Resistenza cattolica", termine per altro non accettato da molti ma comunque indicante una realtà suscettibile di ulteriori approfondimenti e di rinnovata sintesi nazionale.

⁵ Il primo propone il recupero del "senso di cittadinanza delle forme di appartenenza alla collettività politica nazionale": P. Scoppola, **La nascita della Repubblica nella storiografia**, in **La nascita della Repubblica**. Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri 1988, p. 31. Molto esplicito l'invito del Parisella e, ancor prima del Bianchi, a non considerare tutto attesismo e passività ciò che non fu lotta armata: A. Parisella, **Resistenza e identità nazionale nell'Italia repubblicana. Problemi storiografici ed etico-civili**, in **Passato e presente nella Resistenza**. Roma, Presidenza del consiglio dei Ministri, [1994], p. 342; G. F. Bianchi, **I cattolici**, in L. Valiani - G. F. Bianchi - E. Ragionieri, **Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza**. Milano, Franco Angeli 1971, p. 198. Sulla stessa lunghezza d'onda M. PALLA, **Guerra civile o collaborazione?** in **Guerra, Guerra di Liberazione, Guerra civile**, a cura di M. Legnani e F. Vendramini. Introduzione di G. Quazza. Milano, Franco Angeli 1990, pp. 96-97; L. Klinkhammer, **Le strategie tedesche di occupazione e la popolazione civile**, ivi, p. 114. Dal Peradotto

Anche se non è ancora il tempo delle sintesi, si offrono qui alcuni contributi di riflessione, perché servano di stimolo per una maggiore conoscenza dell'effettiva consistenza quantitativa e qualitativa delle attività svolte dai salesiani in quel periodo e per una più sicura e matura indicazione dei moduli di pensiero che ne sorreggevano le scelte.

In linea generale si potrebbe dire che la Resistenza alle forze tedesche occupanti e a quelle "repubblicane" loro alleate, all'indomani dell'8 settembre 1943, trovò i salesiani solidali materialmente e moralmente con le popolazioni duramente colpite nelle città e sui monti, nelle campagne e nei Paesi. In questa volontà di allargare gli spazi della propria opera caritativa, qualora ce ne fosse stato bisogno, li venne a confermare l'appello lanciato il 4 aprile 1944 dall'episcopato piemontese proprio dalla loro casa madre di Torino-Valdocco. I vescovi subalpini, dopo aver chiesto al clero di non militare in partiti politici e di prendersi cura di quanti avevano bisogno di aiuto, in attuazione della pagina evangelica sul giudizio finale ("Avevo fame, e mi avete dato da mangiare..." Mt. 25, 35) e di quella veterotestamentaria ("Nascondi i perseguitati, non tradire i fuggitivi..." Is. 16, 3), così proseguivano nel loro documento: "Benedica soprattutto quelli che mettono al di sopra di tutto la pratica dell'amore fraterno, l'aiuto al bisogno, la misericordia per l'indigente ramingo [...] come ci hanno insegnato a far San Giovanni Bosco e San Giuseppe Benedetto Cottolengo, i cari Santi del nostro Piemonte che da questa terra di Valdocco, donde vi scriviamo, hanno meravigliato il mondo con le gesta gigantesche della loro carità"⁶.

La linea di un "tranquillo lealismo" verso le autorità nazionalsocialiste e fasciste, quale poteva forse essere giustificata dalla rivendicazione della propria tradizionale apoliticità, fu sconfitta, in virtù di un'ispirazione umana e religiosa, da forme di impegno civile, sociale e spirituale a vantaggio dei più deboli e dalla solidarietà compromettente con le forze insofferenti del potere italotedesco. Sullo base di motivazioni più di carattere etico-spirituale che non politico-sociale, si ebbero nelle case salesiane fatti ed episodi che riteniamo ridefinibili sotto il concetto di "resistenza".

Una carità diffusa che, in tempi abnormi, si fece "politica"

La testimonianza caritativa, nel suo senso più autentico, riveste in ogni tempo valenza

viene la sollecitazione a non identificare la Resistenza con la lotta partigiana ma col "clima" in cui questa ha trovato una sua espressione: F. Peradotto, **Cattolici nella Resistenza: provocazione ad una ricerca**, in **Cattolici, Guerra e Resistenza in Piemonte. Le fonti e gli archivi**, a cura di E. Marchis. Milano-Torino, Angeli/Regione Piemonte 1987, pp. 125-126. Eloquenti di per loro stessi i titoli degli interventi di G. Giannini, **Rivalutiamo la Resistenza non armata**, in **Una strategia di pace: la difesa popolare nonviolenta**, a cura di A. Drago e G. Stefani. Bologna, fuori Tema 1993, pp. 77-80, ID., **La nonviolenza nella Resistenza**, in **Passato e Presente della Resistenza...**, pp. 162-168.

⁶ Lettera degli arcivescovi e vescovi della Regione piemontese al Clero e al Popolo nella Pasqua 1944. Torino 1944, p. 14, text.

sociale e politica, in quanto orienta verso una polis in cui le persone vivono non per sé, ma per gli altri, non accanto agli altri o sopra gli altri. Ma tale valenza politica emerge più viva e forte quando essa, nelle sue varie forme, continua ad essere esercitata all'interno di una società in preda al parossismo bellico e quindi seriamente tentata dal demone della violenza e dell'isterismo bellico. In tempo di guerra e di guerriglia le preoccupazioni somme divengono quelle dell'autoconservazione e l'attenzione agli altri diminuisce progressivamente fino a coincidere con l'esasperata soggettivazione dei bisogni e dei comportamenti, con la mancata apertura al bene comune, con la noncuranza e il disprezzo.

Che i salesiani, sull'onda della loro tradizione, abbiano continuato nella propria opera caritativa ha quindi rivestito un significato peculiare: un significato "politico" perché ha reso evidente un tipo di rapporti ispirati all'attenzione agli altri, al vivere non autocentrati in un individualismo possessivo ma in atteggiamento di dono di sé agli altri. In un certo senso anche questa costituiva una lotta contro la facile tendenza alla segmentazione e all'atomizzazione del tessuto sociale, che avrebbe reso difficilmente superabili le gravi difficoltà in ordine all'elaborazione dei presupposti su cui costruire la convivenza civile. Nella misura poi — tutta da determinare — in cui tale azione di solidarietà attiva e non solo emozionale rispose a criteri di libera scelta, di lunga durata e di gratuità, acquistò allo stesso tempo i tratti non di vuoto utopismo, ma di reale possibilità anche in tempi abnormi come quelli.

Collocatis umanitariamente e cristianamente dalla parte di chi maggiormente soffriva le conseguenze della guerra, della lotta partigiana e della repressione nazifascista, i salesiani diedero il loro contributo a nutrire la popolazione semplice, frastornata, terrorizzata, con quello spirito di sacrificio e di sopportazione che la mise in condizione, in un regime di terrore in cui ciascuno poteva ragionevolmente pensare solo a sé e al proprio vivere, di sopportare lo sforzo etico di rischiare per l'altro, il ricercato, l'ebreo, il resistente militante. Si creavano in tal modo le condizioni per la crescita di una coscienza relazionale, incentrata sui valori della condivisione, della comunione e della reciprocità.

Ma vediamo alcune delle forme in cui la solidarietà umana e carità cristiana verso la popolazione più colpita ebbe modo di realizzarsi nelle case salesiane.

Difesa delle proprie opere

In generale il primo obiettivo che i salesiani cercarono di perseguire in quei terribili mesi di occupazione tedesca e di bombardamenti Alleati fu di non abbandonare i giovani loro affidati, continuando la normale attività educativa nelle oltre 200 case sparse sul territorio nazionale. Alla prova dei fatti si può dire che le contingenze belliche non fermarono l'azione scolastica e l'impegno pastorale degli oltre 5.000 salesiani d'Italia. Le loro scuole, gli oratori, i centri giovanili, le parrocchie, sia pure in mezzo a crescenti difficoltà per distruzioni, carenze alimentari, sfollamenti, poterono continuare in modo quasi regolare, salvo ovvie eccezioni nei momenti e nei luoghi di

massima attività bellica. In tale logica si situa la difesa delle loro case, contro la totale o parziale requisizione da parte delle autorità che intendevano utilizzarle, come di fatto avvenne un po' ovunque, per ospedali, centri di comando, depositi di armi o di rifornimenti. Non esiste ancora una mappa al riguardo: furono comunque una quarantina le opere salesiane requisite in tutta Italia, dal Friuli alla Sicilia, dai nazifascisti prima e dagli Alleati dopo, mano mano che risalivano la penisola.

Pure in tali casi si riuscì per lo più a salvaguardare spazi d'azione, utilizzando le proprie residenze estive o centri offerti da altri, soprattutto religiosi. "La parola d'ordine — si legge nella cronaca della casa di Ravenna, ma il discorso si potrebbe applicare un po' a tutte le altre case — è di tener duro, finché ci è lasciato un po' di vita. Solo una forza maggiore ci farà abbandonare il campo di lavoro, memori dell'insegnamento di don Bosco e della caratteristica salesiana del lavoro"⁷.

Alle spinte più semplici di difesa delle proprie case — fu ovviamente forte l'angoscia dei salesiani di fronte ad eventi che quasi travolgevano le loro opere educative — si aggiungevano così le profonde ragioni della propria missione. Avvenne, soprattutto in Sicilia, che la totale requisizione delle case impedì il lavoro tra i giovani. Allora vari salesiani lasciarono l'isola per mettersi a disposizione sul continente, pronti a tornare oltre lo Stretto appena possibile, per riaprire gli istituti.

Accoglienza di ragazzi sinistrati e di orfani

Una seconda modalità di intervento nella terribile situazione del momento fu quello di accogliere ragazzi orfani o comunque in stato di bisogno, che della guerra in corso costituivano le prime innocenti vittime. Scriveva il già citato vicario del Rettor Maggiore, don Pietro Berruti, in una circolare ufficiale dell'autunno 1944: "O cari Direttori, ampliate la capacità dei vostri istituti facendo capire quanto più letti potete nei dormitori e banchi nelle aule scolastiche [...] E così col variare del criterio edilizio dobbiamo ampliare quello della beneficenza: moltiplicata la capacità dell'Istituto, apriamolo, qualunque esso sia, agli orfani ed ai derelitti"⁸.

Nelle case si fece il possibile per soccorrere i ragazzi raccomandati dai genitori, parenti, enti pubblici e istituzioni varie. Mancano precise statistiche, ma non si è lontano dal vero se si calcolano a centinaia e centinaia tali ragazzi, favoriti in ciò dal posto lasciato libero da allievi "normali" ridotti di numero proprio in ragione del pericolo in cui si viveva. Ai salesiani venne addirittura dalle autorità della RSI la proposta di accettare tutto il complesso della Gioventù Italiana del Littorio (GIL): 3800 ragazzi, il personale addetto, gli immobili. Onde evitare possibili complicazioni politiche, rifiutarono sia il personale che gli edifici pubblici, accettarono invece, in

⁷ Cit. in G. Gabici, **I salesiani a Ravenna**. Saggio introduttivo di A. Albertazzi, Ravenna 1985, p. 89.

⁸ "Atti del Consiglio Superiore" 126, nov-dic 1944, p. 5.

Lombardia e Piemonte, qualche centinaio di ragazzi fra quelli che allo scoppiare della guerra erano stati tolti alle famiglie dei lavoratori italiani residenti in Libia e consegnati all'Opera Balilla.

Se poi nel dicembre 1941 il Rettor Maggiore non aveva esitato a far un voto di aprire un orfanotrofio in ogni ispettoria, sul finire del 1944 parve che fosse giunto il momento opportuno per ottemperarvi⁹.

Decisione di notevole significato, visto che solo in Italia una quarantina erano le case salesiane totalmente, o quasi, distrutte, e oltre cinquanta quelle gravemente lesionate, senza contare le quattro chiese rase al suolo e la decina di quelle danneggiate.

Assistenza materiale e morale alla popolazione sinistrata

Non si poté evidentemente limitare l'accoglienza ai soli ragazzi; non poche case, secondo la loro ubicazione sul territorio nazionale e la situazione fluida della guerra di liberazione, si impegnarono anche in un altro settore: l'assistenza materiale, morale, civile, religiosa, spesso sanitaria, a migliaia di senza tetto. Chiese che divennero dormitori, aule scolastiche trasformate in ambulatori, cucine aperte alla popolazione sfollata, cortili, porticati, soffitte e cantine di istituti trasformati in luoghi di rifugio per persone e cose, sacerdoti e laici addetti a segretariati per domande di sussidi, alla gestione di mense popolari e della "borsa bianca"... Vi si dovrebbe anche aggiungere l'assistenza spirituale, specialmente in tempo di Pasqua, a gruppi di operai delle fabbriche. Un nome per tutti: la Fiat a Torino. Vennero anche diffuse collane di libretti religiosi scritti appositamente per il ceto popolare.

Presenza fra i carcerati e gli ostaggi - mediazioni fra le parti

Presenza silenziosa, ma non priva di pericoli, fu quella di vari sacerdoti salesiani che lavorarono nelle carceri, fra gli ostaggi, i rastrellati, i prigionieri politici, nel desiderio di facilitarne il rilascio o l'evasione, di favorire lo scambio dei prigionieri, di appoggiare la chiarificazione di tante situazioni, di alleviare i disagi in mille modi.

La loro proclamata neutralità politica, unita alla tendenza ad un sorta di separatismo indotto anche dalla tipologia delle loro istituzioni, fecero sì che in una guerra guerreggiata potessero tenersi in relazione con i Comandi delle diverse parti belligeranti. Acquistata la fiducia dei contendenti, riuscirono non poche volte in circostanze difficilissime e in un clima avvelenato da odi implacabili, a frenare irritazioni, impedire violenze e spargimento di sangue, far desistere da azioni inconsulte, scongiurare rappresaglie, intavolare trattative, facilitare rese militari, salvare case e bestiame, a proteggere Paesi in pericolo di distruzione.

⁹ Capitolo interessante di storia, ancora tutta da scrivere, è quello dell'opera di assistenza data dai Salesiani nell'immediato dopoguerra agli orfani, agli sciusi, ai ragazzi della strada, prevalentemente nelle grandi città.

Diedero così il loro contributo alla cosiddetta "umanizzazione del conflitto", mentre in varie località del territorio occupato esplicarono anche un riconosciuto ruolo di supplenza istituzionale, oltre che di mediazione dall'inevitabile risvolto politico. La fiducia nel dialogo conciliativo, anche di fronte a forti contrasti ideologici e politici, era loro suggerito dall'esempio del loro fondatore, che aveva tentato, con qualche risultato, di "conciliare gli opposti", in un momento storico di fortissimi conflitti nazionali che ai cattolici avevano creato il noto "caso di coscienza" del risorgimento italiano. Ci fu chi pagò con la vita il sentirsi, per ragioni di ministero, tutt'uno con la popolazione.

A Caserta l'uccisione, da parte dei partigiani di un soldato tedesco, fu causa di morte, per rappresaglia, di quattro salesiani, nella cui casa di sfollamento sopra Garzano, i partigiani avevano trovato assistenza¹⁰. Don Elia Comini, nel tentativo di ottenere la liberazione di decine di civili presi in ostaggio dai tedeschi, venne catturato come spia a Pioppe di Salvaro (Grizzana-Bologna); rifiutatosi di abbandonare i compagni di sventura, fu giustiziato con loro¹¹.

Nei giorni immediatamente successivi alla liberazione, il 30 aprile 1945, presso Grugliasco (Torino), don Mario Caustico fu catturato, sevizato e fucilato (con altri 61 compagni) a seguito del fallito tentativo di trattare la resa dei tedeschi ai partigiani della 46° Divisione "Rinaldo Baratta", di cui era cappellano¹².

Una circoscritta "partecipazione" al movimento resistenziale

L'attività fin qui descritta non rientra nella categoria "Resistenza" comunque la si configuri, sia, come è ovvio, intesa come resistenza armata all'ingiusto oppressore, sia come resistenza nonviolenta che adotta strategie e tattiche tipiche del metodo nonviolento attivo, oggi attentamente studiato come dottrina etico-sociale e anche come valore propriamente politico. Vi rientra invece, senza forzatura di concetti o eccessiva loro dilatazione, tutta quella serie di azioni che possono essere definite di boicottaggio e di ostacolo alle ingiustizie conclamate dall'aggressore: non ottemperare agli ordini di rivelare o consegnare partigiani o altre persone invise all'occupante, rischiando per questo repressioni e al limite la morte, accogliere nelle proprie case tali persone, mantenere il segreto circa la loro identità e ubicazione, aiutarle in tutti i modi, aprire gli istituti senza discriminazioni razziali... Questi e simili comportamenti diffusi fra l'amplessima parte della popolazione contribuirono non poco a spiazzare l'aggressore, a sgretolarne le convinzioni, evidenziandone l'irrazionalità; in determinati occasioni e località poi acquistò forza d'urto paragonabile, in termini di efficacia, alla lotta resistenziale armata. La motivazione di tale "rifiuto di obbedienza" sulla base della superiore istanza della coscienza morale era pienamente politica: il diritto di disobbe-

¹⁰ Nannola, **I salesiani di Caserta nella bufera della guerra (1943)** in "Archivio di Terra di Lavoro". Vol. IX, anni 1984-1985. Caserta 1988, pp. 140-141.

¹¹ A. Carboni, **Elia Comini e i confratelli martiri di Marzabotto**. Bologna 1988, 7 ed.

¹² N. Cerrato, **Don Luigi Cocco. Torino**, LDC 1991, pp. 50-51.

dire ad uno Stato che comandava la vita e la morte, il dovere di non prestare ossequio a norme che urtavano contro i fondamentali diritti dell'uomo. Come tale, nei suoi punti di forza e nei suoi limiti¹³, assunse una chiara funzione storica, anch'è in considerazione che la stessa azione armata e partitica non avrebbe potuto sopravvivere alla repressione nazifascista e svilupparsi senza la solidarietà vasta e continua delle popolazioni.

"Resistenza assistenziale" è stata definita tale azione: un "complesso di azioni, secondarie nella lotta di liberazione, consistenti nel soccorrere, spesso in situazioni tutt'altro che prive di rischio, prigionieri Alleati e militari italiani sbandati inseguito al precipitoso crollo dell'esercito regio dopo l'8 settembre 1943. Essa indica anche azioni di sostegno ai partigiani impiegati sulle montagne"¹⁴. Fu la forma di Resistenza propria, come si sa, di chi non volendo abbracciare la lotta armata e neppure fare una dichiarata scelta di campo contraria, ciononostante si distinse, con diversi gradi di attività e passività resistenziale, da quell'"area grigia", tendenzialmente attendista, di quanti afascisti e apolitici, si collocarono fra la partecipazione diretta all'attività armata contro nazifascisti e il collaborazionismo vero e proprio con le autorità italo-tedesche.

Il passaggio dalla solidarietà con persone sinistrate a tali forme di assistenza a chi lottava militarmente contro stranieri e connazionali non era facile e semplice per quanti, come i salesiani, avevano professato di astenersi dall'assumere prese di posizioni politiche. Poteva la carità cristiana, che accoglie e protegge chiunque abbia bisogno di soccorso, sciogliere da sola il difficile nodo dei problemi insiti in tale passaggio? Un aiuto in tal senso venne sia dal papa Pio XII allorché concesse l'autorizzazione all'assistenza religiosa dei partigiani da parte di cappellani, sia da autorevoli episcopati o singoli vescovi, con le direttive, per altro non tutte chiare, univoche e all'altezza che i gravi problemi richiedevano.

Ma un ulteriore problema si poneva alla coscienza dei singoli salesiani. Dal centro della congregazione, anche a seguito di perquisizioni attuate dalle forze di occupazione in alcune loro case, continuamente pervenivano inviti alla prudenza. Il Rettor Maggiore in persona arrivò al punto di precisare minutamente a tutti i confratelli le infinite modalità in cui l'imprudenza poteva concretizzarsi¹⁵. Il tema era per altro tanto scottante, che ne fece oggetto di "ricordo" per gli esercizi spirituali estivi e vi ritornò a fine anno lanciandolo come "strenna" per il 1945.

Difficilmente poteva seguire un orientamento diverso chi, in una grave situazione di emergenza come quella creatasi in Italia a partire dal 1943, ricopriva il ruolo di massima responsabilità istituzionale non solo di migliaia di persone sparse sul territorio italiano lacerato e diviso da tre governi, triplice guerra, due occupazioni, ma anche

¹³ Sul diritto di resistenza cfr. **Dizionario delle idee politiche**, a cura di F. Berti - G. Campanini. Roma, AVE 1993, pp. 215-219.

¹⁴ S. Piziali, **Resistenza armata nella Bergamasca 1943-1945**. Padova 1984, p. 24.

¹⁵ Rastello, **Don Pietro Ricaldone**. Roma, ed. SDB extracommerciale 1976, pp. 646-652.

migliaia di uomini, liberi o prigionieri, in quasi tutte le nazioni in guerra e anche nelle nazioni neutrali¹⁶. Prova ne sia che fra gli inviti ufficiali e gli interventi privati dello stesso Rettor Maggiore si apriva uno scarto cui è giocoforza prestare attenzione. I superiori di Torino, lo stesso don Ricaldone — stretti fra le richieste scontate di consenso alle autorità e la domanda di appoggio da parte dei partigiani, degli antifascisti e degli Alleati paracadutati dietro le linee nemiche — permisero, e talora favorirono, la partecipazione diretta di qualche confratello al movimento resistenziale in qualità di assistenti spirituali.

Per limitarci al lavoro pastorale nelle carceri e nelle caserme, a Torino sotto gli occhi dello stesso Rettor Maggiore operò nella caserma di Via Pesaro l'argentino don Emilio Vico, che dal suo insospettabile osservatorio fu un ponte di salvezza per moltissime persone; nella "caserma Nizza", in corso Stupinigi, Don Demetrio Zucchetti prestò la sua opera di assistenza ai rastrellati dai tedeschi: uomini, donne, operai, contadini professionisti, militari, ex ufficiali. Don Luigi Tavano e don Giuseppe Sangalli, grazie alla loro conoscenza della lingua inglese, lavorarono con apprezzabili risultati nel campo dei prigionieri inglesi presso il "Tiro a segno" nelle Basse di Stura. Don Giuseppe Zeliauskas, lituano, fu un punto di riferimento non solo spirituale in Torino per connazionali forzatamente arruolati nelle forze armate tedesche; altrettanto fece il professore di fisica, Don Giuseppe Lobacz, per i polacchi: sorpreso tra di loro a Mondovì durante una missione di pace, fu deportato e morì a Mauthausen all'indomani del suicidio di Hitler¹⁷. Nelle vicine valli di Lanzo e in Val di Susa avevano cercato rifugio vari disertori boemi: tre salesiani loro connazionali (don Karen Krčmár, don Jan Krhúk e don Frantisek Krutílek) furono autorizzati dal Rettor Maggiore a mettersi a loro servizio onde favorire contatti fra di loro e con connazionali di altre città¹⁸. E sempre a Torino erano molto attivi nelle carceri don Ercole Provera del S. Paolo, don Andrea Bava di Valsalice, don Giuseppe Rinaldi della Crocetta e altri.

Evidentemente margini consistenti di incertezza nell'ambito delle applicazioni concrete rimasero sempre. Si dovette ad esempio collaborare con altri uomini, che avevano fatto la stessa scelta, ma con motivazioni diverse o addirittura opposte a quella

¹⁶ La società salesiana aveva opere e confratelli nella maggior parte dei Paesi Europei: oltre 400 case sparse in Belgio, Boemia-Moravia, Francia, Inghilterra, Italia, Germania, Lituania, Malta, Polonia, Slovacchia, Spagna, Ungheria. Una statistica provvisoria (1946) dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice morti o feriti gravissimi durante la guerra riporta la cifra complessiva di oltre 700 ("Bollettino Salesiano" 1° gen. 1946 p. 3), vale a dire un numero pari a tutti i sacerdoti italiani morti nel periodo della guerra. Né va dimenticato che nelle nazioni non belligeranti, ad esempio in India, i salesiani vennero dagli inglesi chiusi in campi di concentramento per molti mesi.

¹⁷ N. Cerrato, **Don Luigi Cocco**..., passim; F. Rastello, **Don Pietro Ricaldone**... passim.

¹⁸ V. Staudek, **La Resistenza cecoslovacca in Italia 1944-1945**. Milano, Jaca Book 1975, pp. 15, 64, 268.

cristiana. Basti pensare a progetti di democrazia radicale o socialista di molti esponenti dei CLN. Per altro, stando a studiosi attenti come A. C. Jemolo, “i due anni circa trascorsi tra l’abbattimento del regime fascista e la liberazione dell’Alta Italia hanno rappresentato il periodo della maggiore distensione tra clero e cattolici politici da un lato, estrema sinistra dall’altro. È stato questo il solo periodo nel quale sia apparsa attenuata, se non cancellata, incerta, se non soppressa, nella mente dei cattolici quella idea che nel comunismo dovesse sempre ravvisarsi il nemico numero uno”¹⁹.

La responsabilità se l’assunse sempre il singolo per la lucida volontà di non compromettere l’istituto. Il che però talvolta non fu possibile, come ad esempio nella scuola agricola di Lombriasco (Torino) dove per la drammatica uccisione del figlio di un gerarca fascista venne sequestrato, malmenato e tradotto in carcere non solo il direttore dell’opera, don Michelangelo Fava, ma anche il suo diretto superiore di Torino, don Luigi Ricceri, futuro Rettor Maggiore, che scontò tre settimane di carcere. Ma per gli stessi fatti corse il rischio di essere prelevato per le “Nuove” lo stesso Rettor Maggiore in carica, don Pietro Ricaldone²⁰.

La casa madre di Torino-Valdocco non fu risparmiata: oltre che bombardata, fu sottoposta a due attente perquisizioni: il 31 dicembre 1944 e la notte della liberazione, 24-25 aprile 1945²¹.

Vediamo dunque sinteticamente le quattro principali forme in cui si espresse l’appoggio dei salesiani al movimento resistenziale.

Una prima fu l’assistenza, continua o saltuaria, dei cappellani delle formazioni partigiane specie nelle zone nord-occidentali della penisola. Là dove c’erano giovani, magari ex allievi, bisognosi di attenzione spirituale, i salesiani fecero la loro parte. Il fenomeno non è stato finora valutabile statisticamente, ma su tutto il territorio nazionale tale servizio fu svolto da qualche decina di sacerdoti²².

Una seconda presenza fu quella fra gli internati dei campi in Germania e in Polonia, dove vari sacerdoti salesiani si impegnarono a lenire sofferenze, distribuire amicizia e speranza, offrire serenità e fiducia in un avvenire più concorde. Dietro i reticolati dei lager nazisti diedero “un contributo alla vita oltre che alla fede”²³. Analogo l’intervento di assistenza religiosa e morale prestato agli operai italiani —

¹⁹ A. C. Jemolo, *Chiesa E Stato In Italia dal Risorgimento ad oggi*. Torino, Einaudi 1955, p. 396.

²⁰ La vicenda è in L. Ricceri, *Così Don Bosco mi prese*. Torino, LDC 1986, pp. 37-142.

²¹ Cf F. Rastello, *Don Pietro Ricaldone...*, capp. XXX-XXXII, pp. 370-442, passim.

²² La volontà di non lasciare soli i giovani combattenti fu forse il motivo principale per cui alcuni salesiani, per lo più già cappellani del disciolto esercito fascista, continuarono tale servizio nelle forze della RSI. Talvolta nella stessa casa si diede assistenza a persone schierate nelle due parti in lotta, il che risultò utile soprattutto nelle mediazioni delle fasi finali del conflitto. Per onestà storica va qui ricordate che anche fra salesiani cappellani delle forze fasciste ci furono vittime delle vendette partigiane nei giorni immediatamente successivi al 25 aprile 1945.

²³ R. Angeli, *Il vangelo dei Lager*. Firenze, 1964, p. 145.

coattivamente trasferiti in Germania — da parte di vari salesiani inviati dai superiori. Tale opera di assistenza continuò anche a fine guerra, favorendo il ritorno dei reduci²⁴.

Non solo singoli salesiani, ma anche varie case salesiane si prestarono a custodire clandestinamente per i partigiani vettovagliamenti, materiale sanitario, poche volte armi. Si curarono feriti e ammalati, si distribuirono materassi, brandine, vestiti e scarpe; si passarono informazioni; si regalarono le razioni di tabacco legalmente acquistato, ma non fumato (a norma di regolamento!).

Notevolissima infine fu l’opera di ospitalità per le tante persone in gravi pericoli: militari italiani sbandati, giovani e uomini che rischiavano l’invio al lavoro in Germania o al fronte italiano, persone ricercate o condannate per atti di sabotaggi o attività sovversive contro il regime, disertori tedeschi, Alleati fuggiti dai campi di prigionia, ebrei. Il ricordo di tale ospitalità è rimasto inciso profondamente negli animi.

Il rischio era evidente e la pericolosità aumentava per il fatto che le opere salesiane, a differenza di altri conventi e case religiose, difficilmente si prestavano a nascondere persone per la presenza incontrollabile di giovani in tutti gli angoli della casa, per il continuo andirivieni di genitori, professori, exallievi, personale di servizio. Relativamente pochi furono i salesiani che vi trovarono la morte; numerosi invece furono i momenti di terrore, le violenze, i fermi, la requisizione di locali e di mezzi di trasporto. Anche su questo terreno di ricerca la lunga serie di fatti ed episodi successivi è sfuggito finora a qualsiasi tentativo di inventariazione, se si eccettuano le brevi note del “Bollettino Salesiano” degli anni 1946-1947: episodi tutti da verificare sulla base soprattutto dei documenti conservati nell’Archivio Salesiano Centrale.

Qualche protagonista

Don Luigi Cocco costituisce una figura di primo piano della Resistenza assistenziale a Torino-Valdocco, anche se la sua attività di “partigiano” si estende in un intreccio di impegni, di collaborazione con le forze della Resistenza non linearmente descrivibile²⁵. Nella sua stessa camera e in altri angoli della casa nascose soldati sbandati, partigiani della “Franchi”, disertori tedeschi, Alleati fuggiaschi; favorì i contatti tra CLN cittadino e ufficiali italiani alla macchia; ospitò incontri del PLI; organizzò un ufficio documenti falsi, assistette partigiani a Grugliasco e in altre località della provincia; protesse componenti della “missione spring” dotata di radio ricetrasmittente; costruì una sorta di rete di collegamento con altri salesiani del nord Italia.

²⁴ La drammatica esperienza di “venti mesi fra i reticolati” e le difficoltà del ritorno dei reduci è raccontata in prima persona da uno dei loro cappellani: L. Pasa, *Tappe di un calvario*, Vicenza, ed. S.A.T. 1947. Fra i cappellani degli operai italiani a Berlino ricordiamo don Martino Cristofori, deceduto il 1° luglio 1945 a seguito delle ferite riportate in una dei tanti bombardamenti Alleati sulla capitale tedesca.

²⁵ Vedi nota 11.

L'istituto di Lanzo, aperto su valli dalla forte presenza partigiana al cui interno non mancavano exallievi, fu invasa da truppe, nidi di mitragliatrici, batterie tedesche e divenne anche, per un certo periodo di tempo, prigioniera. Più volte perquisito, diffidato dall'assistenza religiosa ai partigiani, custodi per loro decine di migliaia di scatolette di carne e di quintali di farina, riso e gallette; il direttore don Luigi Ulla funse da banca per le somme destinate alle "bande" che le brigate Garibaldi nei periodi di rastrellamento depositavano presso di lui; lo stesso direttore assunse "coraggiose posizioni nei confronti di minacciate esecuzioni sommarie, proponendosi quale mediatore per scambi di prigionieri, investendo di delicati incarichi i suoi fidati confratelli [...] fu infine mediatore e garante nella trattativa di resa, firmata il mattino del 26 aprile 1945, nel bar Alpino, tra il comando partigiano e i comandanti tedeschi e repubblicani, risparmiando lutti e disastri alle valli"²⁶.

Don Giuseppe Giovine, della comunità di Alessandria, preso contatto col CLN tramite il prof. Stelio Lozza, partigiano combattente, per ben due volte operò per lo scambio di prigionieri fra le formazioni partigiane e i tedeschi in val Borbera (Alessandria). Per la sua attività resistenziale fu anche arrestato²⁷. In Toscana, a Borgo S. Lorenzo al Mugello, il coadiutore Lorenzo Poletti fece da informatore per i partigiani della zona; don Giovanni Montaldo non solo non abbandonò i rastrellati alla villa di Figliano, dove i salesiani erano sfollati, ma ebbe contatti coi partigiani rifugiati sul monte Giovi; il direttore poi, don Giovanni Brusa, fu di fatto la massima autorità presente a San Cresci, altra località di sfollamento²⁸.

Il direttore dell'oratorio di Comacchio, don Francesco Mariani, diede tale prova di "dedizione alla causa della giustizia, della libertà, della carità, all'ospedale, nei rifugi, nelle carceri [...] nell'accogliere e rimpatriare i nostri soldati" da meritarsi ben due medaglie d'oro: una al valore della Resistenza da parte dalle autorità municipali e l'altra al valor civile da parte del Presidente della Repubblica²⁹.

A Novara si distinse in tale opera di soccorso alimentare alle popolazioni don Bernardo Ponzetto³⁰; don Michele Valentini a Roma diede addirittura il proprio nome a un gruppo di resistenti della zona di via Appia Antica e coi suoi confratelli fu lo scopritore della strage delle Fosse Ardeatine³¹; don Francesco Beniamino Della Torre

²⁶ Pagine di storia lanzese 1943-1945. Cronaca del Collegio Salesiano "S. Filippo Neri" e Appunti del Vicario Teol. Enrico Frasca, a cura di I. Poggetto. Lanzo Torinese 1988, p. 105.

²⁷ N. L. Lupano, **Ho incontrato un prete. Vita di don Giuseppe Giovine 1892-1969**. Torino, LDC 1976, pp. 168-169.

²⁸ P. L. Landi — A. Giovannini, ... **E la gioventù trovò la vita...**, passim

²⁹ Cfr. "Il cittadino della Domenica", 15 maggio 1965; "Gazzetta ufficiale", a. 97, 21, 29 agosto 1956.

³⁰ L'attività caritativa di questo sacerdote a favore della città meriterebbe qualche cosa di più dei Fioretti, veri o presunti, che gli si attribuiscono.

³¹ Cf. nota 1.

fece da anello di congiunzione fra i salesiani di Milano e il CLNAI che nell'istituto S. Ambrogio tennero la storica riunione del 25 aprile 1945, nella quale si proclamò l'insurrezione nazionale³².

La protezione degli ebrei

Impossibile procedere, anche a questo riguardo, alla precisa indicazione del numero degli ebrei che trovarono ospitalità, breve o lunga, presso le case salesiane d'Italia (ma non solo).

Un centinaio di loro fu accolto e nascosto nelle case di Roma e almeno altrettanti nascosti dagli stessi salesiani presso le Figlie di Maria Ausiliatrice della capitale: un terzo dei ragazzi dell'istituto Pio XI erano ebrei; presso le catacombe ebbero temporaneo o prolungata ospitalità un certo numero di loro³³; don Camillo Faresin (futuro vescovo di Guiratinga in Brasile) dell'ospizio del Sacro Cuore presso la stazione Termini salvò decine di famiglie ebraiche meritandosi successivamente il riconoscimento della Menorah da parte delle autorità ebraiche a Belo Horizonte³⁴.

In numerose regioni italiane, specialmente al nord, ai confini con la sicura Svizzera, varie decine di ebrei, spesso ragazzi o intere famiglie trovarono rifugio e assistenza nelle case salesiane, o altrove, grazie all'intervento in loro favore dei salesiani. Pure personaggi di spicco vennero accolti: il commendatore Lattes a Torino-Valsalice, il direttore del Banco S. Paolo di Torino, professor Jona Luciano a Penango, il colonnello Terracina a Roma..... A Torino lo stesso arcivescovo fece ospitare l'intero gruppo dell'orfanotrofio ebraico cittadino a Valdocco³⁵. Evidentemente negli ebrei salesiani non potevano non riconoscere una delle categorie dei fugientes et vagos cui faceva riferimento il documento dell'episcopato piemontese redatto proprio all'ombra del santuario di Maria Ausiliatrice.

Conclusione

In sede di bilancio provvisorio si potrebbe dire che le case salesiane diedero una generosa assistenza a molti bisognosi; numerosi furono però anche i casi di sostegno al movimento resistenziale da parte per lo più di singoli confratelli; non pochi i fermi, gli arresti, le minacce, le violenze da loro subite, nonostante l'assenza, nell'espletamento del ministero sacerdotale, di qualunque atto ostile o militare contro i nazifascisti; solo alcuni furono i casi di morte violenta.

Per le case salesiane non sarebbe forse fuor di luogo parlare di una "resistenza

³² "Ricerche Storiche Salesiane" 1995 (26), attualmente in fase di elaborazione.

³³ Vedi nota 1.

³⁴ G. Faresin, **Da Maragnole a Guiratinga**. Vicenza, 1990, p. 159-169. Altre ricerche su ebrei protetti nelle case salesiane in Roma sono tuttora in corso da parte del redattore di queste note.

³⁵ Il Cardinale Maurizio Fossati, arcivescovo di Torino, e la guerra di liberazione. Torino, Marietti 1970, p. 39.

educativa", altra ipotesi da valutare sulla base di ciò che in quelle circostanze si insegna nelle loro scuole e nei loro oratori. Anche da questo versante potrebbe risultare che i salesiani hanno fatto più un'"opera di resistenza" che non di partecipazione al fenomeno storico della Resistenza. E ciò in sintonia con due costanti storiche della loro tradizione: la lettura della realtà in funzione dell'educazione e l'interpretazione di quest'ultima prevalentemente in chiave etica, spesso di tipo negativo, e cioè di "resistenza al male". Alla piuttosto diffusa imprevisione culturale teoretico-sistemica nei riguardi della problematica sociale e politica, i salesiani supplirono con quelli che si potrebbero considerare i criteri istintivi dei loro comportamenti: il criterio educativo-pratico, vale a dire la messa a disposizione di ciò che serviva a quei giovani in quel momento, e il criterio di orientamento popolare, ossia la capacità di ascolto di ciò che la gente comune sentiva come giusto e necessario in quel momento.

Alla luce dell'attuali conoscenze ci sembra poi di poter affermare che i salesiani, più che da una precisa scelta politica antifascista o antitedesca, furono guidati, sia pure secondo la diversa sensibilità e intraprendenza dei singoli, dalla sostanziale distanza dal "nuovo" regime fascista, dall'opposizione alla occupazione tedesca e alla violenza degli opposti estremismi, dalla consapevolezza di dover rispondere, in un momento così drammatico, alle immediate esigenze della popolazione più in difficoltà, al di là della cultura, della fede religiosa e della passione politica. Se maturazione antifascista c'è stata, fu provocata da ragioni morali, pastorali, esistenziali, dalla diffusa esigenza religiosa e umanitaria di solidarietà, più che da precisa strategia o da profonde convinzioni politiche. E furono le stesse prevalenti motivazioni umanitarie e cristiane che ispirarono l'accoglienza concessa negli ambienti salesiani a tedeschi, fascisti e persone compromesse col regime.

La chiave di lettura fondante, eminente e prioritaria, resta dunque quella religiosa-caritativa. Prova ne sia che i maggiori pericoli i salesiani li corsero non per la loro azione a favore del movimento resistenziale, ma per la costante opera di mediazione fra le parti in lotta, che li condusse a farsi carico di difficili compiti, nel cui espletamento trovarono ostilità soprattutto, ma non solo, da parte nazifascista.

Una simile "lotta non armata nella Resistenza", una tale "Resistenza civile", collocata unicamente su posizioni di condanna di tutte le azioni giudicate contrarie alla morale e alla fede, ispirata dalla coscienza della responsabilità umana e cristiana come educatori e dalla affettuosa partecipazione alle sorti della popolazione, giovanile e in particolare, pur non immune da debolezze, "lasciava un'eredità positiva"³⁶. specialmente per l'altro profilo dei due motivi ispiratori: la carità, un valore atto a difendere l'unità di un Paese diviso, stritolato nell'infernale girone delle vendette e tristemente assuefatto alla violenza; la solidarietà, una imprescrivibile scelta per offrire una "uscita di sicurezza" ad una società che correva il rischio di essere privata della speranza di una pacifica convivenza tra cittadini.

³⁶ Oliva, **I vinti e i liberati. 8 settembre 1943-25 aprile 1945. Storia di due anni.** Milano, Arnoldo Mondadori 1994, p. 447.

ASPETTI DELLA "RESISTENZA CIVILE" IN UNA REGIONE DI CONFINE

Giuseppe Ferrandi¹

1. Queste pagine possono solamente accennare alle profonde anomalie del fenomeno resistenziale nella regione Trentino-Alto Adige. Anomalie che trovano fondamento in questa specifica realtà etnico-linguistica, in particolare riguardo alla provincia sudtirolese, e nella insita complessità storico-politica di una regione di confine.

Gli elementi di cui è necessario tenere conto riguardano lo specifico assetto politico-amministrativo assunto, a partire dal settembre 1943, dalle tre provincie di Bolzano, Belluno e Trento con l'istituzione della "zona di operazioni delle Prealpi-Alpenvorland". Una denominazione che, pur richiamando esplicite ragioni di carattere militare e strategico, presenta, secondo la storiografia più attenta², i caratteri di una vera e propria annessione al Reich tedesco.

La complessità di tale situazione aggravata, relativamente all'Alto Adige — Südtirol, dal precedente periodo di "annessione" fascista e di "italianizzazione" forzata e dalla tragica vicenda delle opzioni, costringe coloro che vi si rapportano a dismettere, almeno parzialmente, i tradizionali strumenti di analisi storiografica con i quali abitualmente leggiamo gli anni della seconda Guerra mondiale e le forme di lotta contro il nazifascismo. Tale necessità, a fronte dell'oggetto di studio "resistenza civile" e della prospettiva metodologica che ne consegue, va ulteriormente sottolineata. Al fine di fornire alcune indicazioni³ per tale "lettura", credo necessario fissare una sorta di agenda delle questioni aperte e non ancora completamente "risolte" dalla storiografia regionale.

La Resistenza in Trentino-Alto Adige c'è stata, ma è stata una Resistenza difficile e, rispetto al resto d'Italia, si propone alla nostra attenzione come fenomeno non di

¹ Ricercatore. Collaboratore del "Museo Trentino del Risorgimento e della Lotta per la libertà" di Trento. Il presente testo è l'elaborazione scritta, in parte integrata da nuovi elementi e nuovi riferimenti bibliografici, della comunicazione tenuta al Convegno dell'autunno 1994.

² P. Agostini, **Trentino, provincia del Reich**, ed Temi, Trento 1975; A. Vadagnini **Gli anni della lotta: guerra, resistenza, autonomia (1940-1948)** vol. 2 della **Storia del Trentino contemporaneo**, diretta da O. Bariè, ed. Pratiche, Trento 1978; **Fascismo, antifascismo e resistenza, seminario di studi**, Trento 1978; **Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland**, ed Marsilio, Venezia 1984.

³ Le osservazioni che seguono, integrate e ridefinite riguardo alla realtà sudtirolese, traggono spunto dall'introduzione di V. Cali e G. Ferrandi al volume **Cinquant'anni: immagini, documenti e testimonianze della Resistenza trentina**, a cura di G. Ferrandi ed E. Paissan, pp. 9-11

massa. Non è stata, infatti, "lotta di popolo"; non ha coinvolto larghe fasce di popolazioni. Pur considerandola comunemente "minoritaria", senza sminuire l'apporto coraggioso di quelle donne e di quegli uomini che si schierarono contro i nazisti, la lettura va diversificata a seconda dei due contesti provinciali. Quello trentino, che pur in presenza del gruppo linguistico ladino e di alcune comunità mocheno-cimbre, presenta un caso dotato di forti e proprie peculiarità (la comune, con Bolzano e Belluno, forma di occupazione-annezione da parte nazista; la storia del Trentino dopo la prima guerra mondiale; la radicata aspirazione autonomistica della provincia), ma non completamente diverso dal resto dell'alta Italia riguardo ad altri fattori. Quello altoatesino — sudtirolese, reso completamente anomalo dalla presenza multiethnica, dai progetti fascisti di "italianizzazione forzata", dalla complessità di sentimenti e di aspirazioni della comunità sudtirolese di lingua tedesca, dai progetti nazisti e fascisti di soluzione etnica con le opzioni del 1939; dalla oggettiva difficoltà ad organizzare e condurre una lotta per la Liberazione anche in relazione al quadro e alle prospettive internazionali, che condizionavano e condizionarono il destino della provincia di Bolzano.

Alla diversità fra le due realtà provinciali, individuata qui sommariamente in relazione alla consistenza del fenomeno resistenziale, deve necessariamente derivare una diversa considerazione del problema della "legittimazione" data dalla Resistenza all'ordinamento regionale speciale, alle ragioni di tale ordinamento speciale e agli strumenti di governo delle due provincie autonome. Così come è stato problematizzato da Gian Enrico Rusconi in un contesto di analisi nazionale relativamente al nostro ordinamento costituzionale e al funzionamento stesso della democrazia repubblicana⁴, il problema si pone di più complessa risoluzione a livello regionale, man mano che ci avviciniamo allo specifico altoatesino e sudtirolese. Può sembrare fuori luogo una riflessione di questo tipo rispetto alla specificità della "resistenza civile", ma in realtà approfondendo il problema se ne comprende lo stretto legame. Va considerato il fatto, ad esempio, che il partito di raccolta dei sudtirolesi, la Südtiroler Volkspartei (SVP), partito che ha guidato le rivendicazioni per l'ottenimento dei riconoscimenti autonomistici e per la tutela della minoranza di lingua tedesca e che ha governato fino ad oggi la provincia autonoma di Bolzano, inizialmente è stata costituita dai rappresentanti dei Dableiter, la minoranza non-optante che nel 1939 rifiutò l'opzione per il Reich tedesco e, come nel "caso-limite" della "Andreas-Hofer-Bund", si impegnò in attività di resistenza antinazista. Andrebbe riconsiderato, alla luce della prospettiva storiografica che si interessa alle forme di "resistenza civile", il caso sudtirolese, da analizzare e rendere intelligibile ai lettori. Di notevole aiuto può essere la recente traduzione della principale opera dello storico sudtirolese Claus Gatterer - "In lotta contro Roma"⁵.

⁴ G. E. Rusconi **Resistenza e postfascismo**, ed Il Mulino, Bologna 1995.

⁵ C. Gatterer **In lotta contro Roma. Cittadini, minoranze e autonomie in Italia** ed. Praxis 3,

Dalla sua lettura, come nella prefazione annotava il compianto Alexander Langer, possono trarne beneficio sia i sudtirolesi che gli italiani. A questi ultimi Gatterer rivolge appunto l'invito a considerare le numerose e variegata minoranze non "come molesto impiccio o penoso grattacapo, bensì come una vera ricchezza ed una risorsa nazionale"⁶. Langer ci ricordava proprio questo nel 1994: "Deve dare un'impressione ben singolare leggere (o rileggere) questo libro... oggi, nel bel mezzo del furore etnico e leghista che scuote larghe parti d'Europa"⁷. Un invito preciso alla riconsiderazione dei problemi e alla lettura che, rispetto alla nostra limitata riflessione, assume questi contorni. "Molto del diffuso fastidio sudtirolese verso la plateale ignoranza italiana nei confronti delle etnie minoritarie traspare anche in Gatterer. Talmente volgari e falsi erano gli stereotipi correnti che provenivano allora (l'edizione in lingua originale è del 1968, fu pubblicata a Vienna) da pulpiti anche autorevoli che la semplice conoscenza di un minimo di storia dei sudtirolesi o di altre comunità minoritarie appariva già come una conquista"⁸.

Mi sembra utile insistere su questo possibile e decisivo campo di indagine. Come le minoranze etniche hanno esercitato la propria "resistenza civile" alle politiche razziali, ai progetti di "pulizia etnica" dei fascisti e dei nazisti? Come riconsiderare lo specifico della storia contemporanea sudtirolese (e conseguentemente dell'intera regione) come paradigma per lo studio di un popolo vittima dei fascismi, impossibilitato per varie ragioni a dare risposte rilevanti politicamente e militarmente, ma capace, almeno in alcune sue "avanguardie", di produrre originali modalità e strumenti di "resistenza civile"? Il libro di Gatterer si propone come un lungo racconto storico, una "vasta escursione spaziale e temporale" dal Risorgimento agli anni sessanta⁹, ma anche una puntuale messa a fuoco della politica fascista nei confronti delle minoranze ("la morte civile delle minoranze"¹⁰) per poi giungere alla tragedia delle opzioni, a quella famigerata "soluzione finale" della questione sudtirolese¹¹. La questione delle opzioni fu posta comunemente dalle autorità fasciste e naziste nel 1939: un out-out

Bolzano 1994. Colgo l'occasione per citare dello stesso storico e giornalista sudtirolese, morto nel 1984 a Vienna, il romanzo autobiografico **Bel Paese, brutta gente** ed. Praxis 3, Bolzano 1989. Romanzo che affronta le tensioni interne al Sud Tirolo durante il ventennio fascista.

⁶ Le parole di Gatterer, ma citate da Alex Langer "Una doppia lezione, ai sudtirolesi e agli italiani" in C. Gatterer, **In lotta contro Roma**. op. cit. p. 18.

⁷ idem, p. 17.

⁸ idem, p. 18.

⁹ idem, p. 23.

¹⁰ Così è intitolato il cap. IV (3 parte) dell'opera (pp. 542-569). In esso vi si analizza la politica centralistica del regime fascista (l'istituzione e la nomina dei podestà, le nuove provincie) e l'attacco al bilinguismo (con particolare riferimento al "lavacro" dei nomi, ovvero il processo di italianizzazione dei nomi sudtirolesi).

¹¹ Di particolare interesse, la documentazione sui piani italiani di Tolomei e del ruolo di Hitler e di Himmler. Cfr. l'intera 4 parte, pp. 655-819.

rivolto ai sudtirolesi per la Germania o per l'Italia, una scelta netta fra le due cittadinanze, una tragedia che ha pesato per lunghi anni sul tessuto civile e comunitario di quella minoranza. Nella seconda parte di questo contributo, seguendo la "storia individuale" di un "non-optante", avremo modo di approfondire questo argomento.

Il problema della "legittimazione" data dalla Resistenza e dall'opposizione al nazifascismo al successivo quadro istituzionale democratico, ma anche al "senso comune" e di appartenenza diffuso, si risolve indagandone le premesse storiche iscritte negli anni 1943-45. Lo studio e la piena valorizzazione della "resistenza civile" può servire anche a questo. La questione è duplice: da una parte si tratta di cogliere la portata e le modalità del coinvolgimento "collaborazionistico" trentino e sudtirolese (con le dovute differenziazioni, considerando i gruppi dirigenti e gli apparati amministrativi, ma anche cogliendo degli indicatori relativi all'intera popolazione), di specificare le forme, le motivazioni ed i contenuti dell'attendismo e nel comprendere correttamente le aspirazioni e le istanze sia autonomistiche che separatistiche; dall'altra c'è lo specifico resistenziale. Appare del tutto evidente che in una regione dove la lotta armata non ha assunto caratteri rilevanti (anche per le ragioni connesse allo scenario bellico e al quadro politico internazionale), se non si valorizza la "pluralità" di impegno e di forme resistenziali, c'è il rischio di liquidare questa ricchezza e questa diversità in una semplice analisi quantitativa (poche brigate partigiane, poche azioni, pochi risultati). Ciò comporta una conseguente negazione della "legittimità" conquistata dall'opposizione contro i fascismi, oltre ad una indebita riduzione della Resistenza alla lotta armata. Una prima importante indicazione su come è necessario lavorare è venuta, in occasione del cinquantenario, dall'impegno per la didattica della storia, dalle numerose iniziative rivolte agli studenti e per la sensibilizzazione del mondo della scuola. Nel 1994 è uscita una interessante proposta didattica¹² a cura del Laboratorio del Museo storico in Trento (ex-Museo Risorgimento): una unità didattica che favorisce la conoscenza della Resistenza, proponendo, grazie ad una scelta antologica e documentaria, una opportuna sottolineatura per le "storie nell'ombra", per quei protagonisti che la violenza l'hanno subita, per quelle immagini e quelle pratiche di solidarietà che così bene testimoniano l'atteggiamento diffuso fra le popolazioni.

Proseguo questa indagine sulla "resistenza civile" in una regione di confine, utilizzando due testimonianze, due racconti individuali. I protagonisti hanno personalità completamente diverse; sono diverse le loro storie, le loro scelte e anche l'appartenenza al gruppo linguistico: mi riferisco a Franz Thaler, sudtirolese residente attualmente in un Paesino della val di Sarentino (provincia di Bolzano), Reinswald, e al trentino Vittorio Leonardi, purtroppo recentemente scomparso. Del primo sentiamo cosa rac-

¹² G. Colangelo, P. Pedron, N. Pontalti *Ora, Fumo e Tempesta e gli altri: storie di Resistenza trentina e italiana proposte a studenti di scuola media superiore*, ed. Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, Trento 1994.

conta il contadino Nikolaus Brugger. "Proveniente da una numerosa famiglia di piccoli agricoltori, Franz Thaler all'età di tre anni venne accolto da noi al maso Bachmann come membro della famiglia. Era umile, sempre obbediente e grato per ogni manifestazione di affetto. Dopo frequentò l'allora scuola italiana fascista. Era un bravo alunno; manifestò particolare attitudine per diversi lavori manuali... Dopo il suo ultimo anno scolastico, il 1939, vennero gli anni politicamente difficili. Suo padre scelse di rimanere anche per i suoi sei figli minorenni, e quindi il nostro fratello adottivo e cugino quattordicenne era un "Walscher", come si disse allora (Walscher significa "straniero", forma dispregiativa). In questo modo per lui ebbero inizio le prime sofferenze per colpa del nazionalsocialismo, perché venne deriso e preso in giro da chi aveva optato per la Germania. Durante il 1944 avrebbe dovuto partire per la guerra, però avendo già sentito tanto di negativo sul nazionalsocialismo, decise di non obbedire al precetto, e fuggì. Ma dopo alcuni mesi dovette consegnarsi ai nazisti, per evitare ritorsioni nei confronti dei genitori. Di seguito per lui ebbe inizio la via crucis attraverso le prigioni fino al campo di concentramento di Dachau; poi cadde ancora prigioniero americano. Alla fine di agosto del 1945 — continua Brugger — tornò a casa grazie alla divina provvidenza, ventenne, fisicamente e psichicamente crollato, si riprese soltanto lentamente. Imparò il mestiere del ricamatore di piume..."¹³.

Torneremo successivamente sulla storia di Thaler utilizzando la sua memoria scritta (per fortuna oggi pubblicata anche in italiano). Parlando di Thaler avremo modo di avvicinarci ad uno degli aspetti più significativi della Resistenza popolare non armata sudtirolese. L'altra storia e l'altro personaggio costituiscono un "caso" sicuramente meno anomalo ma non meno ricco di indicazioni per la nostra ricerca. La testimonianza è costituita da una ricca ed articolata "richiesta per il riconoscimento" di benemerito della Liberazione Nazionale, richiesta autografa da Leonardi e datata 4 agosto 1945¹⁴. Vittorio Leonardi, classe 1923, "di professione alberghiera" per studiare il tedesco si trova in pieno conflitto mondiale a Dresda. Con lui, l'amico Benito Pizzi, anch'egli "completamente antifascista". "Assieme — scrive Leonardi — fummo in rapporto con altri antifascisti, e fra questi con un Dottore Ebreo, allora nostro cliente, da lui avemmo la spiegazione su ciò che avveniva ogni mattino alla Stazione Ferroviaria di Dresda"¹⁵. Ad una data ora le guardie naziste "con auto blindate prendevano

¹³ Testimonianza tradotta dal tedesco e riportata in copertina del volume Franz Thaler *Dimenticare mai*, Ed. Sonno, Innsbruck-Bolzano 1990.

¹⁴ La domanda di Vittorio Leonardi, conservata presso l'Archivio della Commissione provinciale Patrioti presso il Museo storico in Trento, è stata pubblicata in *Cinquant'anni: immagini, documenti e testimonianze della Resistenza trentina*, a cura di G. Ferrandi e E. Paissan, Trento 1995, pp. 59-62. L'originale, battuto a macchina con alcune correzioni a mano dell'autore della domanda, è stato trascritto rispettando la forma grammaticale ed ortografica.

Nello stesso volume, per documentare la "resistenza civile", è stato pubblicato il resoconto dell'attività clandestina della Democrazia Cristiana di Mollaro (Valle di Non), pp. 63-64.

in consegna centinaia di persone, uomini, donne, vecchi, bambini quasi tutti dementi e mutilati, gli (sic) conducevano in un campo di concentramento non distante dalla città, dove gli assassinavano a mezzo di iniezioni, per dar posto così ai soldati feriti. Da allora io ed il Pizzi svolgemmo una intensa campagna di propaganda¹⁶. Seguono le minacce da parte della Polizia tedesca e quindi la decisione, senza avvisare le autorità competenti, di recarsi a Baden-Baden lasciando Dresda. A Baden-Baden Leonardi e Pizzi conobbero un francese “che teneva rapporti con i patrioti alsaziani, il quale ci riuniva ogni giorno per le notizie e ci dava istruzioni, si seppe così che il movimento clandestino di cui noi si faceva parte a Dresda era stato soppresso tre giorni dopo la nostra partenza dalla Gestapo, 2000 furono gli arresti in una sola settimana, fra i quali pure il Dottore Tedesco Ebreo. In quei giorni ci fu la fuga di Hess il vertice di Hitler, in Inghilterra, ne approfittammo per svolgere una demoralizzante propaganda. Rientrati per una breve licenza a chiunque si avvicinava si disse dei disastri e delle prepotenze in Germania...”¹⁷. A quel punto Pizzi fu richiamato alle armi e Leonardi rientrò in Germania, a Berlino. Corredata di nomi, cognomi ed indirizzi dei testimoni e dei protagonisti di questa nuova attività “resistenziale”, la sua testimonianza riferisce delle riunioni clandestine con un gruppo di cecoslovacchi deportati in Germania, alle quali partecipava anche un renitente alla leva militare nazista. A questi incontri seguirono atti di sabotaggio e azioni di propaganda duramente represses dalla Gestapo berlinese nell’inverno 1942.

Arrivò quindi il 25 luglio 1943: Leonardi, con il suo gruppo di resistenti operanti nel cuore del Terzo Reich, si reca all’Ambasciata italiana e cancella le scritte fasciste, in quell’occasione non mancò una colluttazione con “diversi convinti fascisti”. “Verso il 25 agosto del ’43, sospettando il colpo di stato dell’Italia contro la Germania, decisi di rimpatriare anche perché temevo rappresaglie tedesche contro di noi Italiani”¹⁸. Leonardi giunse a Riva del Garda, suo Paese natale, il 2 settembre e il 9 svolge un prezioso servizio di aiuto ai militari sbandati ospitando anche un maggiore dell’Esercito, tale Vitalo. Dopo aver rifiutato il servizio obbligatorio come interprete a Bolzano, fuggì a Verona ma, temendo rappresaglie contro la famiglia, ottenne il medesimo incarico presso l’“Ufficio Lavoro ed Esoneri Militari di Verona”. Il nuovo incarico, e la fiducia accordagli dal suo diretto superiore, permisero a Leonardi di adoperarsi “con molto rischio a falsificare esoneri militari dalla Repubblica Fascista ed esoneri dal lavoro obbligatorio”¹⁹. Anche in questo caso si elencano alcuni destinatari dell’azione di Leonardi e se ne specificano le modalità: estorcendo timbri del servizio tedesco e falsificando le firme, produsse falsi esoneri militari; cancellò “decine e decine di

¹⁵ Cinquant’anni, op. cit. p. 60.

¹⁶ Idem, p. 61.

¹⁷ Idem.

¹⁸ Idem.

¹⁹ Idem, p. 62.

persone dagli elenchi dei precettati al lavoro obbligatorio”²⁰; teneva sempre una scorta di fogli in bianco già timbrati per esoneri e per false documentazioni di identità. Questa falsa documentazione permise l’efficace attività clandestina di un non precisato gruppo di partigiani di Legnano. Come si conclude questo “percorso” biografico di guerra? Con la partecipazione ad una attività armata: trasferitosi nuovamente a Riva il Leonardi partecipò alla battaglia per la liberazione dell’Alto-Garda, insorgendo “a mano armata... contro l’odiato Tedesco e Repubblicano”²¹.

Lunga e complessa questa seconda esperienza resistenziale può essere assunta, analizzata e collegata ad altre “storie” individuali per trarne delle importanti indicazioni per la nostra ricerca. Partiamo dalla conclusione della testimonianza, dalla rivendicazione e dalla auto e sopravvalutazione dell’apporto armato alla Resistenza (all’ultimo giorno di guerra). Mi permetto di rinviare alla comunicazione che svolsi al convegno romano del 25 ottobre 1993²². Rinvio, e qui brevemente richiamo, le brevi e credo condivise osservazioni di carattere generale sull’importanza di mantenere “aperta” la classificazione delle forme resistenziali. Tale necessità si ricollega al tipo di fonti documentarie ma anche al “clima” politico — ideologico e al quadro giuridico-normativo (mi riferisco al riconoscimento delle qualifiche di partigiano e ai relativi indennizzi) nei quali si è sviluppata ed articolata la prima ed immediata valutazione del fenomeno resistenziale. Lavorando sulle 3.814 domande individuali per il riconoscimento dell’attività nella lotta per la liberazione presentate alla Commissione provinciale patrioti di Trento²³, tra cui ho trovato l’ampiamente citata testimonianza di Leonardi, è necessario ribadire l’opportunità di una doppia precauzione relativa a queste fonti ma in generale per la ricerca. La prima precauzione è strettamente legata ai criteri di valutazione utilizzati dalla commissione e alla composizione militare della stessa. In particolare perché l’indennizzo era stabilito in modo direttamente proporzionale alla “partecipazione armata”, obbligando così gli aspiranti al riconoscimento a sopravvalutare il proprio apporto militare e alle volte a non sottolineare adeguatamente quelle pratiche di resistenza civile non armata e non militarizzata. Per contribuire a rendere visibile ed interpretabile storicamente la componente “civile” e “non armata” della nostra Resistenza è necessario, il rapidamente possibile, procedere alla raccolta

²⁰ Idem.

²¹ Idem.

²² G. Ferrandi “Per una ricerca sulla Resistenza civile in Trentino”, in *La lotta non armata nella Resistenza*, a cura di G. Giannini, quad. 1 del Centro studi difesa civile, Roma 1994, pp. 40-51. A questo intervento rinvio per la distinzione fra “resistenza civile” e “resistenza non violenta”.

²³ La costituzione di tali Commissioni è prevista dal Decreto legge luogotenenziale n° 518 del 21 agosto 1945. La Commissione rilasciava degli indennizzi in base al riconoscimento dell’attività di “partigiano combattente” o di “benemerito della lotta di liberazione”, altrimenti definito “patriota”.

di testimonianze orali laddove è possibile. Credo che la metodologia di ricerca adottata ed il lavoro compiuto dagli storici Leopold Steurer, Martha Verdorfer e Walter Pichler²⁴ sui “disertori” sudtirolesi del gruppo linguistico tedesco (lavoro purtroppo non ancora tradotto in italiano²⁵), offra un importante esempio da seguire. La seconda precauzione riguarda una difficoltà implicita al nostro lavoro quando si pretende di ritrovare nella loro “purezza” motivazioni e scelte coerentemente non armate e non violente. Per riprendere l'esempio della testimonianza di Leonardi (che ho potuto verificare trovando altre conferme documentarie rispetto alla sua diretta, sia pur breve, partecipazione armata), credo sia corretto rivendicare, parlo ovviamente storicamente, la legittimità di questo tormentato percorso che lo vede prima impegnato nell'attività di propaganda antinazista nella stessa Germania (a Dresda, a Baden-Baden e a Berlino), successivamente nell'attività di sabotaggio (che implica difficoltà di classificazione), nell'attività di resistenza “assistenziale”²⁶ in occasione dell'8 settembre, nell'attività di “resistenza civile” svolta all'interno della macchina amministrativa e militare, attività di sostegno diretto o indiretto alla lotta partigiana²⁷; e da ultimo la lotta armata, la decisione di lasciare Verona e di insorgere con i pochi patrioti trentini e con gli operai dell'officina X di Mirafiori trasferiti sulle sponde del lago di Garda per la liberazione dell'Alto Garda, delle città di Riva e di Arco. Alla storia non può passare solo quell'ultimo giorno di battaglia. Leonardi, per l'intero arco del conflitto, in Germania come nella Verona “repubblicana” ha contribuito in modo probabilmente ancor più efficace alla Resistenza e la sua limitata testimonianza offre uno spettro di attività e di funzioni che ne costituiscono un patrimonio non ancora adeguatamente indagato e valorizzato.

Riprendo ora la testimonianza e la vicenda di Franz Thaler, testimonianza che non intendo seguire interamente anche se essa offre spunti che vanno ben oltre il ristretto ambito di queste pagine. Con Thaler rimaniamo nella stessa regione (il Trentino Alto-Adige) ma dobbiamo rievocare un quadro di riferimento completamente diverso ed una realtà storica ed etnico-linguistica complessa. Non siamo solo in un territorio di confine, una provincia di confine che dal settembre 1943 viene inglobata, insieme al Trentino e al Bellunese, sotto la denominazione di “zona di operazione delle Prealpi”,

²⁴ L. Steurer, M. Verdorfer, W. Pichler **Werfolgt, verfehmt, vergessen: lebensgeschichtliche Erinnerungen an den Widerstand gegen Nationalsozialismus und Krieg: Sudtiro 1943-45**, ed Sturfluge, Bolzano 1993.

²⁵ Per ora, in italiano, il lettore potrà reperire l'introduzione e le conclusioni pubblicate sui numeri 3/93 e 2/94 dell'“Archivio trentino di storia contemporanea”.

²⁶ Utilizzando l'espressione di Stefano Piziali **“Resistenza non armata nella bergamasca 1943-1945”**, Padova 1984, p. 24

²⁷ Testimonianze di questi interventi nel diario del cappellano del carcere di Bolzano; don Giovanni Nicolli in **“Bolzano 1943-45: testimonianze dal carcere di don Nicolli”**, a cura di Ettore Zampiccoli, Bolzano, sd

gestita direttamente dai nazisti tramite il Gauleiter di Innsbruck Franz Hofer. Stiamo anche riferendoci alla citata tragedia delle opzioni, che investì il popolo sudtirolese. Come riporta Claus Gatterer l'obiettivo della “convenzione di Berlino”, che fu firmata il 23 giugno 1939 da alcuni funzionari e diplomatici italiani e tedeschi, era quello di *“risolvere definitivamente e completamente la questione dell'Alto Adige, di modo che (...) non vi sia più in Alto Adige un problema di minoranza nazionale”*²⁸.

La procedura indicata per l'opzione rivela il carattere di “soluzione finale” della questione sudtirolese. *“Entro il 31 dicembre 1939 tutti i nativi e originari dell'Alto-Adige dovranno, in modo inequivocabile e irrevocabile, decidersi secondo libera coscienza se rimanere italiani, fratelli fra fratelli con gli altri cittadini del Regno, o diventare cittadini germanici per intimi radicati sentimenti ed emigrare conseguentemente in Germania, ove troveranno tutti insieme pieno riconoscimento morale e degna e conveniente sistemazione economica”*²⁹.

Fascismo italiano e Nazismo tedesco chiesero di optare o per la cittadinanza italiana, quindi per la possibilità di rimanere in Alto Adige, o per il trasferimento in Germania, e quindi per la cittadinanza del Reich tedesco. Rimaneva una terza possibilità, la non-opzione, che veniva interpretata come scelta per l'Italia, i genitori di Franz Thaler, come ci è stato ricordato da Brunner, rimasero. Furono quindi chiamati “Dableiber” (letteralmente amanti del luogo di nascita), insieme al 14% circa della popolazione di lingua tedesca e contro l'86% di optanti per il Reich³⁰. Di questo 86%, per una cifra complessiva superiore ai 180.000, 57.000 optanti emigrarono dal Sudtirolo entro il dicembre del 1940, diretti verso i territori controllati dai tedeschi³¹.

È interessante inoltre notare la composizione sociale di questi optanti-emigranti, per la maggior parte operai, impiegati, braccianti e mezzadri³². Pur non entrando nel merito di questa tragica pagina di storia delle popolazioni di lingua tedesca dell'Alto-Adige, è necessario ricordare che dopo l'8 settembre 1943, con la presa di potere nazista del Sudtirolo, per i “Dableiter” iniziò un periodo di vera e propria persecuzione. Mentre la maggior parte degli optanti per il Reich salutarono l'occupazione nazista, per i “Dableiter” del 1939 iniziarono gli arresti, la deportazione nei campi di concentramento, le note forme di rappresaglie usate dai nazisti. Particolarmente dura fu la repressione

²⁸ C. Gatterer **In lotta contro Roma**, op. cit. p. 669. La citazione è tratta da “Provincia di Bolzano”, 29 ottobre 1939.

²⁹ idem, p. 670. Sempre da “Provincia di Bolzano”, 29 ottobre 1939.

³⁰ Questi dati sono indicati come stima approssimativa da Leopold Steurer nella cronologia degli avvenimenti, pubblicata in appendice a F. Thaler, op. cit. p. 207

³¹ idem. Questi 57.000 sono equivalenti a più di 2/3 dei complessivi trasferimenti. I trasferimenti ufficiali cessarono nel 1943.

³² Questa osservazione è di Leopold Steurer (idem). Interessante, per confrontare il susseguirsi contraddittorio di stime — una vera e propria guerra delle cifre — da parte italiana e tedesca e per una analisi sulla composizione sociale, le pagine di Claus Gatterer, op. cit. pp. 676-681.

ne contro la Chiesa sudtirolese e la sua stampa, elemento forte e caratterizzante dell'opposizione alle opzioni. Con il novembre 1943, si procede alla precettazione di tutti gli uomini abili delle classi 1886-1926; nel caso dei "Dableiter" ciò avvenne in contrasto con il diritto internazionale. Le autorità naziste furono implacabili: la disobbedienza civile venne perseguitata con la prigione, le deportazioni, la pena capitale e la rappresaglia contro i familiari. Ciononostante fino alla fine della guerra complessivamente circa trecento sudtirolesi si sottraggono alla chiamata al servizio militare nazista. Tra coloro che lo rifiutarono, Franz Thaler ci ha trasmesso la propria memoria. In una ricerca sulla "resistenza civile" è importate ripercorrere non tanto le motivazioni della scelta, ma l'impatto che questa scelta determinò sulle popolazioni delle montagne altoatesine. Thaler racconta le modalità della sua permanenza in montagna non prima di aver riconosciuto e sottolineato il ruolo importante avuto dal canonico Michael Gamper³³, definito dallo stesso Thaler "*capo spirituale della Resistenza contro il fascismo e il nazionalsocialismo*"³⁴ nello spingere la gente a "*tenere stretta la propria patria*", a difendere le loro piccole proprietà. Contemporaneamente Gamper pronunciava in numerosi riunioni veri e propri discorsi anti-nazisti e solo circostanze fortuite, dopo il settembre 1943, gli permisero di raggiungere Firenze scappando dalla rete di controlli e di informazione della GESTAPO. Dopo quella data, con le cartoline precetto, l'unica via aperta era per molti la fuga in montagna. Colpiscono le immagini della ricostruzione di Thaler: i Paesi della Val di Sarentino popolati da informatori nazisti, la grande solidarietà diffusa tra i suoi compaesani. Thaler può addirittura trovare delle occupazioni per la fienagione, ma la pressione e la tensione sono continue. Le minacciate rappresaglie contro i famigliari lo costrinsero, dopo un anno di montagna, a costituirsi. Per Thaler iniziò così l'esperienza di Dackau e poi la prigionia americana. Nel dopoguerra, l'isolamento e le difficoltà materiali unite alla necessità di testimoniare che non tutti i sudtirolesi erano filo-nazisti. Tra le centinaia di disertori che scelsero la montagna in condizioni ambientali difficili e a fronte di un apparato repressivo che coinvolgeva quasi la metà della popolazioni, un nutrito gruppo, provenienti dalla Val d'Ultimo, scelsero come rifugio le montagne ai confini della provincia di Trento, le montagne e le vallate della Val di Rabbi. In questa piccola comunità locale i disertori di lingua tedesca furono accolti dalla solidarietà della popolazione. L'esempio di Rabbi è indicato come il più rappresentativo dagli autori del volume, precedentemente citato, sull'"obiezione" e sulla "diserzione". In generale si nota "*che queste zone protette per i disertori sudtirolesi in non pochi casi si trovavano in regioni italofone fuori dai confini della provincia*"³⁵.

"Sono proprio loro (i disertori) che sottolineano che a Rabbi si trovava la solidarie-

³³ Sull'attività di Michel Gamper, cfr. C. Gatterer, op. cit.

³⁴ F. Thaler, op. cit. p. 15

³⁵ "Archivio Trentino di storia contemporanea", 3/93, p. 68. Traduzione dell'introduzione.

tà incondizionata dell'intera popolazione, peraltro del tutto spontanea... In questi luoghi protetti... era possibile eseguire un lavoro ed anche farsi vedere pubblicamente perché si poteva essere sicuri di essere avvertiti in tempo prima di un eventuale rastrellamento da parte della gendarmeria nazista"³⁶. Numerosi riscontri di questa solidarietà diffusa è possibile individuarli presso l'archivio della Commissione patrioti di Trento. Zanon Maria-Enrichetta³⁷, residente a San Bernardo di Rabbi, dichiara "*di essere stata arrestata dalla polizia tedesca perché sospetta di aver fornito viveri ed alloggio a fuggiaschi allogeni della Provincia di Bolzano dopo l'8 settembre 1943. Sono stata rilasciata il 5 marzo dalle prigioni di Trento per non aver avuto prove a mio carico.*" La domanda della futura "benemerita della Liberazione" si conclude: "*dichiaro di aver effettivamente aiutato i fuggiaschi che erano nella valla di Rabbi.*" La domanda è corredata con il visto del comandante del Corpo volontari della Libertà di Rabbi. Anche Ida Penasa³⁸, per il medesimo reato, subì qualche giorno di carcere. Sisino Cavallar³⁹, di Rabbi, si è nascosto anch'egli per un periodo in montagna e ha "*fornito viveri ed alloggio al fuggiasco Rhomberg Umberto da Bolzano per circa una settimana.*" Penasa Mario⁴⁰, che è anche il capo del distaccamento di Rabbi del CVL, dichiara esplicitamente di "*aver dato aiuto, fornendoli di viveri, ai fuggiaschi che erano scappati dalla Valle di Ultimo per non avere le rappresaglie dei tedeschi avendo optato per l'Italia*". Sempre il Penasa si lamenta che l'aiuto concesso ad un polacco di nome Adam gli è costato un orologio da tasca. Egli si lamenta di non aver più rivisto né il polacco, né la refurtiva.

Trarre delle conclusioni da queste "storie" è difficile, forse inopportuno visto il carattere e l'impostazione di queste note. È più produttivo pensare al lavoro di scavo ancora da fare e alla piena valorizzazione, in ambito storiografico italiano, dei contributi proposti dagli storici sudtirolesi citati in queste note.

È però positivo constatare come, anche in sedi autorevoli di bilancio sul cinquantenario⁴¹, la "resistenza civile" sia oggi riconosciuta come una delle piste più interessanti per la ricerca storica. I lavori sulle realtà locali e regionali, come sui singoli "casi" di opposizione popolare e civile, sono una parte fondamentale di questa indagine, ma si dovrebbe pensare contemporaneamente ad una serie di ricostruzioni capaci di inquadrare storicamente ed in modo comparativo quel ricco, complesso e plurale "arcipelago" resistenziale.

³⁶ Idem.

³⁷ Archivio commissione patrioti — Trento d. n° 1403

³⁸ id. n° 1404

³⁹ id. n° 1413

⁴⁰ id. n° 1414

⁴¹ Cfr. il numero monografico della rivista "Il Ponte" (a.51, n. 1, 1995) dedicato alla Resistenza ed in particolare il saggio introduttivo di Claudio Pavone.

LOTTA NONARMATA E NONVIOLENZA

Alberto L'Abate¹

Mi ha fatto piacere essere qui perché ho imparato un sacco di cose. Finora si pensava che, durante la Resistenza al fascismo ed al nazismo, la lotta nonarmata fosse stata portata avanti solo in Danimarca, in Svezia ed in Norvegia. Invece in Italia si è sempre sottolineato la Resistenza come un fatto eminentemente militare, portata avanti da un esercito di liberazione armato. Mi sembra che la giornata di oggi abbia invece dimostrato ampiamente come questa immagine militaresca della nostra Resistenza sia almeno in parte deformata, e non tiene conto dell'importanza che anche nel nostro paese ha avuto la componente nonarmata.

Prendendo spunto da quanto diceva il Prof. Pavone sulla lotta nonarmata, vorrei fare una prima osservazione su alcuni aspetti emersi nel dibattito di oggi. Ci sono alcuni casi storici, come per esempio quello della guerra del Vietnam, in cui la lotta è stata di popolo, e pur essendo stata combattuta con le armi, ha vinto non per merito di queste ma grazie al fatto di essere generalizzata, di essere stata portata avanti da grosse masse di popolazione e con l'appoggio, dall'altra parte della barricata, dei tanti giovani americani pacifisti che si sono rifiutati di andare a combattere in quel Paese, e si sono dichiarati obiettori di coscienza o disertori (molti di loro emigrando all'estero). Questo processo è stato così esteso che ha dato vita, negli USA, a quella che è stata definita la "sindrome del Vietnam", e cioè alla paura dei governanti di questo Paese che si riproducesse un fenomeno del genere anche in conflitti più recenti, tipo quello contro l'Irak. Per evitare la ripetizione di questo fenomeno gli americani, già molto tempo prima, avevano trasformato le loro forze armate in un esercito di mercenari, professionisti ben pagati costretti ad ubbidire (si sono avuti, comunque, casi di obiezioni di coscienza anche nella guerra dell'Irak, ma in numero molto più limitato). Ma soprattutto, come è noto, hanno strettamente controllato tutti i mezzi di comunicazione di massa facendo apparire, e molte volte costruendole, solo le notizie che erano in linea con le direttive del Pentagono. È solo grazie all'unione di questi due fattori, generalizzazione di una lotta tra tutto il popolo, e appoggio di molti dei giovani statunitensi, che si può capire come un piccolissimo popolo, come quello del Vietnam, fornito di armi molto rudimentali, abbia potuto sconfiggere la più grande potenza mondiale, fornita di tantissime armi sofisticate e micidiali. Era tutto un popolo che lottava contro un esercito, e questo rendeva estremamente difficile il compito di quest'ultimo che era di

solito abituato e preparato a lottare contro un altro esercito e non contro una intera popolazione. Ma quando tutto un popolo partecipa ad una lotta il problema dell'uso delle armi o meno diventa secondario, la forza reale del popolo non sono le armi ma il fatto di essere tutto unito nella sua lotta contro l'avversario, e nel fatto di essere profondamente convinto della giustezza della propria posizione rispetto a quella dell'avversario. Questo esempio ci porta a prendere in considerazione alcuni dei più importanti casi di resistenza al nazismo dove, in vari paesi, come la Danimarca, la Norvegia e la Svezia, — e questo convegno ha fatto emergere anche il caso dell'Italia — la resistenza armata e quella nonarmata, molte volte esplicitamente nonviolenta, sono state portate avanti insieme, in sintonia l'uno con l'altra, ottenendo risultati notevoli, come dimostrato anche dal libro di Semelin sulle lotte nonarmate contro Hitler.

In molte di queste lotte la partecipazione della popolazione è stata talmente forte che l'uso delle armi è diventato secondario; in tali situazione la distinzione principale non è stata tanto tra chi ha usato le armi e chi ha invece portato avanti la lotta nonviolenta e non armata, ma quella piuttosto tra coloro che hanno combattuto (o in una forma o nell'altra) e chi invece è restato inerte ed ha subito passivamente i soprusi e le ingiustizie. E sia Gandhi che Capitini ci hanno insegnato che quest'ultima reazione non è assolutamente assimilabile alla nonviolenza, perché, nelle parole di Gandhi, di fronte all'ingiustizia è meglio rispondere con le armi piuttosto che restare passivi, ma egli aggiunge, "meglio di tutto è rispondere con la lotta nonviolenta". In questo senso la nonviolenza non è la negazione della violenza, ma il suo superamento, è cioè la ricerca di forme di lotta per resistere alle ingiustizie che non siano però solo simboliche e di testimonianza, come spesso si vede invece la lotta nonviolenta, ma siano anche efficaci, e permettano perciò concretamente di superare le ingiustizie stesse. Questo ci porta a prendere in considerazione un dibattito interno ai sostenitori della lotta nonviolenta, tra coloro che credono che l'unica forma valida sia la nonviolenza di "principio", che spesso si è contraddistinta per azioni di piccole elites di avanguardia profondamente convinte e ben preparate, e coloro invece che ritengono fondamentale la nonviolenza che è stata definita "tattica" o "pragmatica", che spesso ha invece assunto la caratteristica di azione di massa. Anche Gandhi distingueva due tipi di lotta nonviolenta: 1) il "satyagraha", in termini italiani "la lotta con la forza della verità", con stretta aderenza ad alcuni principi di base che Pontara ha individuato in cinque (scelta cosciente di metodi nonviolenti; accettazione del sacrificio su di sé e riduzione delle sofferenze dell'avversario; obiettività, imparzialità, apertura, non clandestinità; allargamento della partecipazione e ricerca di programmi costruttivi con fini sovraordinati; gradualità del passaggio verso strumenti di lotta sempre più radicali); 2) il "duragraha", ovvero la lotta di massa portata avanti senza violenza, ma senza l'accettazione specifica dei principi su citati. Anche se Gandhi privilegiava sicuramente la prima forma, e tutta la sua vita è stata dedicata a svilupparne le capacità ed ad educare gli indiani al suo uso, egli riteneva comunque indispensabili ambedue questi

¹ Docente di "Metodologia della Ricerca Sociale" al Dipartimento di Studi Sociali dell'Università di Firenze.

tipi di lotta per poter modificare la realtà e raggiungere risultati concreti, in particolare per ottenere, come è poi riuscito, l'indipendenza dell'India dal dominio inglese. Dal punto di vista della lotta nonviolenta vorrei sfatare un mito, alla cui nascita ha contribuito anche Norberto Bobbio, cioè quello della maggiore efficacia della violenza e della lotta armata rispetto alla lotta invece senza armi e nonviolenta. Su questo tema è importante ricordare uno studio di uno stratega inglese, B. Liddell Hart, che aveva intervistato, dopo la guerra, molti comandanti dell'esercito tedesco chiedendo loro quale era la loro reazione quando si erano trovati a combattere contro la lotta armata oppure contro la lotta nonviolenta. La risposta di tutti era stata che preferivano decisamente trovarsi di fronte alla lotta armata perché sapevano come comportarsi. Se veniva ucciso uno di loro essi facevano prendere almeno dieci persone dall'altra parte, o combattenti o anche semplici cittadini, e li fucilavano. Perciò, nella sostanza, sapevano cosa fare. Invece di fronte a queste forme nuove di resistenza e di lotta, come, ad esempio, quando i cittadini del paese occupato facevano finta di non vederli, e non rivolgevano loro la parola, oppure facevano finta di non capire se loro emanavano degli ordini e ubbidivano ma in modo errato, ecc. ecc. si sentivano del tutto impreparati e non sapevano come comportarsi. Per questo tutti loro avevano dichiarato che preferivano combattere contro una lotta armata che contro una disarmata. Su questo stesso argomento anche io ho fatto, con il mio seminario di ricerca, uno studio sull'efficacia delle lotte violente e nonviolente nel mutamento sociale. La ricerca ha preso in analisi quattro situazioni mondiali, confrontando in queste le strategie di lotta armata e quelle di lotta nonviolenta. I quattro casi presi in analisi sono: 1) le Filippine ai tempi della lotta contro Marcos; 2) La Cina ai tempi della lotta degli studenti di Piazza Tien An Men; 3) La lotta tra israeliani e palestinesi prima e durante l'Intifada; 4) le lotte per la trasformazione sociale del nostro Paese portate avanti sia con strategie violente (Brigate Rosse, Prima Linea), sia con strategie nonviolente (in particolare attraverso la Campagna per l'Obiezione di Coscienza alle Spese Militari). L'analisi ha dimostrato come la lotta nonviolenta, almeno nei casi presi in analisi — ma il caso della Cina andrebbe analizzato a parte —, sia stata molto più efficace di quella armata perché è riuscita a dividere l'avversario, trovando al suo interno gruppi di persone disposte a collaborare con quelli che lottano con la nonviolenta, mentre al contrario la lotta armata e violenta tendeva a compattare l'avversario, portando ad una diminuzione invece che ad un aumento delle sue contraddizioni interne. Così, quando i palestinesi sono passati dalla lotta terroristica all'Intifada, che non può essere definita del tutto nonviolenta (anche se al suo interno ci sono stati molti episodi di lotta di questo tipo, come il rifiuto di pagare le tasse da parte dei palestinesi per l'esercito israeliano) ma che è stata definita "a bassa intensità di violenza" (c'è infatti, l'uso delle pietre che, di fronte ai carri armati ed alle mitragliatrici dei soldati israeliani, ci ricordano Davide che lotta con la fionda contro il gigante Golia), molti israeliani si sono rifiutati di andare nell'esercito a combattere contro i palestinesi ed hanno dato vita a dei gruppi che si mettevano in contatto con loro per lavorare insieme

e per cercare di trovare un accordo. Ed anche a livello internazionale la simpatia e l'appoggio alla causa dei palestinesi è decisamente aumentata, e tutto questo ha modificato notevolmente gli equilibri di partenza ed ha contribuito a far andare al potere in Israele un governo più disposto alla trattativa ed alla firma dei primi, sia pur imperfetti, accordi di pace. In Italia, negli anni settanta, nella lotta contro il terrorismo è successo qualcosa di simile. Mentre la lotta armata delle Brigate Rosse e di Prima Linea sono servite a compattare governo ed opposizione, mettendoli insieme a difesa dell'esistente, la lotta nonviolenta degli obiettori di coscienza all'esercito, prima, ed alle tasse militari poi, ha trovato appoggi all'interno delle stesse Istituzioni esistenti tanto da far ottenere, da parte della Magistratura, dei riconoscimenti tutt'altro che secondari, alcuni dei quali aspettano tuttora una valida traduzione a livello politico. Tra questi il riconoscimento che gli obiettori di coscienza in servizio civile dovevano fare un periodo analogo a quello dei militari, e non superiore come il Parlamento aveva legiferato; e che la difesa della Patria prevista come obbligo dalla Costituzione poteva essere fatta anche senza armi, e perciò attraverso la Difesa Popolare Nonviolenta, e non solo attraverso l'esercito e la Difesa Armata. E questa è una conquista giuridica che aspetta ancora di essere riconosciuta a livello politico in cui invece prevale la tendenza alla costruzione di un esercito di mercenari, ed in cui il governo, su pressione dei militari, non vuole riconoscere i diritti dell'obiezione di coscienza. Ma in complesso si può dire che nel nostro Paese si sono fatti dei passi avanti più attraverso le forme di disobbedienza civile e la lotta nonviolenta, che attraverso la maturazione politica del paese. Infatti la caratteristica più saliente della nonviolenta sta proprio nella capacità di rompere il fronte nemico e procurarsi amici dall'altra parte. Così in molte azioni nonviolente condotte in Italia, ad esempio contro le centrali nucleari, o contro la costruzione della base di Comiso, o contro la Mostra Navale di Genova, abbiamo visto, da parte delle forze di polizia, un comportamento se non apertamente di appoggio perlomeno aperto e disponibile, anche quando avevano avuto ordine di usare la forza per disperderle. Si poteva sentire, da parte della polizia — tranne pochi casi come quello dei fatti di Comiso dell'agosto 1983 in cui erano stati chiamati i corpi di polizia di Catania, che venivano chiamati i "katanghesi" per le loro simpatie fasciste e naziste — persino una simpatia ed una ammirazione per la resistenza nonviolenta contro scelte che spesso anche loro non dividevano, ma che erano costretti a far ubbidire. L'atteggiamento ed il comportamento nonviolento, che cerca il rapporto con l'essere umano, anche se questo è dall'altra parte della barricata, e cerca di distinguere tra "persona", con cui cerca sempre un rapporto amichevole, ed il "ruolo" da questa portata avanti, che viene apertamente messo in discussione e contrastato quando è oppressivo o illiberale, sembra aver avuto, in tutti, o quasi tutti, questi casi dei risultati positivi che spiegano questo comportamento delle forze di polizia. Questo mi porta a parlare di uno dei principi più frequentemente riscontrati dagli studiosi dei conflitti, e cioè quello di "reciprocità". Questo principio, che ha avuto molte verifiche empiriche, dice che se io rispondo ad una persona che è in conflitto con me usando le stesse armi

che questa usa verso di me, ed anzi, come succede di solito, aumentando il livello di violenza, questo porterà ad un processo di scalata del conflitto che darà il via, nei casi delle nazioni, ad esempio, alla nota corsa agli armamenti. Questo principio ci dice perciò che quando si usano le armi e la violenza contro un gruppo o un paese che le usa, questo tende, almeno in via normale, ad aumentare il livello dello scontro. Ma il principio vale anche nella direzione opposta. Se invece io tendo ad abbassare il livello dello scontro, ad esempio diminuendo la potenza delle armi da me usate, o addirittura usando forme di lotta senza armi, l'avversario tenderà a rispondere nella stessa direzione, diminuendo anche lui il livello delle proprie, ed innescando perciò una spirale discendente del conflitto. C'è però un limite al funzionamento di questo principio. Se questa diminuzione del livello di violenza da parte di uno dei due contendenti viene percepita dall'altro come un atto di debolezza questo può portare all'effetto opposto, e cioè all'aumento della propria violenza nella speranza di eliminare completamente l'avversario. Questo l'abbiamo potuto vedere anche in Israele. In questo paese la diminuzione della violenza da parte dei palestinesi attraverso l'Intifada non ha portato ad una diminuzione della violenza da parte dei soldati israeliani, ma piuttosto ad un suo aumento. Comunque questo può essere dovuto non solo, o non tanto, all'interpretazione di questo passaggio come legato ad una debolezza dei palestinesi, ma forse piuttosto ad un aumento della paura da parte dei soldati d'Israele che si trovavano a lottare con un intero popolo e non più, come prima, con sparuti gruppi di terroristi. Infatti l'Intifada, pur diminuendo il livello della violenza, dal terrorismo alle pietre, si è però generalizzata diventando di tutta la popolazione, e questo ha fatto aumentare l'intensità del conflitto invece di diminuirlo. Dal punto di vista del principio di reciprocità di cui parlavamo prima è interessante notare che Gandhi faceva le sue proposte di accordo all'avversario sempre dopo lotte nonviolente vincenti in modo che fosse chiaro che la sua ricerca di superamento del conflitto non nasceva da debolezza ma dalla forza della sua lotta, da quella che lui definiva la "nonviolenza del forte". Questo ha permesso di vedere Gandhi non solo come un capo religioso e spirituale, ma anche come uno stratega politico molto accorto che cercava l'accordo proprio quando la sua lotta aveva messo l'avversario alle corde e quando quest'ultimo aveva bisogno di uscirne fuori senza perdere la faccia. E le proposte che Gandhi faceva tenevano sempre conto di questo aspetto e non puntavano mai ad umiliare l'avversario, ma piuttosto a farlo uscire dall'empasse in modo estremamente dignitoso, ma avendo riconosciuto le esigenze di base degli indiani. È questo suo modo di comportarsi che ha fatto sì che molti degli avversari di Gandhi diventassero poi suoi amici e i suoi più fervidi ammiratori.

Ma tornando alla distinzione fatta agli inizi di questo intervento tra nonviolenza di principio e nonviolenza pragmatica spesso quando si parla di lotta nonviolenta ci si riferisce a quest'ultima. Così è invalso l'uso di parlare della rivoluzione del 1989, quella che ha visto le popolazioni dell'Est europeo insorgere contro i regimi comunisti ed abatterli, come una rivoluzione nonviolenta. In realtà si è trattato di una lotta

spontanea di massa, portata avanti senza armi ma anche senza una preparazione di base dei partecipanti, e non può quindi essere assolutamente interpretata come una lotta nonviolenta di principio. Molti dei suoi partecipanti non sapevano neppure cosa fosse la nonviolenza, tranne che in certi paesi, come la Polonia, dove invece la conoscenza della nonviolenza e l'adesione ai suoi principi è stata decisamente maggiore. E questo può spiegare anche alcuni dei principali limiti che si sono riscontrati nei paesi dell'Est. La nonviolenza, almeno quella di principio, ha sempre due dimensioni: la dimensione di lotta, del rifiuto di tutto quanto c'è di sbagliato nella società attuale, e la dimensione costruttiva, ad esempio la prospettiva di una società diversa dall'attuale verso la quale si accentrano gli sforzi per metterla in vita, mentre ancora la vecchia non è del tutto dissolta. Nelle lotte dei paesi dell'Est questa seconda dimensione sembra essere stata del tutto, o quasi del tutto, assente. Alla base della lotta nei paesi dell'Est c'è stata sicuramente una profonda reazione all'uccisione dei giovani nonviolenti di Piazza Tien an Men, perpetrata da un regime che continua a chiamarsi comunista anche se da anni sta introducendo al suo interno l'economia di mercato. La visione dei giovani che venivano uccisi dalle armi dell'esercito cinese e che restavano del tutto immobili a subire questi colpi ha fatto il giro del mondo ed è stato sicuramente un elemento scatenante della ribellione al comunismo. L'esempio più chiaro di questo si ha nelle fotografie apparse sui giornali sulle lotte in Cecoslovacchia dove, nella piazza principale di Praga, si vede la statua principale di un eroe della storia di quel paese con, intorno alla testa, una striscia con scritte in caratteri cinesi (probabilmente "democrazia" o "nonviolenza") a ricordo di quelle che portavano alla testa gli studenti che partecipavano all'occupazione della piazza Tien An Men, e con le quali molto di loro erano morti. Ma quello che è mancato del tutto in questa esperienza del 1989 nei paesi dell'Est è stata la dimensione costruttiva. Gli elementi negativi che si possono attualmente riscontrare in Russia, nella stessa Ex-Yugoslavia, ed in altri paesi ex-comunisti, sono legati anche a questo. Si è lottato senza violenza per abbattere il comunismo ma senza una chiara idea di cosa si volesse mettere al suo posto, se non una generica democrazia. E questa mancanza dell'aspetto costruttivo è stato sicuramente l'elemento di debolezza di questa rivoluzione, quello che almeno in parte spiega la tragica situazione attuale di questi paesi che sono passati dalla dittatura di un partito alla dittatura del mercato, con situazioni economiche spesso ancora peggiori di quelli antecedenti. Questo mostra l'importanza di una nonviolenza di principio, che implica lo studiare da subito le alternative alla società attuale, facendole derivare dalla scelta di quegli stessi principi, e dalla connessione, che è basilare nella scelta nonviolenta, tra "mezzi" di trasformazione e "fini" che si vogliono raggiungere. Ma questo, come accennavo già prima, mostra come nonviolenza di principio e nonviolenza pragmatica sono ambedue fondamentali e dovrebbero andare insieme e non essere viste come scelte antagoniste. La nonviolenza pragmatica è infatti spesso improvvisata e spontanea, e portata avanti da grandi masse di popolazione, ma questo impedisce di impostare un lavoro a lungo raggio. Quella di principio invece dà molto

spazio alla formazione delle persone, allo studio dei precedenti storici di altre lotte nonviolente, ed alla prospettazione di una società alternativa. E questo, anche se sicuramente richiede tempo e restringe il campo delle persone interessate a portarla avanti, dà alla lotta nonviolenta una forza molto più grande di quella dei casi di improvvisazione. In complesso, detto in altre parole, la nonviolenza pragmatica punta sulla "quantità" delle persone che partecipano alla lotta, quella di principio sulla "qualità". Ma ambedue questi aspetti sono fondamentali in una lotta rivoluzionaria o anche in forme di difesa popolare nonviolenta.

Una seconda distinzione tra gli studiosi della nonviolenza è quella tra violenza diretta e violenza strutturale. La violenza diretta è quella che si commette usando le armi ed uccidendo altre persone, quella invece strutturale non ha bisogno di armi, le persone muoiono a causa dei rapporti squilibrati di potere e di risorse, ad esempio semplicemente perché non hanno abbastanza da mangiare. Ma mentre nel primo caso è facile vedere chi è il nemico che ci sta di fronte, nel secondo caso esso non si vede, e qualche volta non si crede nemmeno che esista. Galtung, ad esempio, che è uno dei più profondi studiosi delle lotte nonviolente, sostiene che la lotta armata è dei dilettanti, che invece i professionisti usano ormai la violenza strutturale. Le lotte militari tra due gruppi contrapposti restano spesso al primo livello, quello della violenza diretta, e rischiano di diventare una lotta di vertice, la lotta invece, spesso nonarmata e nonviolenta, in cui si coinvolge la base stessa della popolazione tende ad andare oltre, a porre in discussione la stessa struttura della società ed a porre le basi di una società diversa. Per questo è, o almeno può essere, molto più efficace dell'altra. Ma questo problema ne pone un secondo, e cioè che se la nonviolenza vuole essere efficace deve agire ai momenti iniziali, prima che la violenza diretta sia già esplosa. Quando i conflitti armati sono già in atto e sono diventati intensi gli interventi attraverso la nonviolenza non sono impossibili ma sono sicuramente molto più limitati. Per questo è fondamentale studiare i conflitti ancora prima che siano esplosi, analizzare le cause della loro esplosione, le possibili strade per soluzioni alternative, intervenendo per la loro interruzione e soluzione ai loro stadi incipienti. Ed è necessario educare i bambini fin dalla loro prima infanzia a comprendere i conflitti, mettendo in atto, in tutte le scuole, quel lavoro di educazione alla pace di cui ha parlato Lorenzo Porta nel suo intervento. Solo così potremo avere un futuro basato sulla ragione e sulla giustizia e non sulla violenza.

LA RESISTENZA NELLE AUTONOMIE LOCALI

Giorgio Barazza¹

Possiamo analizzare cosa è successo alle autonomie locali sotto il fascismo mettendo a fuoco quattro periodi:

1. **le Autonomie Locali rivendicarono maggiore autonomia verso il Potere Centrale (1918-1922)**
2. **la politica del fascismo verso le Autonomie Locali (1922-1939)**
3. **la Resistenza alla politica fascista nella società (1922-1928)**
4. **le Repubbliche Partigiane (1943)**

Poco prima che il fascismo prendesse il potere sia i popolari, animati dalla politica sociale di don Luigi Sturzo, sia le lotte del sindacato e le politiche del Partito Socialista avevano espresso una domanda di cambiamento sociale che aveva trovato espressione in una nuova classe dirigente nell'amministrazione pubblica locale.

Il fascismo ha cercato di eliminare questa domanda di maggiore autonomia (decentramento) dallo Stato, togliendo agli enti locali il potere di rappresentanza, autonomia finanziaria e istituzionale, cercando di controllarli dall'interno attraverso la fedeltà dei dipendenti e dall'esterno con una politica dei controlli.

La società civile e quella pubblica, in modo diverso, hanno collaborato per resistere alla strategia della politica fascista, sia prima della completa riorganizzazione dello stato totalitario (1922-1928), sia successivamente (1929-1939)

Alla fine della seconda guerra mondiale il movimento della Resistenza armata e le organizzazioni della società civile, in alcune delle zone liberate (Repubbliche partigiane) hanno realizzato quella società ad ampia e diffusa partecipazione locale che il regime fascista aveva cercato di soffocare.

1. Le Autonomie Locali rivendicano maggiore autonomia verso il Potere Centrale (1918-1922)

I movimenti sociali dei partiti di massa popolari e socialista intorno al 1920 hanno portato al governo degli enti locali amministratori che rivendicavano più autonomia a livello locale.

¹ Impiegato del Comune di Robassomero (To).

La relazione è la sintesi di quanto alcuni ricercatori hanno riportato nel Convegno tenutosi ad Aosta (1972) su "Il fascismo e le autonomie locali", i cui atti sono editi da Il Mulino e quanto l'Unione Province Italiane (UPI) ha realizzato nel suo volume **Resistenza, autogoverno e problemi delle autonomie nell'Italia 1943-1945** a cura di Mario Giovana (1985).

Negli anni 1919-20 nelle balconate dei municipi avevano sventolato le bandiere rosse, e nel 1922 i popolari avevano dato fiato alle trombe delle autonomie locali, inquadrando il Comune contro lo Stato.

Si stava realizzando una politica che aveva come obiettivo di mettere sotto controllo pubblico (del popolo) una serie di servizi di interesse collettivo, le municipalizzate.

2. La politica del fascismo verso le Autonomie Locali (1922-1939)

Ricordo che una visione delle autonomie locali in senso federale non è sufficiente per garantire dalla ascesa di regimi autoritari, infatti nonostante ciò in Germania, dove le autonomie locali erano collocate all'interno di uno Stato federale, il nazismo è arrivato al potere per via legale.

Possiamo riepilogare di seguito le principali politiche che il regime ha adottato per smantellare le autonomie locali.

- a) il **podestà** nominato dall'alto per togliere il potere di rappresentanza dei Sindaci e dei Consigli comunali;
- b) le **consulte municipali** corporative per permettere la "partecipazione della cittadinanza" fascista a supporto del podestà;
- c) la **fedeltà del personale al regime** per evitare che tra i dipendenti fossero presenti dei dissidenti;
- d) i **segretari comunali nominati dallo Stato fascista**, per tenere sotto controllo l'organizzazione attraverso i dirigenti;
- e) la **concorrenza alla Provincia** tramite la creazione di nuovi enti o organi nazionali e provinciali negli stessi settori di competenza o strettamente affini;
- f) la **finanza locale derivata** per subalterno dallo Stato eliminando tutte le possibilità di finanziamento autonomo;
- g) il sistema sotteso alle nuove norme dal fascismo per realizzare **uno stato totalitario** sottraendo all'ente pubblico locale ogni possibilità di decisione autonoma;
- h) le **trasformazioni delle attribuzioni degli enti** (spese obbligatorie e facoltative) per limitare l'attività alla normale amministrazione;
- i) la **politica delle municipalizzazioni** per ridare in mano ai privati il controllo di una serie di servizi di interesse pubblico;
- l) i **controlli** per aumentare l'ingerenza dello Stato sulla politica del Comune.

3. La resistenza alla politica fascista nella Società (1922-1928)

La politica fascista verso gli enti locali è stata contrastata sia dalla società civile sia dalla società pubblica.

Questa resistenza si è manifestata con forma di lotta differenti a secondo dei soggetti che l'hanno realizzata.

Alcuni elementi di questa resistenza possiamo raggrupparli:

- a) a livello amministrativo
- b) a livello personale tra i dipendenti e gli amministratori

c) a livello di collaborazione tra Resistenza e pubblica amministrazione.

a) A livello amministrativo

– l'**utilizzo del proprio ruolo pubblico** in modo attivo e non subalterno allo stato fascista tramite:

- **collaborazione segreta di podestà con la Resistenza** valdostana per mantenere l'insegnamento della lingua francese (Comune di Roisa);
- **non ubbidienza alla legge** che vieta l'insegnamento del francese da parte di diversi insegnanti in Valle d'Aosta (Comune di Promiod e Ollomont);
- la partecipazione da parte di insegnanti alla **realizzazione di istituzioni pubbliche** parallele in Valle d'Aosta (francese) e in Alto Adige.

b) A livello personale da parte di Amministratori della Resistenza e del Partito Fascista

- **adesione al movimento autonomista** di Emilio Chamou (1943) degli amministratori dei comuni valdesi;
- **rimproveri, proteste, dissensi** verso lo Stato che si manifestano tramite convegni di amministratori fascisti (Pola 1923);
- **utilizzo della rivista fascista** delle autonomie locali "il rinnovamento democratico" per sostenere una visione autonoma dei Comuni.

c) A livello di collaborazione con il movimento della Resistenza

- una **direzione della Resistenza civile**, tramite direttive, ai sindaci dei comuni (la lingue valdotaine);
- il **riconoscimento pubblico** da parte di autorità civili dei comportamenti di solidarietà e di resistenza di singoli dipendenti pubblici (Saint Oyen, Valle d'Aosta).

Possiamo cercare di riepilogare i diversi comportamenti di resistenza che sono stati adottati e documentati:

1. **partecipazione a convegni per protestare** da parti di amministratori, sia dei Comuni che resistono al fascismo sia dei Comuni fascisti.
2. **mandare circolari, direttive ai Sindaci** da parte dei movimenti di resistenza per mobilitare collaborazione (resistenza pubblica e privata).
3. **omertà** (non collaborazione) **da parte della popolazione** nel fornire informazioni alla polizia sulla Resistenza.
4. **collaborazione clandestina con la Resistenza** da parte di dirigenti pubblici.
5. **diffidenza ed altre sanzioni** (fino al licenziamento) verso chi non collabora col regime fascista (insegnanti).
6. **encomio da parte di autorità civili** verso i pubblici dipendenti che collaborano con la Resistenza disubbidendo alle leggi fasciste (insegnanti).
7. **superamento del clima di sospetto e di repressione** creato dal fascismo verso i potenziali non collaboratori.
8. **aggregazione di dissidenti** intorno a personalità del mondo accademico (Università Catania).

9. **manifestazione di scarsa lealtà** dei funzionari (eliminazione degli uffici pubblici dei funzionari siciliani nativi dell'isola).
10. **realizzazione di servizi pubblici paralleli** gestiti dalla Resistenza

4. Le Repubbliche Partigiane (1943)

Il tema delle autonomie, la rivendicazione dell'autogoverno erano patrimonio oltre che dell'antifascismo anche della tradizionale opposizione allo stato liberale.

Le Repubbliche Partigiane sono territori che sono stati liberati all'occupazione tedesca ed amministrati dal punto di vista della Resistenza per un periodo di tempo limitato.

La contrapposizione della comunità locale allo stato accentratore nel popolarismo in particolare nelle elaborazioni di don Luigi Struzzo, e le esperienze di messa in discussione delle strutture dello stato borghese da parte del municipalismo socialista hanno aiutato di molto la realizzazione delle Repubbliche partigiane.

Le Repubbliche sono disseminate su un arco territoriale che comprende: la parte dorsale dell'appennino (epicentro a Montefiorino, montagna Modenese, Reggiana e Parmense, appennino Pavese e Ligure); il piemonte alpino e prealpino (dalle Valli del Cuneese a quelle di Lanzo, dal Biellese orientale all'alta Val Sesia, all'Ossola) e collinare (Langhe e alto Monferrato); il Friuli orientale. La struttura di governo pluricentrica che si realizza ad esempio in Ossola e soprattutto in Carnia e che vede contemporaneamente impegnati in ambiti distinti, comandi partigiani e Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), nuove amministrazioni, gruppi di partito e organizzazioni di massa corona la ricerca di un assetto fondato sulla riconosciuta necessità di utilizzare tutte le componenti (pubbliche e private) del movimento clandestino.

Nel Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) erano presenti orientamenti che spingevano all'autogoverno dei territori liberati dall'occupazione tedesca per cui, in attesa dell'arrivo degli Alleati, bisognava realizzare un governo locale.

Nelle Repubbliche si assiste nella maggior parte dei casi ad un processo di formazione politico-amministrativa che non segue la naturale trafila prevista dal CLNAI, dai comitati di liberazione alle giunte popolari comunali.

La direttiva del CLNAI ai CLN regionali e provinciali sulle competenze dei comitati periferici e degli organismi di massa circa le funzioni delle giunte popolari amministrative ci ricorda il senso profondo dell'autonomia locale che poi è stato ripreso nell'articolo uno della Costituzione: "Il potere appartiene al popolo..."

Una esperienza (positiva e negativa) ormai lunga nelle zone liberate dimostra che solo un potere sorto dal popolo, retto dalla collaborazione e dal controllo delle organizzazioni popolari, può avere l'autorità e la forza necessaria a risolvere i problemi di un periodo di crisi così decisiva della vita nazionale e locale.

ALCUNI RICORDI E RIFLESSIONI

Lidia Menapace¹

Condivido io pure l'indigestione da racconto "eroico" della Resistenza, e penso anzi che tale tipo di racconto, seguito di una strumentalizzazione per appropriarsi di essa, sia una delle cause della caduta d'interesse delle giovani generazioni verso quell'evento e di conseguenza della caduta della coscienza antifascista.

Ciò detto, provo un certo imbarazzo per alcune delle ricostruzioni che ho sentito, alle quali vorrei obiettare con brutalità, ma sorridendo (in modo che il sorriso temperi la brutalità dell'obiezione), che noi partigiane e partigiani non siamo esistiti per consentire ad altri di fare delle buone azioni: noi c'eravamo, operavamo per noi, in persona propria, senza aver ricevuto deleghe e senza delegare ad altri il raggiungimento dei fini che ci proponevamo.

Sostengo dunque che la Resistenza fu un movimento "politico", e questo la caratterizza, con tutte le complessità, incertezze, contraddizioni, difficoltà che un movimento politico, che si sviluppa sotto il fascismo e il nazismo, incontra: ma insomma fu davvero un movimento "politico" e la coscienza politica del prendervi parte è una condizione necessaria per avere un criterio di riconoscibilità della Resistenza stessa.

Il fatto che fosse un movimento politico la distingue da altre forme di resistenza, poiché, in questo caso, anche l'aspetto armato è puramente strumentale, non è il fine dell'azione, come capita nei movimenti militari o militaristici. Vorrei dunque subito dire che la Resistenza per alcuni armata, per altri e altre no, riconobbe ambedue le posizioni, in quanto appunto era un "movimento politico, non militare."

Sono anzi convinta che il suo aspetto militare non fu il più importante, la dismisura delle forze era tale che i nazifascisti avrebbero potuto in astratto colpirci e distruggerci, stò per dire, ancora il 24 aprile del 1945. Se non lo fecero, fu perché erano stati sconfitti prima ancora dal rifiuto, rigetto, estraneità, inimicizia di tutti i popoli che avevano sottomesso, che non addirittura dagli eserciti regolari.

Questa è una mia profonda convinzione e dimostra anche presso di noi, dove la Resistenza fu più breve perché i nazi furono a lungo nostri Alleati e non occupanti, quale forza abbia un movimento politico popolare, anche se non armato o comunque male armato.

Ma perché dico che la Resistenza fu un movimento politico non militarista? La ragione più profonda è che all'interno del movimento si poteva fare obiezione di coscienza in qualsiasi momento (anche se non si chiamava così, ignoravamo del tutto

¹ Giornalista - Partigiana combattente nelle formazioni in Piemonte.

il fenomeno, che il regime bollava di codardia e la Chiesa di "protestante"): nessuno ti poteva trattenere in una formazione se non volevi più starci, né chiamarti per questo "disertore", nessuno ti poteva ordinare di fare una cosa che non volevi.

Per passare subito alla testimonianza, io ero staffetta del CLN di Novara, una città medaglia d'oro della Resistenza, nella cui provincia la Resistenza armata (verso la quale ebbi e ho il massimo di solidarietà non acritica) fu grande, diffusa e tremenda; come staffetta ero disposta a stampare e distribuire stampa clandestina, affiggere manifesti illegali, violando il coprifuoco, accompagnare al sicuro perseguitati politici o razziali, far evadere prigionieri politici, portare messaggi, viveri, medicinali alle formazioni, arrivavo fino a distribuire plastico per sabotaggi alle cose, non ero disposta a portare armi. Non dirò nemmeno che ciò mi derivasse da una precisa coscienza pacifista, ero solo certa che non avrei mai potuto uccidere nessuno, ero solo certa che non avrei mai potuto uccidere nessuno, ero certa oltretutto di avere paura delle armi (cosa che considero molto civile) e che magari mi sarei fatta del male da me. Per un impasto di ragioni, non ero disposta a portare armi e mai nessuno mi forzò a farlo, né mi impose o suggerì altrimenti.

Per avere in seguito il "riconoscimento" (dal generale Alexander il brevetto "Resisté", dal Ministero della Difesa il titolo di "partigiano — al maschile — combattente" col grado di tenente — sarei colonnello per pura anzianità ormai —) la mia formazione avanzò a suo tempo tutti i documenti che erano necessari: ma ne ridevamo, non ci siamo mai curate-i di voler entrare nell'esercito, assolutamente!

Il dibattito interno al movimento era frequente, molto alto — a mio parere — ed era politico; ma persino quando era sulle operazioni da fare, e non sui fini, mezzi, prospettive, dibattiti ideologici, il fatto stesso che nelle formazioni si discutesse, fa vedere che non era un movimento militare, bensì politico. Considero un fatto importantissimo che il dibattito e la natura del movimento fosse politica, dato che durante il fascismo, di politica non dovevamo nemmeno occuparci. Ma soprattutto mi pare importante perché un pacifismo politico, e non semplicemente sentimentale, deve fondarsi su un saldo antimilitarismo.

Per portare un esempio ben più preclaro del mio, la Repubblica partigiana dell'Osola ebbe un governo civile con Gisella Floreanini come Ministra (al femminile) della Pubblica Istruzione prima che noi donne avessimo diritto di voto e i resistenti scrissero un progetto di costituzione.

Per tornare alla questione della coscienza politica, posso dire che mio padre era un mazziniano fervente e mia madre di una famiglia di ferrovieri anarcosindacalisti; quindi da noi si respirava un antifascismo domestico, che certo ci influenzò: ma poi, come avvenne per ciascuno dei figli (tre) il passaggio dall'atmosfera alla presa di coscienza personale?

Ecco: nel mondo cattolico vi erano come due posizioni. Una dell'Azione cattolica, molto simile a quella che ci ha descritto don Motto: non mi intrometto, non giudico, faccio del bene, ricevo una formazione civica, non politica. L'Azione cattolica stava ai

patti che la Chiesa aveva fatto col fascismo al tempo del Concordato: non criticare il regime, non fare politica e in cambio mantenere le proprie associazioni (unica istituzione oltre il regime: partiti, sindacati, associazioni non esistevano più, niente libertà di stampa, scuola fascistizzata, radio pure, prima di ogni spettacolo cinematografico il giornale "Luce" presentava opere del regime e Mussolini in tutte le salse), la propria stampa e via. Potrei dire che Scalfaro viene da questa tradizione.

Invece la Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana) scartava dal "patto" concordatario e aveva una tradizione antifascista: quindi discutevamo i diritti della persona, il male del razzismo, gli ordinamenti liberi, leggevamo testi pericolosi (cioè la "Rerum Novarum", mica Lenin, non so a che avreste pensato!) e ci preparavamo ad opporci al regime.

Questo per me, ma a mia sorella, che ha solo quattro anni meno di me, andò diversamente: se in me il primo allarme era scattato nel 1938 quando scomparve da scuola una mia compagna e scoprii poi che ciò era avvenuto "perché era ebrea" (quindi non poteva più frequentare), in lei avvenne per un episodio che ora narro.

Faceva il quinto ginnasio, tornava verso casa; su una piazza di Novara fu fermata da un brigatista nero che la fece guardare verso il muro della piazza e le fu imposto di gridare "a morte quei rossi" (la persecuzione non era solo razziale, ma anche politica e qualunque oppositore diventava "ipso facto" "un rosso"); ma lei che era ragazzina non obiettò nulla se non "ma li conosco" (infatti uno era un famoso fotografo di tutte le ricorrenze e un altro era il garzone del fornaio) e per questo fu costretta, col mitra alla schiena, ad assistere all'esecuzione e perse la parola per quattro mesi.

Ho ancora un fratello che ha dieci anni meno di me e che allora era proprio un bambino: a lui, come a tutti i bambini e le bambine, in famiglia si diceva "non parlare, non intrometterti, sii prudente, non raccontare i discorsi che facciamo a casa", perché bisognava metterli in guardia da possibili pericoli, e ancora "non fare cose diverse dai tuoi compagni, non metterti in vista ecc.." Un giorno va a scuola uno del fascio e dice: "Chi si iscrive all'Opera Nazionale Balilla (ONB, l'organizzazione fascista dei bambini) avrà un paio di scarpe, una divisa, un buono tessera per cinque chili di zucchero e varie porzioni di marmellata: chi vuole, faccia un passo avanti": tutti lo fecero e lui no. E quando il maestro gli chiese "ma perché, Aldo?" lui disse "perché hanno portato il mio papà in Germania". Mio padre infatti era internato e per questa parte della Resistenza mi ricollego a quanto ha detto Giuntella stamani. Dunque la coscienza politica si formava in modo dirò casuale, per strade diverse, culturali o per eventi magari tragici o perché qualcosa faceva capire anche a un bambino che non poteva accettare scarpe, zucchero o marmellata (cose molto pregiate in un periodo di grande penuria) da chi aveva portato via il padre.

Porterò ora un altro esempio, che si riferisce ad episodi decisivi, anche se la storiografia ufficiale non li racconta.

Siamo all'inizio dell'inverno 1944, che sarà terribile, perché, tra l'altro, gli Alleati, timorosi di una Resistenza sempre più politica e forte (la politica che dà autonomia

non piace a nessuno dei "dominanti", "vincitori" e via dicendo: gli Inglesi avrebbero voluto che fossimo monarchici, gli Americani preferivano trattare con la mafia) ci mandano a dire di "tornare alle nostre case" come una cosa possibile. Vengono a mancare aiuti, rifugi, insomma, una morte.

A un certo punto una mattina sentiamo le sirene e prima crediamo sia un allarme aereo, poi si sparge la voce che "le fabbriche scioperano". Stava succedendo, si apprese dopo, in contemporanea in tutto il "Triangolo industriale", del quale Novara faceva parte. Lo sciopero era vietato per legge durante il fascismo, chi scioperava o tentava di organizzarlo era licenziato e finiva anche sotto processo; durante la guerra, con le fabbriche militarizzate peggio che mai, sotto i nazi era un crimine senza speranza.

Comunque ci precipitammo davanti alle fabbriche, si aprono i cancelli e operai e operaie escono sui piazzali e "incrociano le braccia", una frase oggi un po' retorica, ma allora eloquente: voleva dire "siamo qui, siamo contro di voi, non vogliamo obbedirvi, ma siamo inermi": infatti con la braccia incrociate non si può nascondere nemmeno una chiave inglese. Ebbene la civile non violenta espressione dello sciopero superò la ferocia nazi: non ebbero il coraggio di sparare, non potevano, avrebbero dovuto ucciderci tutti. Con che gioia ironica ci aprimmo, per lasciarli passare, carichi di ferraglie, quando i loro comandanti dettero il dietro-front!

Capimmo che avevano perso, che non erano invincibili. E anche loro capirono che avevano perso; infatti negli archivi si trovano notizie precise e allarmate quasi più sugli scioperi che sugli scontri.

Analogo l'effetto delle rivolte organizzate dai Gruppi Difesa Donna contro il caroviveri, per impedire il trasporto di internati, perseguitati, militari. Ricordo un assedio alla Prefettura di Torino, divenuto famoso, che portò ad un miglioramento della tessera. Analogo quello dei sabotaggi con i quali gli operai resero inservibili le macchine che Hitler voleva trasferire in Germania dall'Italia per sostituire quelle rotte dai bombardamenti: in questo caso la repressione ci fu e fu tremenda, operai in ispecie di Genova, dell'Ansaldo, furono decimati sui piazzali. La nonviolenza non è una cosa da "pappe molle", è un'azione che richiede molto coraggio, organizzazione, allenamento.

Un altro aspetto che voglio sottolineare è quello che chiamo della "clandestinità". Cioè mantenere in vita una parte di popolazione perseguitata che non può comparire in pubblico. Prendersi in casa un ragazzo renitente alla leva, un prigioniero evaso, una famiglia ebrea significava rischiare la morte, ma anche dividere il pane della tessera, perché renitenti fuggiaschi ed ebrei mica avevano la tessera, dovevano morire! Avere dunque in casa qualche perseguitato significava abbassare ancora il tenore di vita che era già molto misero, scadente, di vera penuria. E ancora entrare in un gioco di doppiezza politica, di nascondimento diffuso che i nazi avvertivano, ma non potevano scoprire e che tra noi cementava una grande rete di comunicazione e azione, non visibile.

Parto anche qui da un esempio di casa: mio padre fu portato in Germania e fu tra i moltissimi che non aderirono alla Repubblica di Salò, la famigerata "repubblica".

Per farci capire ci scrisse in un biglietto che ci arrivò dopo mesi di angoscioso silenzio: "Alcuni di quelli che tornano non vi porteranno i miei saluti", espressione che a tutta prima ci rimase inesplicabile. Poi, quando cominciarono a tornare alcuni e si capì che erano fascisti, ci fu chiaro e rispondemmo: "casa nostra è chiusa per chi non ci porta i tuoi saluti". Ma lui, pensando di non essersi bene espresso ci riscrisse "in fin dei conti ho fatto un giuramento al re", lui che era un mazziniano e non poteva soffrire i Savoia! Allora a nostra volta, con la stessa "doppiezza" rispondemmo virtuosamente "in fin dei conti i giuramenti si debbono rispettare". Immagino che ci siano state decine di migliaia di comunicazioni cifrate alla buona di questo tipo.

Ma anche la vita quotidiana era intrisa di detto e non detto, di allusioni, di intese silenziose. Se mi capitava di dover accompagnare alla frontiera svizzera oppure al sicuro un evaso, una perseguitata ecc. e la persona non ce la faceva a fare molti chilometri in bicicletta, perché magari era stata in galera o nascosta e immobile, bastava affacciarsi a una casa qualsiasi (sperando solo di non capitare per sciagura a quelle del federale o del podestà), chiedere asilo e aiuto e, senza che nessuno facesse domande (meglio non sapere, se ti beccano ti possono far dire quel che non sai), ti lasciavano andare nel fienile o nella corte o nella stalla, ti davano un bicchiere di latte, una scodella di minestra e non ti guardavano nemmeno in faccia.

Da ciò capivi però di essere in un contesto amico, mentre i nazi armati fino ai denti e i loro servi fascisti, facevano paura, magari terrore, ma sentivano di essere odiati.

Ricordo che la più triste di tutte le canzoni di guerra era appunto una canzone fascista del 1944 che faceva: "Le donne non ci vogliono più bene, / perché portiamo la camicia nera, / l'amore coi fascisti non conviene, / l'amore coi fascisti è da galera". Davvero così era e questo diceva che si era interrotto persino il più elementare, indiscutibile, universale, rapporto tra le persone.

Ho voluto ricordare, forse in modo episodico, ciò che ho fin qui narrato perché mi preme significare l'altezza politica di quell'impresa (con le sue luci e le sue ombre, certo), ma soprattutto con lo straordinario spessore politico, consistente nel fatto che, per antimilitarismo profondo, la possibilità dell'obiezione di coscienza era sempre data all'interno.

“SON GIUNCHI CHE PIEGANO LE SPADE VENDUTE” UNA RESISTENZA DISARMATA MA NON INERME

Vittorio E. Giuntella¹

Il verso dell’“Inno di Mameli”, che è nel titolo, credo che sia sconosciuto dagli italiani, come, d’altra parte, tutto il resto.

Forse tutt’al più ricordano il retorico “Elmo di Scipio”. Ai miei tempi ce lo insegnavano alle elementari. Poi non si poté più cantarlo. L’undici novembre del 1943 (una data che ad alcuni ricordava il “genetliaco” del re, ad altri l’armistizio del 1918), durante l’appello degli internati militari italiani di uno dei sottocampi della fortezza di Deblin, in Polonia, fu cantata tutta la strofa, che, tra l’altro richiama la fratellanza degli italiani e dei polacchi nel Risorgimento. La ascoltarono dalla loro baracca, separata dal resto del campo, anche i fascisti aderenti alla Repubblica Sociale, che denunciarono chi per primo l’aveva intonato, ma non ne conoscevano il nome e non fu trovato perché altrimenti, come comunicò il Lagerfuhrer, sarebbe stato “eliminato” (un vocabolo nuovo, che allora non conoscevamo).

La Resistenza dei soldati italiani internati nei Lager aveva proprio questa caratteristica di essere, evidentemente, disarmata, ma non “inerme” e durò per i venti mesi che seguirono fino alla Liberazione, nei campi degli internati e in quelli degli ufficiali, i quali per oltre il novanta per cento, rifiutarono ogni richiesta di collaborazione con i nazisti e i fascisti. Una Resistenza, che è costata migliaia di vittime, che nessuno ha mai voluto contare, e un episodio, che si tentò di ignorare e non solo da parte fascista.

Nessuno degli internati conosceva la “Lettera ad un aviatore”, che don Primo Mazzolari aveva scritto durante la guerra e pubblicò quando tornò la pace. Ma non pochi ne avevano scelto il monito: “Non uccidere”. Il Lager fu paradossalmente una “liberazione”. E fu anche l’ingresso, non da tutti gli altri prigionieri accolto favorevolmente, perché ricordavano il colpo di pugnale alla schiena della Francia inferto da Mussolini, giustificato, come disse, dalla “necessità” di avere in tempo mille morti per assidersi al tavolo della pace.

Anche Giorgio La Pira, nella rivista, “Principi”, che scrisse e tentò di diffondere nel periodo della cosiddetta “non belligeranza”, sosteneva il non ricorso alla violenza, ma al tempo stesso, riteneva che non fosse lecito abbandonare al suo destino il debole incappato nei briganti, come il Samaritano dell’Evangelo.

¹Già docente universitario di Storia. Dirigente dell’Associazione Nazionale ex Internati Militari (ANEI).

Per oltre seicentomila militari italiani il Lager fu una liberazione morale. Per la prima volta poterono operare una scelta individuale, che fino allora era stata negata dal regime fascista, che aveva soppresso le libertà costituzionali, a cominciare da quelle elettive. Agli internati fu proposto dapprima di entrare in formazioni di SS italiane, e, successivamente, nelle forze armate, che la R.S.I. tentava di mettere insieme con l’apporto di soldati che la guerra l’avevano fatta, mentre la folla dei gerarchi fascisti “operava” nel fronte interno. Queste proposte furono massicciamente respinte. In qualche campo fu chiesto agli internati di dichiarare individualmente, per iscritto, il rifiuto ad entrare nelle SS. Era una chiara intimidazione, ma non si cedette: ognuno scrisse e firmò l’obiezione. Qualcuno disse che l’aveva fatto con gioia e che si augurava di poterlo fare ogni mattina.

La Resistenza nei Lager fu guidata da soldati e da ufficiali, che ai principi morali e politici fondamentali si erano ispirati, cercando nella crisi del regime una via di salvezza e, soprattutto, la difesa della loro coscienza. L’accettazione di Mussolini della politica antisemita nel 1938 accelerò l’asservimento al nazismo.

Quattro anni prima aveva dichiarato, nella lunga intervista con Emil Ludwig (pubblicata da Mondadori nello stesso anno), che in Italia gli ebrei erano cittadini come tutti gli altri, citando ad esempio la presenza nelle Forze armate di un ammiraglio e di un generale ebrei. Al giornalista elvetico, che gli domandava come mai Hitler stesse perseguitandoli, Mussolini aveva risposto: quando in Germania le cose vanno male si cerca un capro espiatorio. Molti di noi avevano letto quel brano del discorso di Pio XI al Collegio belga di Roma, una frase fortemente icastica: “Non si è cristiani, se non si è spiritualmente dei semiti”.

Durante il trasporto in Germania avevamo incrociato altri carri piombati con dentro donne e bambini. Eravamo sconvolti: in qualche modo era giustificabile che noi militari, che avevamo, subito, alla cattura, rifiutato di collaborare con i tedeschi, fossimo deportati. Ma le donne e i bambini... Nel sottocampo di Deblin le ebrei scampate per allora dalla distruzione del Ghetto di Varsavia ci aprirono gli occhi sulle atrocità dei nazisti. Non le vedevamo perché tra noi e loro vi era un muro rosso, ma la sera si poteva parlare con loro il francese.

La reazione degli internati militari alle richieste dei nazisti e dei fascisti (che erano venuti nei campi, minacciando la massa che rifiutava l’adesione, indicando, come monito, le fosse comuni, che nell’inverno precedente avevano accolto i sovietici morti per fame e per il freddo) era una lotta generalizzata, che vedeva in ogni tedesco un nazista. Ma vi fu qualche spiraglio. Nella fortezza di Deblin, una cupa roccaforte costruita dai russi sulla Vistola, al tempo della spartizione della Polonia, dopo una giornata di gelo e di fame, attraversavo il cortile con sulle spalle il mio zaino. Nella notte attraversata dalla luce dei fari manovrati dalle sentinelle sulle torrette, mi si avvicinò un capitano (Hauptmann) mi prese lo zaino, lo mise sulla bicicletta, mi guardò negli occhi e mi disse in francese: “Voi italiani avete fatto quel che noi dobbiamo ancora fare”. Rimasi scosso e lo ringraziai quando alla porta della fortezza mi ridiede lo zaino

e salii sul carro bestiame, ma non ebbi il coraggio di dirgli che avevo capito bene quel che mi aveva detto. Nella stessa fortezza, qualche mese prima avevo subito un duro interrogatorio da parte di un ufficiale della polizia nazista perché avevo con me qualche libro "pericoloso". Poteva andar male quando esplose gridando che non ero un soldato, ma un "dottore", cioè un letterato. Gli risposi nella sua lingua: "Ja! Ich bin Doctor".

Ignoravamo che ci fosse una Resistenza antinazista, che aveva già avuto i suoi martiri. Avemmo, evidentemente, notizia dell'attentato contro Hitler del 20 luglio 1944: all'improvviso vedemmo raddoppiare le sentinelle sulle torrette e l'indomani gli ufficiali della Wehrmacht salutavano con il saluto hitleriano. Ma non sapevamo che tra le vittime della violenta repressione vi era anche Von Hassel, che era stato ambasciatore tedesco a Roma ed era in fama di antinazista.

Al ritorno in Italia abbiamo saputo che tra le vittime vi era stato anche il pastore della Chiesa confessante luterana Martin Bonhoeffer e leggemmo poi più tardi le sue "Lettere dal carcere" e gli scritti clandestini del gesuita Padre Delp, decapitato dai nazisti, e, solo molto dopo, sapemmo della sofferenza e della chiara obiezione dell'austriaco Franz Jagerstatter, che rifiutò la guerra di Hitler e fu decapitato, e l'esecuzione dei fratelli Scholl e del loro professore, anch'essi decapitati, perché colpevoli di aver gettato nell'Università di Monaco dei volantini contro la guerra di Hitler. E vi erano stati anche altre innumerevoli persone, uomini e donne di ogni condizione sociale e politica (comunisti, socialdemocratici, cristiani cattolici e protestanti), spariti nei sotterranei della Gestapo, ufficialmente autorizzata a condannare a morte senza un giudizio pubblico.

Forse la nostra scelta nel Lager ci aveva fatto diventare manichei: tutto il bene in noi, tutto il male con i tedeschi ed i loro accoliti fascisti, che avevano impedito il soccorso della Croce Rossa Internazionale agli internati militari italiani. Martin Bonhoeffer scrisse nel carcere parole che dovremmo sempre meditare: "Chi non è disposto a portare la responsabilità di un passato e a dare forma a un futuro, costui è uno smemorato". È un monito che oggi, più che mai, deve dominare nella nostra coscienza e ispirare la nostra attiva presenza nella società.

LA RESISTENZA NEL REGGIANO IERI ED OGGI

Paride Allegri¹

A Reggio Emilia ha avuto una grande rilevanza la lotta armata e non armata. Tra i 2.000 partigiani della 76^a brigata che comandavo trecento erano donne. Ma la lotta non armata è stata più diffusa e più intensa.

Avendo diretto la lotta di liberazione su due terzi del territorio reggiano, conosco profondamente tutte le attività dei partigiani e so che centinaia furono le azioni di lotta non-armata.

Vi erano numerose formazioni partigiane e molte erano autonome dai Partiti.

Circa 5000 resistenti ebbero la qualifica di "partigiano combattente"; altri 5000 ebbero la qualifica di "patriota" e si impegnarono principalmente nella lotta non armata.

I resistenti aspiravano alla giustizia. Ritenevano possibile la nascita della civiltà, il superamento delle sconfiniate disuguaglianze che vi erano e che purtroppo ci sono ancora! Nel popolo, in quegli anni, vi era poesia, speranza e fede. I resistenti sono stati dei sognatori. Ora il sogno è finito ed è subentrata la sfiducia. Ma io sogno ancora un mondo giusto. della

La Resistenza fu opera dei contadini e degli operai. I ceti ricchi furono dei semplici spettatori; molti anzi vedevano nella Resistenza un pericolo per i loro privilegi.

La lotta in pianura ed in collina fu prevalentemente non armata. La Provincia di Reggio Emilia è un rettangolo: il Po a nord, due fiumi ad est ed ovest, i monti a sud. Mentre in montagna la lotta fu essenzialmente armata, in pianura ed in collina esistevano le SAP (Squadre di azione patriottica) ed i GAP (Gruppi di azione patriottica).

Il primo atto di resistenza non armata fu il disobbedire ai bandi fascisti che minacciavano di morte i soldati (sbandati) che non si fossero presentati ai comandi. Tra questi c'ero anch'io.

Furono compiute un'infinità di azioni di lotta non armata. Il grano requisito dai nazifascisti fu da noi preso e distribuito. Anche il formaggio che doveva essere requisito e portato in Germania fu da noi distribuito alla popolazione. Tutta la rete telefonica e telegrafica della Provincia fu demolita. Ricordo che ad una certa ora del giorno i pali ed i fili furono abbattuti in breve tempo dimostrando un'efficienza nell'azione che fece crollare il morale ai tedeschi ed ai fascisti, i quali, da allora, si ritirarono in città ed uscirono solo raramente per effettuare dei rastrellamenti. Fu reso più difficile

¹ Comandante della 76^a brigata partigiana operante nella Provincia di Reggio Emilia.

l'approvvigionamento di carne agli occupanti nazisti. Fu anche interrotto il trasferimento delle mucche in Germania. Tutte queste azioni richiedevano l'impegno e la collaborazione attiva della popolazione.

Si invitarono alla diserzione i militari tedeschi e fascisti: alcune decine di questi ultimi passarono con noi e si comportarono in modo eccellente. Riuscimmo a far disertare anche molti tedeschi. Ci fu però un tedesco che finse di disertare e mentre seguiva uno dei miei partigiani lo uccise.

Ostacolavamo il traffico dei veicoli militari in modo molto pesante, con la demolizione di ponti, disseminando chiodi a tre punte, mettendo sulle strade tronchi di albero e grossi sassi. Tagliavamo anche i cavi delle comunicazioni dei comandi tedeschi.

Sottraemmo enormi quantità di armi ai nazisti. I ferrovieri ci segnalavano i carri ferroviari carichi di armi, che sostavano nelle stazioni, e noi le portavamo via, nonostante la sorveglianza dei soldati tedeschi. In questo modo li abbiamo messi in condizione di avere meno disponibilità di armi al fronte.

Ad un certo punto, i fascisti, per rendere più difficile la presenza dei partigiani presso le famiglie, obbligarono a tenere in casa ed a presentare ad ogni richiesta, lo stato di famiglia, in modo da poter verificare che i presenti nella casa fossero solo i componenti la famiglia. Ebbene, noi abbiamo distrutto tutti gli stati di famiglia che abbiamo trovato nelle case.

Tutte queste attività sono raccontate in numerosi libri.

A che punto siamo oggi? Oggi una marea di mali ci sommerge. Oggi, come allora, occorre lottare in modo non violento. Per questo, da alcuni anni sto lavorando con i giovani per organizzare una nuova resistenza a Reggio Emilia, in gruppi detti "Resistenza verde", compiendo azioni di difesa del territorio ed attuando iniziative per l'accoglienza di profughi della Bosnia.

Abbiamo agito numerose volte per la difesa del territorio. Abbiamo bloccato per parecchi giorni l'ampliamento della pista dell'aeroporto di Reggio Emilia, nel quale gli aerei volano a poco più di un km dall'abitato. Attorno all'aeroporto abbiamo piantato centinaia di alberi.

Abbiamo occupato per due giorni il municipio di Reggio per protestare contro un progetto edilizio che avrebbe distrutto molti mq di terra fertile alla periferia della città. Grazie al nostro ricorso al TAR questa terra non è stata ancora utilizzata.

Abbiamo richiesto lo scavo di fondazione di un grande edificio a ridosso di una scuola elementare ed in tutta l'area abbiamo piantato alberi.

Durante la Guerra del Golfo Persico, per protesta, abbiamo circondato la città con centinaia di alberi di ciliegio, che rappresenta la pace tra i popoli d'oriente.

Abbiamo creato, con palloni gonfiati con idrogeno ed elio, uno sbarramento a 300 m. di altezza contro i Tornado che passavano a bassa quota sulla città, attirandoci le ire dei militaristi che hanno tagliato di notte i cavi che reggevano i palloni.

La nostra attività è seguita a Reggio, ma la reazione si fa sentire ed ho già subito alcune requisizioni. Continuerò comunque la lotta per avere quel mondo giusto in cui da tanto tempo sogno di vivere.

LA RESISTENZA POPOLARE A ROMA DURANTE L'OCCUPAZIONE NAZISTA

Giorgio Giannini¹

La Resistenza non armata a Roma

Come è noto, la lotta partigiana armata è stata attuata nelle Regioni centrali e settentrionali del nostro Paese, occupate militarmente dalle truppe naziste. In queste Regioni, però, la Resistenza è stata praticata anche in forma non armata.

In particolare, a Roma, se è vero che la Resistenza armata è stata attuata fin dall'8 settembre 1943 da alcuni reparti militari e da molti cittadini ed è culminata nella famosa battaglia di Porta S. Paolo (che può considerarsi il primo episodio di Resistenza armata in Italia), è anche vero che in seguito, fino alla liberazione della città da parte delle truppe angloamericane (il 4 giugno 1944), la lotta armata è stata praticata solo da piccoli gruppi (quali i Gruppi di Azione Patriottica-GAP), mentre le formazioni partigiane operavano prevalentemente in alcuni quartieri popolari e nei paesi vicini alla città (Castelli, Sabina...).

È stata invece prevalentemente "non armata" la Resistenza praticata spontaneamente, a livello individuale o collettivo, da gran parte della popolazione. Certamente, questa forma di lotta è stata molto diffusa, senz'altro più di quanto ufficialmente si conosca. Basti pensare che in città erano nascosti, nelle case e negli istituti religiosi, molte migliaia di persone (ebrei, dissidenti politici, renitenti, disertori, militari Alleati fuggiti dai campi di prigionia...). La solidarietà, era così diffusa che non è azzardato pensare che "mezza Roma nascondeva e proteggeva l'altra metà".

Questa solidarietà si manifestava ogni giorno in molte forme: ad esempio non denunciando fatti penalmente rilevanti di cui si era venuti a conoscenza (quale, ad esempio, il sapere che i vicini nascondevano dei ricercati) oppure si svolgeva un'attività di controinformazione, ad esempio dando notizie false alla polizia e ai militari nazisti o fascisti che le chiedevano.

Si conoscono anche dei casi in cui sono stati i poliziotti o i carabinieri a preavvertire quando dovevano effettuare delle perquisizioni domiciliari.

Tutto questo dimostra chiaramente non solo che tra i romani vi era molta "solidarietà umana" verso i ricercati dalle autorità neonaziste, ma soprattutto che vi era una naturale

¹ Professore di discipline giuridiche nelle scuole superiori - Segretario del Centro Studi Difesa Civile di Roma - Autore di alcuni libri sull'obiezione di coscienza e di numerosi articoli sulla Resistenza non armata e sulla Difesa popolare non violenta.

predisposizione a partecipare, ciascuno secondo le proprie possibilità, alla lotta contro il risorto fascismo e contro l'occupante nazista.

A Roma, quindi, le azioni di Resistenza non armata sono state solo in minima parte complementari e di supporto alla lotta partigiana armata; sono state invece espressione di una specifica forma di Resistenza al nazifascismo, attuata spontaneamente e diffusasi rapidamente tra la popolazione.

Solo in parte questi episodi di Resistenza non armata sono stati documentati ed in genere si riferiscono al coinvolgimento degli Enti cattolici nella protezione degli ebrei, degli oppositori politici e di quanti erano ricercati.

È quindi necessario condurre una capillare ricerca storica per scoprire e pubblicizzare questi episodi che sono ancora conosciuti solo a chi li ha vissuti direttamente oppure ne ha avuto notizia. Questa ricerca è molto urgente in quanto, con la scomparsa fisica dei protagonisti e dei testimoni di quei fatti, andrebbe irrimediabilmente perduto un patrimonio storico molto importante per la storia contemporanea, non solo della nostra città, ma anche del nostro Paese.

A questo riguardo è molto positivo quanto è stato fatto dalle Associazioni culturali ebraiche di Roma, che il 23 ottobre scorso, hanno raccolto nella Sala della Protomoteca in Campidoglio, per una solenne cerimonia di ringraziamento, oltre un centinaio di famiglie romane e numerosi Istituti religiosi che avevano nascosto e protetto migliaia di ebrei durante l'occupazione nazista nella città.

Ci auguriamo che questa iniziativa possa condurre a rintracciare tutti i protagonisti di quella meravigliosa iniziativa di solidarietà umana, che ha coinvolto, al prezzo di grandi rischi e sacrifici, migliaia di famiglie romane ed un centinaio di Istituti religiosi ed ha comportato la salvezza di migliaia di persone. Ci auguriamo anche che l'iniziativa porti alla produzione di materiale di documentazione, per iscritto o su strumenti audiovisivi, per un duplice scopo: da un lato per conservare per le generazioni future la prova dell'attività di assistenza svolta; dall'altro perché sia uno strumento di riflessione e di monito affinché non si ripetano quelle tragiche vicende.

Sulla base di questo chiaro esempio di cosa si deve fare per conservare la "memoria storica", invitiamo gli Istituti storici della Resistenza ed i Dipartimenti di storia delle Università ad attivarsi per scoprire e rivalutare gli episodi di Resistenza non armata.

Rivolgiamo, inoltre, un caloroso appello per attivarsi in questa ricerca storica, raccontando gli episodi di cui sono a conoscenza, a tutti i cittadini di buona volontà ai quali sta a cuore la scoperta, la conservazione e la rivalutazione di un importantissimo "pezzo di storia" della nostra città.

La caratteristica popolare della Resistenza Romana

A Roma, durante il periodo dell'occupazione nazista, dal 9 settembre 1943 al 4 giugno 1944, per "esistere" bisognava "resistere".

Infatti, i romani, a causa dei continui bandi emanati dalle autorità tedesche di occupazione, che regolavano ogni aspetto della vita civile, limitando sempre di più la libertà

di azione e di movimento, a causa dei continui rastrellamenti degli uomini per avviarli al lavoro, a causa della continua ricerca dei giovani renitenti per avviarli alle armi, a causa dell'aggressività dimostrata dal risorto fascismo romano (la famosa "banda di Palazzo Braschi" rappresentata dai federali Gino Bardi, Guglielmo Pollastrini e Carlo Franquinet), per difendere la propria libertà e la propria vita, cioè per continuare ad esistere, dovevano "resistere". E resistettero in molti modi.

Nelle prime settimane di occupazione militare tedesca, le motivazioni ideali e politiche della lotta contro i fascisti ed i nazisti erano presenti solo negli elementi più politicizzati, ma in seguito, quando le sofferenze della guerra divennero più acute e quindi furono avvertite maggiormente, la città lentamente si risvegliò dal torpore nel quale viveva. Quasi all'improvviso, molti cittadini scoprirono, con un risveglio più morale che politico, il coraggio e la volontà di lottare per l'ideale ed il valore fondamentale di ogni comunità: la libertà.

Pertanto, a poco a poco, l'attività di Resistenza coinvolse non più solo gli intellettuali ed i "politici", ma anche la gente comune; non più solo gli uomini maturi, ma anche le donne ed i ragazzi; non più solo gli operai, ma anche gli impiegati dei Ministeri e del Comune. La Resistenza divenne un "moto popolare": uomini di diversa estrazione sociale e culturale, di diversa concezione politica, si ritrovarono uniti nella lotta contro lo stesso nemico e per raggiungere lo stesso obiettivo: liberare la città e il Paese dal fascismo e dall'occupante nazista. La gran parte dei cittadini, anche quelli che in passato non si erano esposti, capirono che ormai era giunta l'ora di "fare qualcosa": quasi tutti decisero di agire, di "resistere", ciascuno secondo le proprie possibilità.

La popolazione romana non collaborò, tranne pochi casi, con i tedeschi, anzi si dimostrò subito ostile verso di loro perché erano apparsi subito molto chiari i loro obiettivi: eliminare gli oppositori politici; sfruttare economicamente la città; impadronirsi dell'oro disponibile; avviare ai centri di arruolamento ed al servizio per il lavoro il maggior numero possibile di persone. Questi obiettivi furono rapidamente attuati dai tedeschi: il 23 settembre arrestarono il generale Calvi di Bergolo e disarmarono i reparti della sua Divisione "Piave", che doveva assicurare l'ordine nella "Città aperta" (dichiarata dal Governo Italiano il 14 agosto); il 7 ottobre disarmarono i Carabinieri; dal 22 al 28 settembre trafugarono le 118 tonnellate di oro conservate nella Banca d'Italia; il 29 settembre depredarono la Comunità ebraica di 50 Kg di oro; il 16 ottobre deportarono gli ebrei del ghetto. Forse fu proprio quest'ultimo efferato episodio che "aprì gli occhi" di coloro che non avevano ancora deciso di lottare.

I bandi e le ordinanze delle autorità tedesche regolavano ogni aspetto della vita civile, limitando notevolmente ogni elementare libertà. Ben presto, dagli "inviti" contenuti nei bandi si passò alle "minacce" di gravi sanzioni in caso di non ottemperanza alle disposizioni: coloro che le eludevano si ponevano automaticamente fuori dalla legalità e rischiavano molto. Dato che quasi mai si rispettavano i bandi, molti romani, si trovarono nella necessità di dover resistere per poter continuare a vivere (o meglio sopravvivere).

La Resistenza, pertanto, divenne necessariamente "popolare". Anche i romani che

all'inizio si erano preoccupati unicamente di sé e della propria famiglia, di fronte alla brutalità del regime di occupazione militare, riscoprirono la solidarietà verso i concittadini ricercati, che divennero "impredibili" data la vasta rete di assistenza che si era attivata, spesso spontaneamente, in città per proteggerli. Anche coloro che non se la sentivano di ospitare qualche ricercato che non fosse un loro parente prossimo, non facevano la delazione, nonostante la forte ricompensa offerta dalle autorità fasciste e naziste per ogni persona catturata, specie se ebreo (da 2000 a 5000 lire).

In questa attività di assistenza, un ruolo molto importante ebbe la Chiesa, ospitando, in oltre un centinaio di sue strutture, alcune migliaia di persone (soprattutto ebrei ed esponenti politici). Anche il Papa svolse un importante ruolo. Come uomo politico, per evitare dei lutti alla città, fece pressioni sui tedeschi per assicurare il rispetto di Roma come "città aperta" e sugli Alleati perché non bombardassero la città. Come capo religioso e come Vescovo della città, andò tra la gente per confortarla, come fece dopo i tragici bombardamenti del 18 luglio e del 13 agosto 1943.

I tedeschi si resero ben presto conto che la città era contro di loro e cercarono di imporre la propria autorità con una maggiore repressione. Il 30 dicembre furono eseguite le prime fucilazioni di antifascisti al forte Bravetta; ne seguirono altre il 31 gennaio 1944, il 2 febbraio, il 7 marzo, il 3 ed il 29 aprile, il 24 maggio, il 3 giugno. A queste fucilazioni si deve aggiungere l'eccidio delle Fosse Ardeatine del 24 marzo, come rappresaglia per l'attentato di Via Rasella, e quello di La Storta il 3 giugno, (in cui fu ucciso il sindacalista socialista Bruno Buozzi), mentre i tedeschi si ritiravano.

I movimenti di opposizione popolare organizzati

Alla fine del 1943 si costituirono i primi movimenti spontanei di Resistenza all'interno di alcune categorie sociali e professionali: per primi si organizzarono gli studenti che per impulso dello studente di medicina Ferdinando Agnini costituirono l'Associazione Rivoluzionaria Studentesca Italiana (ARSI) che aveva un chiaro orientamento repubblicano e di sinistra.

Nei mesi di novembre e dicembre, in conseguenza dell'inasprimento del regime di occupazione tedesco, le organizzazioni giovanili dei vari partiti antifascisti strinsero i rapporti tra di loro per elaborare una linea comune di resistenza e costituirono il Comitato Studentesco di Agitazione (CSA); da questo sorgerà nel febbraio del 1944, l'Unione Studenti Italiani (USI), nella quale confluì poi l'ARSI, diventando così l'Associazione unitaria degli studenti, che pubblicava il bollettino "Nostra lotta".

Il 25 novembre 1943 il Rettore dell'Università "La Sapienza" emanò una circolare secondo la quale potevano sostenere gli esami e frequentare le lezioni del nuovo anno accademico, il cui inizio era previsto per il 17 gennaio 1944, solo gli studenti che si erano presentati al Distretto Militare.

Le associazioni degli studenti decisero quindi di boicottare le lezioni e di impedire lo svolgimento degli esami. Il 17 gennaio attuarono una grande manifestazione davanti al Policlinico "Umberto I", vicino all'Università, diffondendo volantini nei quali

chiedevano ai loro colleghi di boicottare le lezioni ed ai docenti di non tenere i corsi. Altre manifestazioni si svolsero il 24 gennaio alla Facoltà di Architettura ed il 28 a quella di Ingegneria. Il risultato di queste manifestazioni fu la chiusura dell'Università. Altre manifestazioni di protesta furono attuate davanti ai licei

Nel mese di febbraio numerosi studenti furono arrestati. Alcuni di loro (ricordiamo Ferdinando Agnini, Romualdo Chiesa) furono fucilati alle Fosse Ardeatine, insieme ad alcuni insegnanti (ricordiamo Pilo Albertelli, Gioacchino Gesmundo) pagando così il loro tributo di sangue alla lotta di Resistenza. Molti giovani si distinsero nelle formazioni partigiane e nei GAP per il loro coraggio.

I docenti dei licei cittadini, che si incontravano già dall'agosto 1943, costituirono all'inizio del 1944 l'Associazione Italiana degli Insegnanti (AIDI) che pubblicava il bollettino "La voce della scuola" con il quale portavano avanti le rivendicazioni non solo politiche ma anche di categoria. Nel bollettino clandestino dell'AIDI, in un articolo intitolato "Spunti di democrazia nella Scuola", si proponeva di attribuire, nel futuro ordinamento della scuola postbellica, al collegio dei docenti non più un ruolo consultivo, ma deliberativo, con il potere di "fissare le direttive generali del lavoro da svolgere durante l'anno scolastico, di definire il Regolamento interno dell'Istituto, di procedere all'elezione o alla designazione del Preside".

L'AIDI era retta da un comitato provvisorio ed aveva un'organizzazione territoriale. La città era divisa in zone, con i relativi responsabili che dovevano coordinare le iniziative nelle scuole di competenza. Proficui rapporti si instaurarono tra docenti e studenti nei licei (in altre città anche con i docenti universitari, ad esempio a Padova. A Roma invece i docenti universitari antifascisti erano pochi).

Confidando nell'arrivo rapido a Roma degli Alleati dopo lo sbarco di Anzio, fu organizzato lo sciopero del 29 gennaio 1944 che ebbe notevole successo. L'agitazione si esaurì nel mese di febbraio quando fu chiaro che gli Alleati non sarebbero giunti rapidamente a Roma.

Dopo l'agitazione degli studenti del 29 gennaio e di febbraio, il Ministro Biggini minacciò rappresaglie contro i professori e gli studenti che avevano partecipato alle manifestazioni. Il 28/2/1944 l'AIDI invitò tutti i docenti ad attivarsi nella lotta antifascista. Questi mobilitarono scuole superiori, incitando gli studenti ad opporsi alle autorità fasciste e naziste e fecero molti proseliti per le attività della Resistenza.

Gli insegnanti si mobilitarono anche contro l'obbligo di prestare il giuramento di fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana (RSI).

Nell'Università l'attività fu sospesa per tutto il periodo dell'occupazione nazista; nelle scuole superiori invece l'attività didattica fu sospesa nel mese di maggio quando le scuole furono chiuse.

Il 17 aprile 1944 i docenti e gli studenti organizzarono una pubblica commemorazione delle vittime delle Fosse Ardeatine, nella Basilica di S. Maria Maggiore. Dopo la messa si riunirono davanti alla Chiesa per un comizio. Era una bella domenica di primavera piena di sole: la gente si fermava, incuriosita, ad ascoltare gli oratori, meravigli-

gliandosi che si potesse osare tanto, in pieno giorno e con la minaccia incombente dei tedeschi.

Gli avvocati costituirono il 29 febbraio 1944 il Comitato Forense di Agitazione (CFA), con lo scopo di portare l'opposizione alla RSI nelle aule giudiziarie. Anche loro organizzarono il 5 ed il 6 aprile una commemorazione dei colleghi trucidati alle Fosse Ardeatine.

Il movimento forse meglio organizzato era però quello dei ferrovieri, sorto per iniziativa di Eugenio Colorni e collegato con le Brigate Matteotti. Contava un centinaio di membri, divise in 9 squadre, che si impegnarono soprattutto in attività di sabotaggio, creando molte difficoltà ai convogli tedeschi che, con armi e truppe, affluivano al fronte di Cassino e di Anzio. Fra le azioni più clamorose, va ricordata la liberazione di circa 300 deportati alla stazione Tiburtina, nell'ottobre 1943.

I ferrovieri furono anche impegnati, al momento della ritirata dei tedeschi, nel salvataggio degli impianti che gli stessi volevano distruggere e del materiale rotabile (soprattutto locomotori) che invece volevano portare via.

Ricordiamo anche l'impegno profuso dai dipendenti Capitolini per far funzionare al meglio l'apparato comunale e soprattutto di quelli dell'Annona per assicurare ogni giorno la quantità di alimenti necessaria per sfamare la città.

I dipendenti comunali costituirono un Comitato di azione antifascista che distribuiva volantini nei luoghi di lavoro, ai colleghi ed ai cittadini. Ricordiamo anche che negli uffici di Via delle Colonnate furono nascosti alcuni ebrei.

Anche il movimento dei postelegrafonici fu abbastanza attivo.

Forse la caratteristica più singolare della Resistenza romana fu l'alta partecipazione delle donne alle varie attività di lotta, con un grande tributo in termine di vite umane.

Molte ragazze, appena ventenni, si impegnarono nell'attività armata dei GAP. Molte altre si attivarono per sostenere moralmente la lotta dei loro uomini (mariti, fratelli, figli). La solidarietà spirituale che le legava in una forte unità di intenti ai loro uomini, era molto forte; al riguardo è significativo l'episodio riferito nel libro di Mastino del Rio, "Ho invocato un morto", nel quale una donna, alla vigilia della fucilazione del marito, prega Dio non per la sua salvezza, ma per dargli la forza di non tradire i compagni.

L'impegno profuso dalle donne per aiutare i loro uomini, è simbolicamente testimoniato da due vicende: la prima è quella di Rosa Guarnieri Calò Carducci che il 7 ottobre 1943 viene uccisa, sulla soglia di casa, dai militi fascisti nel tentativo di impedire l'arresto del figlio; la seconda vicenda è quella di Teresa Gullace, madre di 5 bambini, che viene uccisa dai tedeschi il 3 marzo 1944 mentre partecipa ad una manifestazione davanti ad una caserma di Viale Giulio Cesare per chiedere la liberazione del marito che era stato rastrellato insieme con altri per essere avviato al lavoro in Germania. Il suo personaggio è interpretata da Anna Magnani nel film "Roma città aperta" di Rossellini.

Ricordiamo anche le manifestazioni attuate dalle donne nel mese di aprile 1944 davanti

ai forni di molti quartieri della città per protestare contro la drammatica situazione alimentare in cui si viveva dopo la riduzione della razione pro-capite di pane a 100g al giorno, disposta il 25 marzo. Durante una di queste manifestazioni, che talvolta si concludevano con l'assalto ai forni, è uccisa nel quartiere Tiburtino III, Caterina Martinnelli che aveva preso un panino per ognuno dei suoi figli.

Un discorso particolare merita l'attività della stampa clandestina. A Roma furono pubblicati molti giornali (circa 40), quasi tutti a carattere politico, con una tiratura media di un migliaio di copie, ad eccezione de L'Unità o de L'Italia libera (organo del Partito d'azione) che diffondevano anche 7-8 mila copie. L'elevato numero di giornali si spiega con la presenza a Roma di tutti i partiti nazionali e di altri movimenti politici.

La diffusione della stampa clandestina, in particolare dei volantini, molto spesso dattiloscritti o scritti a mano, era capillare. Quasi sempre il materiale era rimesso in circolazione, senza discriminazioni ideologiche, per far conoscere le notizie al maggior numero di persone. Parecchi tipografi e redattori di giornali furono arrestati; alcuni pagarono con la vita il loro impegno.

Meritano infine di essere ricordate anche altre attività non armate di Resistenza, quali: la scrittura sui muri di frasi di chiaro carattere antifascista o antinazista o ineggianti alla pace; l'esposizione di bandiere rosse in particolari ricorrenze quali il 28 ottobre (anniversario della marcia su Roma in spregio ai fascisti), il 7 novembre (anniversario della Rivoluzione Russa), il 1 maggio (festa dei lavoratori); lo svolgimento di comizi, come quelli tenuti il 7 novembre 1943 a Piazza Fiume da Franco Calamandrei, a Piazza San Giovanni da Carlo Salinari ed a Largo Tassoni da Mario Leporatti.

Il 3 maggio 1944 il Comitato Sindacale Cittadino organizzò uno sciopero generale e molti lavoratori vi aderirono, soprattutto al Poligrafico e a Il Messaggero.

Uno dei più clamorosi episodi di Resistenza non armata, attuato solo con l'inganno, fu la liberazione, il 24 gennaio 1944, dal carcere di Regina Coeli, di alcuni detenuti politici, tra i quali Sandro Pertini e Giuseppe Saragat, ad opera di alcuni giovani molto coraggiosi (ricordiamo Giuliano Vassalli e Massimo Severo Giannini).

Tutte queste attività dimostrano chiaramente quanto fosse ramificata nella città la Resistenza, attuata dalla popolazione in modo spontaneo, e da ciascuno secondo le proprie possibilità, con l'obiettivo di raggiungere la libertà dal fascismo e dall'occupante nazista.

Il ricordo di questi episodi di Resistenza, per quanto piccoli, deve sempre rimanere impresso nella memoria storica dei romani per far conoscere quello che è stato fatto per riconquistare la libertà perduta e per evitare che il passato si ripresenti.

LA CHIESA DI ROMA DURANTE LA RESISTENZA

Mons. Elio Venier¹

“L’occupazione nemica dava apertamente e senza alcun ritegno la caccia all’uomo. La paura di venir presi e deportati in qualche campo di concentramento era tanto grade che oggi non se ne può avere neanche l’idea. Si tentò di nascondersi in tutte le maniere possibili ed era il Santo Padre che faceva spalancare tutte le porte. Il Vaticano, i molti conventi, i collegi, tutto diventò luogo di rifugio per gente braccata e perseguitata”.

Così ha sintetizzato quel drammatico periodo della storia romana Suor Pasqualina nella sua commovente rievocazione del Papa Pio XII².

Sfortunatamente, nella vastissima congerie dei miei scampoli giornalistici, è andata dispersa una mia ampia intervista a colei che per quarant’anni rimase, come lei stessa si esprime, “aiutante silenziosa della carità di Papa Pacelli”. Questa intervista doveva far parte di una serie di undici articoli su “Il Clero di Roma durante il periodo della Resistenza”, pubblicati dalla Rivista Diocesana di Roma dal settembre-ottobre 1969 al novembre-dicembre 1971, in occasione del XXV° anniversario di quel sventurato periodo della nostra storia contemporanea. Il compito di questa indagine non era scientifico, strettamente storico, rivelatore. Voleva essere una raccolta di testimonianze, con tutti i limiti psicologici e cronologici che esse comportano: interrogare i protagonisti, attivi e passivi, di allora, che stentavano magari a riportare in superficie ciò che venticinque anni di altri avvenimenti, forse di altre sofferenze, avevano appannato con il loro peso quotidiano. Anche questo poco poteva essere sufficiente, in certi casi doveroso, per ricordare come il Vangelo di sempre fosse vissuto anche dai cristiani del periodo bellico e postbellico, nel suo fondamentale substrato di carità.

Con quale spirito la Chiesa di Roma avesse affrontato questo lembo oscuro delle vicende umane, sta nascosto nelle bonarie parole, demitizzanti e sagge, dell’ex Cardinale Vicario Luigi Traglia, quando gli fu conferita una tessera ad honorem dal Consiglio Direttivo della Federazione Provinciale Reduci dalla Prigione e dall’Internamento, il 29 luglio 1969: “Accetto volentieri l’attestato che mi conferite, perché ricorda l’opera svolta da tutto il Clero di Roma durante il periodo della guerra e della resistenza. In quanto a me ricordo le parole del Vangelo: quando avete fatto tutto quello che dovevate, siete sempre dei servitori inutili. E una seconda cosa voglio ricordare: che al Vescovo è domandato molto di più di quello che si chiede ai semplici fedeli.

¹ Già Direttore dell’Ufficio Stampa del Vicariato di Roma e della Rivista Diocesana di Roma.

² Pasqualina Lehenert “Pio XII° il privilegio di servirlo”, Rusconi, 1984 pag. 151.

Viene perciò un terzo pensiero; che non dovete lodare soltanto me, ma tutti quelli che mi hanno generosamente aiutato fra il clero e i laici cattolici di Roma”.

Da questo caleidoscopio di testimonianze, appena abbozzato, si è così potuto almeno sfiorare quella pagina di virtù cristiane e civili che hanno scritto qui a Roma tante parrocchie, tanti istituti religiosi, femminili e maschili, tante persone private, menzionati o no nella grande storia, ma segnati indelebilmente tra i fasti della Chiesa romana.

Ricordiamo il tributo di sangue di qualche sacerdote: don Giuseppe Morosini, di cui ha raccolto le ultime testimonianze l’allora Mons. Traglia, accompagnandolo alla fucilazione; don Pietro Pappagallo, trucidato alle Fosse Ardeatine, che ha avuto la forza, come un martire antico, di assolvere quanti gli chiedevano il perdono di Dio; P. Melis, l’eroico parroco di Sant’Elena al Casilino, che morì sotto il bombardamento, mentre portava gli ultimi sacramenti ai feriti di un treno colpito.

È rimasto vastissimo il campo ancora inesplorato dei rifugi e dei rifugiati. Inesplorato, nel senso che molti hanno avuto di che ridere sugli elenchi finora dati all’opinione pubblica. Per esempio, l’elenco, che nel mio saggio ho definito “Da non dimenticare”, raccolto da Renzo De Felice nel suo volume “Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo” (Einaudi 1961, pag. 681); in esso, trattando dei soli rifugiati ebrei, si riassume l’ospitalità, nelle 120 Case di oltre cento Congregazioni Femminili, a circa 2775 persone; nelle 60 Case di Istituti maschili a circa 992 persone. Circa altri 680 sono i rifugiati raccolti in un numero imprecisato di parrocchie. Per un totale di 4447 persone. Oltre gli Ebrei e dopo gli Ebrei, le varie forme di persecuzione civile e militare hanno fatto moltiplicare gli atti di solidarietà e di protezione verso numerose altre categorie socialmente e politicamente discriminate. Cito un solo caso: il De Felice parla di 46 rifugiati ebrei al pontificio Seminario Romano Maggiore, mentre le testimonianze dei più diretti protagonisti (Mons. Ronca Mons. Palazzini) parlano di un numero complessivo di 800 persone, con punte di oltre mille saltuariamente, in momenti di particolare tensione.

Questa “roccaforte del Laterano” si è meritata senz’altro il primo posto sia per la quantità delle persone ospitate sia per la loro qualità (nessuno ha dimenticato che molti di loro si chiamavano De Gasperi, Nenni, Saragat, Bonomi, Severi, Bencivenga, — il governatore di Roma, che lì dentro pensavano all’Italia nuova da costruire) di cui, nel saggio di cui parlo, sono state riportate — accanto ad episodi di vita quotidiana, regolamentata da una disciplina interessante, trattandosi di zona extra-territoriale — molteplici testimonianze di commozione e di gratitudine per il bene ricevuto.

Anche il Vicariato di Piazza della Pigna, con l’indimenticabile Prof. Salvatore Salvatori (uomo di punta dell’Azione Cattolica Romana) e sacerdoti intraprendenti come Mons. Umberto Dionisi, ha trasformato i propri uffici in organizzazioni di assistenza sia verso privati che, soprattutto nella carestia del dopoguerra, verso intere popolazioni: basta pensare che con l’autorizzazione e le dichiarazioni del Vicariato ben 915 giovani sono stati convogliati verso fantomatici uffici paravaticani o diocesa-

ni; inoltre, con moltissime tessere abusive di circolazione per automezzi ed oltre 1300 carte annonarie si poterono vettovagliare, attraverso le rispettive parrocchie, le zone più disagiate e arricchire di medicinali Centri sanitari e sociali, ospedali e cliniche di Roma.

Sintetizzare in un rapido articolo quel già pochissimo che mi è stato possibile raccogliere per ricordare quel venticinquesimo (1969), cioè una pagina eroica del clero romano, e non solo del clero, ma dei conventi, dei monasteri, della parrocchie, delle stesse famiglie cristiane, dove la carità e il patriottismo si sono dati la mano all'insegna di un autentico cristianesimo, è veramente arduo. Posso dire che ho ricordato l'esemplarità di istituti religiosi come l'Abbazia di S. Paolo, i Padri Filippini della Vallicella, i Padri Maristi di Santa Francesca Cabrini. Ma ho dovuto rimpiangere di non aver potuto ascoltare molte altre testimonianze singolari, come quella che mi venne dai Missionari de La Salette, che voglio in parte riportare a titolo di riparazione; "Noi avevamo allora il nostro Collegio Internazionale in via Cavour 213, proprio di fronte alla scalinata dei Borgia; ora il Collegio è stato venduto e abbattuto (peccato per la nostra bella Chiesa) e al suo posto c'è il lussuoso Albergo "Palatino". Durante la guerra, per molti mesi, dallo sbarco degli Alleati ad Anzio fino alla ritirata dei Tedeschi, abbiamo nascosto decine e decine di ebrei, ufficiali italiani, politici, anche perché il Collegio, essendo internazionale, era vuoto. Dopo la guerra abbiamo alloggiato decine e decine di ufficiali di Petain; e prima di loro nientemeno che Vittorio Mussolini (vestito da prete) fino al suo espatio in Argentina, cioè per due o tre mesi, per diretto interessamento della Segreteria Pontificia... Mi limito a un solo episodio. Una notte il nostro Collegio venne circondato dai repubblicani della banda del ten. Koch; per fortuna non forzarono la porta, ma attesero l'alba....Tutta la notte, con grande cautela, lavorammo a far sparire le tracce che il Collegio era abitato; poi, sul far del giorno, i nostri rifugiati passarono, attraverso il terrazzo, nella scala degli inquilini (infatti, essendo enorme, avevamo affittato metà collegio, anche per sovvenire alle spese); gli ebrei e gli ufficiali, ad uno ad uno, si mescolarono alle domestiche, a coloro che uscivano per andare al lavoro, mentre noi spiavamo dalle finestre e contavamo le uscite. Solo quando l'ultimo rifugiato lasciò la casa, demmo un grosso sospiro di sollievo. Quando il ten. Koch arrivò e, con la solita alterigia, ci ingiunse di aprire la porta, i fascisti repubblicani, non trovarono assolutamente nulla e se ne andarono con mille scuse. Ah, certi documenti compromettenti ed anche tanto denaro, li avevamo nascosti nei globi delle luce del grande studio"³.

Non si può dimenticare, tra le persone private, il celebre "Padre Benedetto" (il cappuccino P. Maria Benedetto du Bourg d'Iré) che aveva fatto del convento di via Sicilia una centrale internazionale di smistamento di ebrei e un comitato di assistenza ai rifugiati, di cui lo stesso Rabbino capo, Elio Toaff, ha dichiarato; "Io credo che in tutta l'Europa non ci sia stata una persona che abbia fatto ciò che ha saputo fare Padre

Benedetto". Gli hanno fatto un monumento in Israele. Così non si può dimenticare Mons. Pietro Barbieri che aveva costituito in via Cernaia 14, una formidabile ragnatela di umana solidarietà, dando ospitalità e facendosi consigliere del Comitato di Liberazione Nazionale, ispiratore delle più disparate personalità del mondo della cultura e della politica; ed anche il Comm. Max Gaston, "Medal of Freedom U.S.A., Cavaliere dei SS Maurizio e Lazzaro", che svolgeva una sua rischiosa attività clandestina a contatto con tante personalità del Vaticano e oltreoceano.

Tra le parrocchie mi piace ricordare: quella del Buon Pastore alla Montagnola (Parroco don Pier Luigi Occelli), dove c'è oggi un monumento drammatico — la Cripta dei Caduti — a ricordo dei bombardamenti di Roma, dell'eccidio delle Fosse Ardeatine e della battaglia della Montagnola, la parrocchia di S. Maria alla Vallicella dei Padri Oratoriani, con la sua Università "fantasma", dove, trasformati in chierici, i più giovani, e in docenti, i più anziani, passarono indenni lunghi mesi di mimetizzazione, forse centinaia di rifugiati; le parrocchie di Ottavia e di N.S. di Guadalupe a Monte Mario (dove Mons. Loreti ha raccolto centinaia di effetti personali e documenti militari tedeschi), in cui l'intraprendenza dei sacerdoti potè essere premiata con una conclusione come questa; "il 5 giugno i tremila soldati della 'Sassari' vennero sulla piazza, molti a piedi scalzi, a sciogliere il voto alla Madonna, perché nessuno di loro era stato danneggiato"; infine la parrocchia di S.M. della Provvidenza in Via Donna Olimpia, di cui ero parroco, in cui abbiamo accolto settanta amici ebrei e qualche disertore che ancora conservano, tra i ricordi più cari, un segno qualunque della piccola chiesetta che qualcuno lasciò perfino piangendo.

Quel poco che si è scritto per ricordare eventi dal significato così trascendente, ma che pure è stato oggetto di non poche polemiche, è giusto che rimanga come un saggio o un assaggio, purtroppo tra i pochissimi, che una più volenterosa e compiuta indagine storica potrebbe, domani, sondare e analizzare nei suoi particolari. Il resto è caduto o cadrà nel silenzio meraviglioso della buona coscienza e soltanto Iddio potrà esserne testimone e giudice.

Si darà così ragione e merito a quanti — e sono stati molti — non credero opportuno "parlare"; a quanti consideravano inutile e trionfalistico trascinare gli amici del Vangelo — coloro che sanno negare alla mano destra la soddisfazione di conoscere ciò che ha saputo fare la mano sinistra — a una riesumazione che offendeva la loro modestia e ridimensionava o contrastava la necessaria — perché usuale e perciò irraccontabile — azione di carità che la Chiesa, dovesse, comunque e dovunque, assolvere.

Giusto. Ma restiamo dell'opinione che il bene ha anche una sua funzione sociale: siamo convinti che un po' di luce evangelica, sul moggio delle vicende o delle acquisizioni umane, sia doverosa oltre che utile alla conoscenza della verità. Crediamo che, in un mondo così attento a raccogliere le briciole di male che possono cadere dalle mani, sempre povere, dei ministri dell'altare, sia opera di giustizia farne risaltare anche la grande fedeltà di servizio sul piano umano e sociale.

Questi appunti hanno avuto, nella loro limitatezza, questi precisi scopi.

³ Il racconto è stato firmato dall'ancora vegeto P. Macario Caterini

ALCUNI EPISODI DI RESISTENZA POPOLARE

Adriana Molinari¹

Il fascismo non era una cosa "razionale", non c'era "giustizia", la guerra aveva causato un restringimento della libertà personale della gente. Per queste ragioni a diciassette anni cominciai a cercare persone che la pensassero come me: incontrai nel mio liceo, il "Mamiani", alcuni professori anche loro "contro" e qualche ragazza un po' "ribelle".

Poi all'Università nel 1942 formammo un gruppo che prese contatti con l'unica organizzazione che trovammo: il Partito Comunista.

La scelta fu fatta perché ci sembrava che i comunisti fossero i più coerenti antifascisti anche perché i più perseguitati. Molte di noi provenivano da ambienti cattolici, anche loro un po' "contro", ma molto riserbati e attesisti.

Faccio questa premessa per spiegare che la Resistenza, anche quella non violenta, nacque per l'insofferenza alla mancanza di libertà, allo sfascio della guerra.

In molte di noi c'era anche il desiderio di conoscere, attraverso una ricerca di testi introvabili o censurati, notizie sulle istituzioni di altri Paesi, anche quelli considerati nemici dal fascismo. Nelle nostre case cominciarono a circolare libri, come il Manifesto di C. Marx, con l'introduzione di Antonio Labriola, la costituzione dell'Unione Sovietica, la letteratura Americana e l'Osservatore Romano; solo in un secondo momento alcune di noi furono incaricate della diffusione di giornali clandestini: Italia libera, Unità, Avanti!

L'8 settembre ci trovò già organizzate in gruppi che da spontanei divennero sempre più legati ai partiti aderenti al Comitato di Liberazione Nazionale (C. L. N.).

Io penso che troppo spesso si identifichi il C.L.N. di Roma con il Comando militare che organizzava le azioni armate contro gli occupanti. In realtà l'organizzazione della Resistenza aveva basi assai larghe, tanto da permettere le azioni militari; anzi queste non ci sarebbero state se in precedenza non vi fosse stata quella preparazione politica ed etica, che nel momento estremo (8 settembre) aveva determinato la scelta di campo.

Il C.L.N. riuniva i partiti che, oltre al compito primario della cacciata dei Nazi-fascisti, si ponevano quello in prospettiva di preparare il popolo alla democrazia. Questa azione si esplicava in vari modi. Per esempio nella zona Prati-Trionfale-Cavalleggeri, si riunivano donne di varia estrazione sociale: studentesse, lavoratrici, sottoproletarie e si informavano sulla realtà della condotta della guerra (non in tutte le case c'era l'apparecchio radio capace di prendere Radio Londra), ma anche cercavano di capire

come il comune impegno di Paesi così diversi come la Francia, l'Inghilterra, l'America e la Russia, potesse diventare in Italia l'unità tra cattolici liberali e comunisti.

Questa consapevolezza creava le condizioni perché le donne partecipassero con grande coscienza, superando la paura, alle manifestazioni di massa contro i tedeschi che ebbero luogo in varie parti della città. Fra queste quella più "storica" avvenne il giorno di pasqua (il 9 aprile 1944) a Piazza S. Pietro nel corso della Benedizione Papale "Urbi et Orbi".

A proposito delle riunioni clandestine, ne ricordo una presso un magazzino vuoto in via di Trionfale: eravamo quindici tra donne e ragazze: molte di noi erano assolutamente digiune di politica, direi anche di geografia politica. Non si sapeva nulla di cosa significasse in realtà il termine "democrazia".

Noi universitari ci rifacevamo ad un passato remoto lontano: la polis, la Magna Charta, i principi della Rivoluzione francese.

Ma le donne del popolo, le giovani commesse di Zingone (il grande negozio a Via Cola di Rienzo ora occupato dalla Standa), le operaie che abitavano a Cavalleggeri, a Monte del Gallo, volevano solo la libertà di vivere in pace, di avere più giustizia, di istruirsi. Della Costituzione americana e di quella sovietica ci parlò la Prof. Laura Lombardo Radice; delle persecuzioni delle dittature fasciste Egle Gualdi, che era tornata in Italia, con grave pericolo, dall'esilio antifascista in Francia credo.

Con queste stesse donne o perlomeno con alcune di esse partecipai alla manifestazione delle mogli dei sequestrati e rastrellati dai tedeschi a Viale Giulio Cesare, davanti alle caserme. Il nostro gruppo non era armato. Conoscevamo alcuni dei GAP perché erano stati nostri compagni di scuola: venivano quasi tutti dal liceo Mamiani. Le versioni di come andarono precisamente i fatti non coincidono fra i vari testi che parlano dell'episodio. Posso però ricordare perfettamente che a sparare contro Teresa Gullace fu un fascista e che contro i fascisti spararono poi i Gappisti. Noi coprimmo e orientammo per le strade del quartiere, che ben conoscevamo, la fuga delle donne che rischiavano altri colpi di arma da fuoco o di essere catturate.

Un'altra mia testimonianza si riferisce all'assalto al forno Via Andrea Doria. Era la Settimana Santa: l'assedio alla città impediva di trovare la merce al mercato nero. Ma non fu solo la fame a spingere le donne a prendere il pane; esse gridavano: fame, pace, fuori i tedeschi. Anche noi ragazze eravamo affamate. Ricordo come in una fotografia la bella figura di Adele Maria Iemolo (figlia del Professor Carlo Arturo) ed altre che entrarono per prime, come per rompere un tabù, presero i pani e li gettarono a cento, duecento donne che li presero a volo ed entrarono con impeto irresistibile nel forno. Eravamo affamate anche noi: ma non toccammo neppure una briciola.

Le studentesse facevano una esperienza nuova: collaboravano con i "maschi", con un'attività diversa da quella dello studio o delle festicciole da ballo: ci si ritrovava per discutere le cose da fare per cacciare i tedeschi. I ragazzi erano più esposti ai rastrellamenti: noi ragazze potevamo muoverci con più facilità. Era necessario orga-

¹ Partigiana combattente nelle formazioni del PCI a Roma. Già docente nelle scuole superiori.

nizzare l'assistenza alle famiglie dei perseguitati politici, agli ebrei, ai renitenti alla leva, agli sfollati e agli ex prigionieri Alleati.

È vero: ci fu una forma di solidarietà spontanea e bellissima; in decine di famiglie trovarono ospitalità ebrei, in centinaia e in migliaia i renitenti alla leva: accogliere quelle persone significava non solo rischiare la rappresaglia, ma anche giorno dopo giorno, togliersi di bocca quel pochissimo che c'era da mangiare e trovare i "panni" per fare affrontare il freddo dell'inverno anche agli ospiti speciali.

Ero nel gruppo che portava un po' d'aiuto alle famiglie più disastrose di Valle dell'Inferno (ora Valle Aurelia).

Erano le famiglie dei fornai, operai tra i meno pagati e sottoposti a lavori pericolosi. Da tempo non c'era più combustibile per i forni dove si cuocevano i mattoni e i fornai erano alla disperazione. C'era stato un tentativo di una squadra fascista di entrare nella Valle dove c'erano soltanto casupole, ma furono respinti dalle donne infuriate. Come ci procuravamo quel poco denaro che distribuivamo? Facendo collette fra amici, parenti ed anche bussando a porte di estranei e presentandoci come "resistenti"; chiedendo aiuti per sfollati, affamati e combattenti antifascisti. In generale ci andò bene. Nessuno ci denunciò o chiamò i fascisti. Dopo molti anni, anzi qualche decennio, fui fermata per la strada da un uomo: mi salutò con una voglia repressa di abbracciarmi: era uno dei ragazzini della Valle dell'Inferno.

Ritengo che senza l'azione di sensibilizzazione da parte delle organizzazioni dei partiti del C.L.N., della Chiesa, di Radio Londra, non ci sarebbe stato a Roma una forma di Resistenza, di disubbidienza civile così estesa. Ricordo che fra il C.L.N. e il Vaticano vi era un continuo scambio di informazioni per mantenere i contatti tra i politici nascosti nei conventi e le varie formazioni clandestine, per fornire i documenti falsi per permettere di circolare ai renitenti e ai ricercati². Ebbene, ognuno di queste operazioni implicava l'attività di decine di persone. Purtroppo le notizie sono andate perdute.

Ormai ritrovare testimoni è sempre più difficile. Fu indubbiamente un errore da parte delle organizzazioni antifasciste del dopoguerra non aver fatto ricerche su tante persone semplici che avevano contribuito alla Resistenza e di non aver allargato ad esse il riconoscimento di "Patriota".

Quanto si sa sulle migliaia di impiegati statali che rimasero a Roma senza stipendio e in pericolo per non andare al Nord con i fascisti?

² Ricordo i nomi delle signorine Milani: una di loro lavorava nella segreteria del Cardinale Marmagi. Loro tramite ricevevo quelle carte d'identità che servivano ai giovani nascosti, soprattutto di altre regioni (ufficiali, carabinieri), per poter circolare e magari partecipare alla Resistenza armata o no. Probabilmente quei documenti venivano stampati nella tipografia del Vaticano su clichés del Poligrafico dello Stato, sottratti dall'organizzazione clandestina degli operai di Piazza Verdi, alla razzia dei tedeschi. Le autorità del Vaticano probabilmente conservano nei loro archivi documenti e prove di queste attività, i nomi delle persone implicate. Gli storici della Resistenza potrebbero chiedere di prenderne visione.

In alcuni quartieri della vecchia Roma (Borgo, Ponte, San Lorenzo) si ricordano, ormai come una leggenda, non solo gli scontri con i fascisti, ma anche le decine di botteghe artigiane che davano rifugio a chi scappava e chiudevano poi le saracinesche, a scapito delle loro attività, unica fonte di vita.

Gli Alleati conoscevano nel loro complesso le azioni degli antifascisti a Roma, sia quelle armate, sia quelle non armate.

Non si può dire azioni non violente tour-court. Infatti quando si muovevano centinaia di donne con determinazione e coraggio, muovevano barriere anche di armati. A Via Doria, di cui ho già parlato, i militi della PAI furono letteralmente travolti e picchiati. Scapparono.

Gli Alleati quando entrarono nella zona Monte Mario — Trionfale — Prati — Borgo, presero contatto con il C.L.N. che incaricò me di svolgere con i rappresentanti militari degli americani e degli inglesi (un capitano texano e un alto ufficiale britannico) azione di pattugliamento, di ricerca di covi fascisti e di riorganizzare, nella misura del possibile, la vita civile nei quartieri. Tra l'altro il problema della casa era diventato drammatico in una città in cui erano confluite decine di migliaia, di sfollati soprattutto dal basso Lazio.

A Via Paolo Emilio, con due soldati della M.P. e un carabiniere che ancora non aveva indossato la divisa, dovemmo risolvere il problema di un appartamento da dove era fuggita il 16 ottobre 1943 (il giorno della cattura degli ebrei romani) una famiglia israelitica e che era stato occupato da sfollati di Cassino. Risolvemmo la questione in maniera salomonica: dividemmo in due la casa con un tramezzo costituito da un grosso armadio.

In infinite occasioni gli Alleati dettero atto agli uomini e alle donne del C.L.N. della loro fiducia, sulla base della azioni svolte sotto l'occupazione con coraggio e intelligenza.

Purtroppo gli anni successivi sconvolsero quell'unità popolare; la memoria di quei giorni venne rimossa anche perché ricordava la fame e le privazioni, i lutti. Nei libri di storia non si è trovata menzione di queste "storie" di uomini, donne e ragazzi che per nove mesi, forse per un solo giorno, furono protagonisti di una fase del tutto nuova della vita italiana. Essi avevano contribuito a crearla con il loro slancio, non inferiore al coraggio che aveva armato la mano dei partigiani. Dalla loro partecipazione è nata la Democrazia in Italia, dalla loro memoria la forza per difenderla, per portarla avanti.

L'OSPITALITÀ NELLA CHIESA DI S. GIOACCHINO

Giuliana Lestini¹

L'otto settembre 1943, più di 50 anni fa, segnò in modo particolare la vita della mia famiglia: eravamo una modestissima famiglia di poche pretese e molto semplice.

Mia padre e mia madre non avrebbero mai pensato di trovarsi all'improvviso con tanta responsabilità sulle spalle, accettando una situazione così pericolosa.

Fu mio padre Pietro Lestini, ufficiale dell'Esercito che già aveva conosciuto la guerra in prima persona sui campi di battaglia del Cadore e del Piave nel lontano 1915/18, che non resse alla vista del dissolvimento dell'Esercito ed alla desolazione del Paese sconfitto. Come vide lo sfacelo, egli dalla sezione della Carità parrocchiale di S. Gioacchino, ove accorsero a frotte decine e decine di soldati, soprattutto dell'Italia meridionale (ma non mancarono ovviamente quelli del centro e del settentrione) di mise a loro disposizione con l'apertura ininterrotta dei locali della sezione sopperendo ai loro bisogni con aiuti in denaro, viveri, vestiti borghesi e quanto la Chiesa e privati cittadini mettevano a disposizione. Per circa un mese le cose procedettero in questo senso: molti soldati, gettate le uniformi, nell'incertezza del momento cercavano una qualche soluzione che li riconducesse alle loro case o li sottraesse alla cattura da parte del nemico vecchio e nuovo. Così il teatrino della parrocchia divenne una sosta necessaria per qualche notte e qui pernottarono, di volta in volta, circa una trentina di uomini molti dei quali, dopo breve sosta, rincuorati ed aiutati coi mezzi disponibili del Segretariato della Carità, raggiunsero o tentarono di raggiungere le loro case; ma poi a mano a mano che i nazisti ed i fascisti stringevano il cerchio e non ci fu più scampo con la fuga, per i restanti, che erano poco più di una decina, fu necessario trovare un sicuro rifugio. Pietro Lestini lo trovò: un rifugio aereo, incredibile, inarrivabile; lo stretto spazio tra le capriate e la volta, nella cupola della Chiesa di S. Gioacchino ai Prati. Egli aveva avuto da anni la direzione dei lavori di manutenzione e restauro della Chiesa stessa e quindi ne conosceva bene ogni particolare; quel luogo gli sembrò del tutto adatto come nascondiglio.

Così a distanza di molti anni lo descrive padre Ezio Marcelli: io personalmente (allora vigeva la clausura) non l'ho mai visto. "La soffitta della Chiesa di S. Gioacchino, come tutte le soffitte inutilizzate, era polverosa e malinconica. Fredda ed umida in autunno, d'inverno e a primavera; soffocante in estate. Per terra, un pavimento di granelli di sabbia. Era abitata da ragni, mosche, tarli, col solito pipistrello, che, quando

smarrisce la bussola del tempo, ti viene a sbattere l'aria muffita proprio sotto il naso. C'erano tegole sconnesse, qualcuna anche rotta, che in tempo di pioggia o di nebbia, facevano scendere le gocce che entrano nelle orecchie per penetrare nel cervello, monotone e strazianti, di giorno e di notte.

Sopra un perimetro di tavolato, largo meno di un paio di metri lungo le 4 pareti, erano battuti i pagliericci e i miseri beni dei rifugiati: carta per scrivere, qualche libro, giornali, secchi per i bisogni fisiologici, altri recipienti per tirar su, a sera tarda, cibi e bevande e spedire i rifiuti.

La parte centrale della soffitta non era utilizzata, perché rotonda (la volta della Chiesa di S. Gioacchino è a botte) e perché non sicura a sopportare grandi pesi.

Un intreccio di tubi, travi di legno e spranghe di ferro arrugginite. Su una parete — quella della facciata — una finestra tonda, con uno sportellone di ferro, lasciava filtrare un po' di luce. Altre facciate di luce, insieme a spifferi di vento, arrivavano dai fori che reggevano le grandi travi o dalle fessure del tetto.

Una vera tristezza: pura e sfibrante. Eppure quella soffitta fu la salvezza e la vita per decine di perseguitati; fu la loro barca di sogni, per i loro viaggi fantastici, per i loro incontri immaginari, per tornare liberi sotto il cielo, prima di Roma, e poi di casa.

Abbandonata da loro ci tornarono i ragni, il silenzio rotto dai tarli, e ci regnano ancora, sui granelli di sabbia. Ma su una parete, qualche "prigioniero", ancora anonimo, ha tracciato, a drammatico ricordo della propria presenza, tre disegni a carboncino: un disperato che si copre il volto con le mani, accasciato sopra una sedia; un volto di Cristo coronato di spine; una Madonna con il Bambino."

In questo luogo ripulito e sistemato alla meglio Pietro Lestini pensò di nascondere i ricercati; ma come fare per ottenere il permesso dai Padri Redentoristi? Il Parroco Padre Dressino aveva accettato che una prima accoglienza fosse fatta presso il Teatrino adiacente alla Chiesa; ma poiché, giorno dopo giorno, aumentava il numero degli ospiti, era necessario trovare un rifugio più sicuro.

Venuti i Padri a conoscenza della richiesta di Lestini, il 24 ottobre, presenti 12 Padri e 4 Fratelli, si riunirono in consulta per decidere su "affari delicati". Si dichiararono decisamente favorevoli i PP. Dressino, De Angelis, Roberto, Beltrame, Anniballi e frà Mauro. Quest'ultimo molti anni dopo la morte di mio padre, incontrandomi in Chiesa sulle soglie della sacrestia, ricordando Pietro Lestini ne tessè il più bell'elogio che io abbia sentito su di lui, quando con un'espressione stupita e incredula nei suoi occhi, chiuse il nostro incontro con le parole: "... e Lestini fece tutto questo per nulla!", intendendo con quel "nulla" nessun beneficio pecuniario o d'altra natura per lui.

Tutti gli altri Padri furono indifferenti o decisamente sfavorevoli: ma ormai l'assenso aveva avuto la maggioranza e l'operazione fu conclusa: il 25 ottobre gli uomini del Teatrino salirono in soffitta.

Una volta saliti, fu necessario provvedere al rifornimento dei viveri; in questo bisogno mio padre fu aiutato da suor Margherita Bernes delle Figlie della Carità, che avendo presso il suo convento, dirimpetto alla Chiesa, la cucina di S. Pietro, provvide per la

¹ Partigiana combattente nelle formazioni "Giustizia e Libertà" a Roma. Decorata di Croce di Guerra. Già Preside di Scuola Media.

preparazione del cibo, e dal segretario Domenico Pizzato che spontaneamente s'incaricò del trasporto dalla cucina al cortile interno. Tutto questo divenne più faticoso e complicato dopo la costruzione del muro, che isolò gli uomini della soffitta dal mondo. Suor Margherita Bernes, al tempo economista ed assistente della visitatrice della Provincia di Roma della sua Congregazione, era venuta nella Casa di Via Pompeo Magno nel 1933. Qui aveva lavorato nel laboratorio delle Figlie di Maria per ben 10 anni, per cui era molto conosciuta nel rione, ciò che rese più facile ricevere aiuti dalla popolazione; pensate che per più di sette mesi, essendo il pane razionato, riuscì a provvedere al nutrimento dei rifugiati nella cupola. Il coraggio, l'impegno e la costanza furono le doti principali che le permisero di assolvere in pieno una simile incombenza.

Ho saputo che fino a qualche anno fa, prima di ammalarsi, si trovava a Ani Karin a pochi Km. da Gerusalemme, ove credo finirà i suoi giorni terreni. Ho ricordato all'inizio quei privati cittadini che diedero il loro contributo per venire incontro ai bisogni di tanti uomini, tra questi posso ricordare solo coloro dei quali ho avuto più conoscenza, attraverso i miei ricordi e gli appunti di mio padre, come il marchese Sereni, Monsignor Barbieri ed il prof. Permutti.

Ebbero ospitalità a turno, poiché lasciarono la S.A.S.G. (con questa sigla venne allora indicata la Sezione Aerea di S. Gioacchino) per un altro alloggio più comodo, Corrado Giovanni, Gonfalone Clemente, De Simoni Luigi, Antonini Aldo, Martignetti Arturo, Marcucci Diego, Marcucci Alvaro, Di Leo Franco, Giordano Giuseppe, Palazzesi Mino, Lucarelli Ezio, Papini Franco, Prosperi Carlo, Crudeli Enrico, Gigi Ferruccio, il prof. Permutti, Pallotta Eraldo, Peri Antonio, Peri Durante, Cao Giuseppe, Pepe Ruggero, Tibaldi Michele, Neri Domenico, Foglia Roberto, Pasquali William, Capobianchi Francesco, e vi furono ospitati anche gli ebrei Alberto Moscati, Leopoldo Moscati, Arrigo Finzi, Gilberto Finzi ed i francesi Martin Roger, Brost Mario, Beatus Enrico, fuggiti dalla prigionia, ricoverati poi presso privati, dai quali furono denunciati per desiderio delle taglie su loro apposte ed approdati poi a San Gioacchino. Martin Roger era addirittura fuggito dalla pensione Iaccarino, in cui era stato rinchiuso dopo la delazione e da cui pesto e malconco era riuscito a fuggire e a raggiungere il convento di Suor Margherita. Un altro francese e due polacchi naturalizzati francesi furono nascosti e vettovagliati nell'appartamento sovrastante il garage di Via Ezio. Dall'esterno ci furono dei collaboratori tra i quali ricordo, dai documenti di mio padre, il colonnello dei carabinieri Ercolani, il tenente colonnello di marina Tango, il tenente colonnello del genio La Scala, il colonnello Atti, il colonnello Paolucci de' Calboli con due suoi ufficiali, il capitano Vitamore Nicola, il capitano Verga Francesco, il tenente dei guastatori Mastrovito Antonio, il giovane tenente Enrico de Liguoro.

Le donne delle famiglie ebraiche furono ospitate da Suor Margherita presso l'Istituto delle Figlie della Carità, che fronteggia la Chiesa.

Qui alloggiarono Anita Finzi e sua figlia Nora, la signora Moscati ed un gruppo di italiane e straniere di cui ho sempre ignorato il nome e la provenienza. Braccio destro di suor Margherita, e non voglio dimenticarla, fu Peppinella, la portinaia delle Suore:

più volte venne a casa mia quando ospitavamo alcuni dei rifugiati che per malattia o altre cause inerenti alle loro necessità, dovevano lasciare il rifugio in soffitta. Tra le donne che fiancheggiarono l'organizzazione è giusto e doveroso ch'io ricordi mia madre Placida Camilloni, che senza il minimo lamento o recriminazione fu sempre pronta ad ospitare nella nostra casa chi era perseguitato e a dividere con questi il parco pasto di quei tempi, da lei cucinato.

Anche le altre donne della mia famiglia dettero un loro contributo: Giovanna Camilloni, Anita ed Umbertina Lestini. Queste ultime dettero un primo rifugio al carabiniere Giordano Michele della vicina tenenza della Minerva, il quale poi con alcuni suoi commilitoni, cambiate le divise militari in abiti civili, s'allontanò depositando presso di loro un certo numero di armi e bombe a mano, che servirono poi per alcune azioni di mio padre.

La vita in soffitta seguì fino al mese di maggio 1944 tra ansie, lotte e dura fatica, ma una sicura fede nei veri grandi ideali umani di fratellanza, solidarietà e amore sostenne Pietro Lestini, che riuscì a portare a termine con successo, quello che fu il più bello degli episodi della lotta clandestina romana.

UN DEBITO DI RICONOSCENZA

Mario Leporatti¹

Negli ultimi anni del fascismo, prima della guerra e negli stessi anni della guerra, si costituì un gruppo di studenti della Facoltà di Lettere e di Giurisprudenza dell'Università di Roma.

Si trattava di giovani che, partiti dalla ripugnanza al conformismo vigente ed allo istrionismo del regime, erano approdati ad un antifascismo cosciente e militante. Alcuni avevano stabilito contatti con il centro estero del PCI; altri si tenevano in contatto con personaggi di quel movimento che divenne più tardi il Partito d'Azione. Molti di questi giovani, alla fine del 1941, finirono in carcere e sotto processo davanti al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato.

In questo convegno che si tiene oggi sulla Resistenza non armata al fascismo e alla occupazione nazista dell'Italia durante l'ultima fase della II guerra mondiale, sento l'obbligo di ricordare due persone rimaste assolutamente sconosciute, che non hanno mai chiesto di essere ringraziate per quanto hanno fatto e che nessuno ha mai ricordato e ringraziato. Loro stessi del resto non hanno mai ritenuto di dover essere ringraziate, convinte di non aver fatto altro che il proprio dovere.

Mi riferisco al Conte Umberto Morra di Lavriano e al prof. Filippo Graziano Serra e a sua moglie Luisa Silvagni.

Nel 1941, tra la terza decade del mese di agosto e la prima decade di settembre furono, dalla polizia politica, arrestati una dozzina di studenti dell'Università di Roma e una dozzina o quindicina di operai e piccoli commercianti romani. Portati al Carcere di Regina Coeli furono tutti denunciati al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, con l'accusa di avere ricostituito, nella città di Roma, una cellula del Partito Comunista Italiano. Tra gli studenti c'erano Paolo e Cesare Bufalini, Antonello Trombadori, Antonio Giolitti, il sottoscritto e altri come Giorgiò Castaldo, futuro ingegnere della Cassa per il Mezzogiorno, Tullio Migliori, futuro magistrato, e vari altri che si sono poi distinti nelle professioni che ciascuno ha intrapreso dopo la fine della guerra. Tra gli operai erano stati arrestati Pompilio Molinari, Roberto Forti, Giovanni Valdarchi e vari altri che, dopo la fine della guerra, diventeranno dirigenti del PCI, dei Sindacati o della Camera del Lavoro.

In carcere cominciarono gli interrogatori condotti da un giudice del Tribunale Speciale e l'accusa era gravissima: ricostituzione del Partito Comunista, nel momento

in cui l'Italia fascista era in guerra contro l'Unione Sovietica. Senonché l'arresto, soprattutto dei giovani studenti conosciuti e stimati nell'ambiente universitario dagli altri studenti e dai professori — persino Giovanni Gentile si era recato ad intercedere per loro dal Capo della Polizia — fece sì che questi, che era il Prefetto Carmine Senise — come lui stesso racconta in un libro pubblicato nel 1946 e intitolato "Quando ero capo della Polizia" — si rese conto di avere commesso un errore. E difatti in uno dei consueti incontri che aveva con Mussolini gli fece presente che gli arresti di quei giovani costituivano un grave motivo di propaganda antifascista e gli propose di scarcerarli e di mandarli tutti sotto le armi. Mussolini diede il suo assenso e così fu fatto².

I giovani, scarcerati durante il mese di febbraio 1942, furono arruolati nell'Esercito e ciascuno di essi seguì poi la sorte del proprio Reggimento: Bufalini in Jugoslavia, Trombadori in Grecia, altri altrove. Gli operai non furono scarcerati, ma processati; furono poi inviati in vari istituti di pena.

E qui entra in scena il Conte Umberto Morra di Lavriano, che apparteneva ad una nota famiglia della nobiltà piemontese. Chiunque conosca un poco la storia dell'Italia post-unitaria, sa bene che il Generale Morra di Lavriano fu inviato nel 1893, dall'allora Presidente del Consiglio e Ministro degli Interni Francesco Crispi, in Sicilia per reprimere il movimento dei "fasci siciliani", cosa che il Generale fece con estrema energia. Da quella famiglia proveniva il nostro eroe, che allora aveva circa 50 anni.

Esisteva, in quegli anni, una organizzazione di assistenza promossa dal Partito Comunista e denominata Soccorso Rosso alla quale provenivano fondi dalle persone più svariate e il Conte Morra, che allora viveva a Roma e lavorava alla Croce Rossa Italiana (CRI), era uno di questi.

Il Conte aveva contatti con Mario Alicata cui versava somme di denaro. Alicata delegò ad un certo momento l'incarico di tenere i contatti con il Conte ad una studentessa di lettere dell'Università di Roma, Amelia Millefiorini, divenuta poi mia moglie.

Amelia incontrava molto spesso il Conte nella sede della CRI, che allora era in Via Toscana, con il pretesto di avere informazioni su un suo cugino, prigioniero degli Inglesi, ed al quale voleva inoltrare delle lettere. Dalla CRI il Conte ed Amelia si spostavano, separatamente, in una chiesetta dalle parti di Via Toscana e dalle tasche del Conte uscivano mazzi di biglietti da mille lire che passavano nella borsetta di Amelia, la quale si recava poi nel negozio di abbigliamento, che tuttora esiste, della signora Anna Anticoli Pagliaric in Piazza Vittorio.

Qui Amelia e la signora, che aveva il marito ed il padre a Regina Coeli nel gruppo degli arrestati rimasti in carcere, dividevano la somma a seconda del numero dei bambini esistenti nelle famiglie dei carcerati: tanto a questo, tanto a quello.

¹ Dirigente dei GAP romani. Decorato di medaglia d'argento al valore militare e di croce di guerra. Già preside nei Licei classici Virgilio e Augusto di Roma..

² Nelle schede di questi arrestati conservate all'Archivio di Stato di Roma, si trova l'annotazione: "Rimesso in libertà per opportunità politica". (Carte della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Ministero dell'Interno, Anno 1942).

Una volta mia moglie disse al Conte Morra. "Bisognerebbe far presente ad Alicata, che mentre alcune famiglie sono composte da due persone soltanto, altre, come quella di Roberto Forti, sono di quattro figli più la moglie". "E perchè bisogna farlo presente ad Alicata?" "rispose il Conte Morra e poi disse, "I soldi li metto io, quindi basta che Lei lo abbia detto a me!"

Qualche familiare degli arrestati, con il pretesto di fare acquisti, ritirava i soldi a lui assegnati. Erano quattro le famiglie che facevano recapito in quel negozio, tra le quali quella di Roberto Forti.

E così, mese dopo mese, per il periododi tempo dalla fine del 1941 e al 26 luglio 1943, quando i carcerati furono rimessi in libertà, il Conte Morra ha mantenuto le famiglie di quei combattenti della libertà.

Nessuno lo ha mai ringraziato, nemmeno quelle famiglie che pure gli debbono la sopravvivenza, perché loro sapevano che quei soldi venivano dal Soccorso Rosso, ossia dal Partito. Né lui ha mai chiesto niente. Dopo la fine della guerra, il Conte ha militato nel Partito d'azione, ha continuato ad occuparsi di storia dell'arte, nell'Istituto che aveva sede al Palazzetto Venezia a Piazza S. Marco, e della Croce Rossa.

Gli sia reso merito come ad un eroe sconosciuto della Resistenza non armata.

Altrettanto merito sia reso al prof. Filippo Graziano Serra ed a sua moglie Luisa Silvagni. Il prof. Serra, cieco della guerra 1915-18, insegnava storia e filosofia al Liceo Visconti. Abitava in una grande casa in Via Mercalli ai Parioli e non c'è ricercato, al tempo dei tedeschi, dalla Gestapo, che non abbia avuto ricetto a casa sua. Vi hanno mangiato e dormito una quantità di ricercati che prima di trovare una sistemazione definitiva, nel momento di fuggire all'arresto si sono rifugiati a casa sua.

Anche Serra non ha mai chiesto grazie a nessuno e si sarebbe meravigliato se qualcuno lo avesse ringraziato per avere fatto ciò che lui credeva niente altro che il proprio dovere.

Tanti altri hanno nascosto, nutrito, protetto perseguitati politici ed ebrei, come don Primo Vannutelli, docente di latino e greco al Liceo Visconti e poi di grammatica latina all'Università. Egli nascose la famiglia di Lillo Della seta, portando, nascosti sotto la tonaca, uno per uno, i mattoni necessari per costruire a quegli infelici un rifugio sicuro.

Egli abitava proprio qui a fianco, alla Chiesa Nuova. Dozzine e dozzine di giovani hanno usufruito dell'insegnamento del sacerdote, che reggeva il suo giudizio critico nei confronti del conformismo fascista, anzitutto su un'alta concezione morale.

Quando egli morì, nel 1945, ci fu un coro di voci che ne rimpiansero la grande figura comprese quelle di coloro che aveva nascosto ed ospitato.

ALCUNI RICORDI DI ROMA OCCUPATA

Paolo Regard¹

La mia formazione antifascista

Nato a Roma nel 1926, ho vissuto a Napoli i primi dieci anni di vita, poi nel '36 sono tornato a Roma con la mia famiglia. Nel '43 conseguì la licenza liceale al Mamiani e mi iscrissi alla Facoltà di Ingegneria. Ero entrato in contatto con alcuni antifascisti fin dal '42, in particolare attraverso Giorgio Formiggini, ebreo, mio amico di infanzia già da molto tempo, da quando vivevo a Napoli.

Una delle ragioni della mia scelta antifascista furono proprio le leggi razziali, perché non potevo concepire che un mio amico ebreo, che fra l'altro era bravissimo a scuola, fosse costretto ad abbandonare gli studi.

Dentro il Mamiani poi si respirava un'aria di opposizione al fascismo, si sapeva che vari professori e anche il preside non stavano dalla parte di Mussolini.

Ricordo fra gli altri Giafaglione, professore di filosofia, che si diceva fosse impegnato nell'attività clandestina. Ricordo anche Padre Grammatico, insegnante di Religione, un Domenicano molto vivace e attivo, che, pur non parlando mai di politica, finiva, attraverso gli accesi dibattiti teologici che intraprendeva, magari sull'esistenza di Dio, a suscitare in noi studenti quella voglia di ragionare e di discutere che il Regime aveva fatto di tutto per cancellare.

In classe si parlava abbastanza apertamente di politica, magari con molta ingenuità e incoscienza; le barzellette antifasciste si raccontavano senza timore e si leggeva spesso "Il Bertoldo", il settimanale umoristico di Mosca e Guareschi (e anche di Fellini e Manzoni), che allora aveva assunto una chiara se pur mascherata linea di satira del Regime.

Quanto alla mia attività durante l'occupazione, già dopo il 25 luglio sono stato collegato all'organizzazione romana del Partito Comunista, nella terza zona, che comprendeva i quartieri di Flaminio e Salario.

Il mio capozona si chiamava Emilio (il cognome non lo ricordo) che abitava sulla Flaminia vecchia, poco dopo Ponte Milvio.

Data la giovane età non avevo incarichi importanti, portavo l'Unità clandestina ad alcuni indirizzi e qualche volta ho avuto i volantini da lanciare.

A molte manifestazioni ci andavo perché me ne dava notizia Formiggini o mia sorella Teresa e io regolarmente mi trascinavo dietro i compagni di classe con cui ero più in amicizia, anche se non facevano parte di nessuna organizzazione politica.

¹ Ingegnere.

Il discorso del papa a Piazza San Pietro

Era stato comunicato che il giorno di Pasqua 1944 il Papa Pio XII (Pacelli) avrebbe parlato al popolo di Roma a Piazza San Pietro.

Data la situazione di estrema tensione che si viveva, dopo tanti mesi di dura occupazione, c'era molta attesa, ci si aspettava che il Papa avrebbe parlato anche di Roma e di quello che stava succedendo.

La mattina il mio capozona Emilio mi aveva consegnato un pacco di volantini da lanciare durante il discorso.

La piazza era pienissima, la gente era accorsa in massa da tutti i rioni, animata dalla speranza che il Papa potesse in qualche modo far finire l'incubo dell'occupazione.

Molti soldati tedeschi in assetto di guerra sostavano ai margini della Piazza, all'imbocco di Via della Conciliazione. Evidentemente avevano l'ordine di non entrare nella Piazza.

Il Papa parlò anche di Roma, invocando la protezione divina affinché fosse risparmiata da altri lutti e distruzioni. Alla fine partì l'applauso e allora in vari punti ci fu il lancio dei volantini. Io lanciavo i miei con molta paura; un signore vicino ne raccolse uno, lo lesse e scosse il capo in segno di biasimo. Allora pensai bene di scappar via, mi aprii un varco tra la folla e dopo un po' stavo dall'altro lato della Piazza, grosso modo di fronte all'ingresso di Carlomagno.

La folla non si era ancora mossa, sembrava aspettare qualcosa.

Improvvisamente, proprio vicino a me, un giovane prete in tonaca nera sale su una sedia, che aveva con sé, e comincia ad arringare la folla, invocando la fine della guerra e la cacciata dei tedeschi. Di colpo tira fuori dalla tonaca una bandiera rossa e si mette a sventolarla. In pochi istanti viene però circondato da un gruppo di guardie vaticane che lo tirano giù e lo trascinano via verso l'ingresso della Basilica.

Ricordo che lui si divincolava energicamente, ma si aveva l'impressione che le guardie cercassero soprattutto di evitare che finisse in mano dei tedeschi.

Qualcuno vicino a me disse: "È Don Pecoraro", e così conobbi questo prete combattente di cui avevo già sentito parlare.

Intanto la gente aveva cominciato a sfollare e anch'io mi spostai verso Via della Conciliazione. Qui si era formato un grosso corteo, le prime file tutte di donne, alcune coi ragazzini in collo, che urlavano: "Fuori i tedeschi da Roma, abbasso le guerra!".

I tedeschi si erano schierati ai due lati del corteo, mitra spianati, e alcuni col parabel-lum tenuto a due mani cercavano di spingere indietro le donne. Ma avevano tutti le facce terree e sembravano terrorizzati.

Il corteo si mise in moto e, sempre scortato dalle due file di soldati, che però ormai non reagivano più, percorse tutta Via della Conciliazione urlando slogan contro i tedeschi e i fascisti e si sciolse solo all'imbocco di Ponte Vittorio.

Seppi più tardi che fra i manifestanti erano presenti alcuni membri dei Gap di zona armati, pronti a intervenire se i Tedeschi avessero fatto uso delle armi, ma fortunatamente, anche se ci si era andati molto vicino, non fu sparato nemmeno un colpo.

La borsanera

Quelli della borsanera si ritrovavano all'imbrunire alle uscite della città, grossomodo all'altezza dell'attuale raccordo anulare, e si mettevano in attesa di qualche camion che andasse in direzione dell'Umbria o della Toscana, le zone dove si sapeva, o si sperava, di trovare qualcosa da comprare dai contadini.

L'attesa spesso era molto lunga perché non erano molti i mezzi che uscivano da Roma col rischio continuo degli attacchi da parte degli aerei Alleati.

Proprio i punti dove si riunivano i borsaneristi, come Castel Giubileo, La Storta, Ponte Mammolo, erano fra i più pericolosi, perché gli aerei sorvolavano quasi di continuo questi nodi stradali di accesso alla città, scendendo spesso a bassa quota a mitragliare ogni automezzo in movimento. Quasi sempre erano i Lightning, i cacciabombardieri bimotori, e quando comparivano all'orizzonte era un fuggifuggi generale.

Primo o poi un camionista acconsentiva a far salire la gente sul suo mezzo, e allora subito tutti si accalcavano e in breve il camion era bello pieno.

Per quanto mi ricordi, e me ne stupisco a tanti anni di distanza, tutto avveniva per buona volontà o per compassione degli autisti; non si faceva nessuna trattativa e nessuno doveva sborsare soldi.

I camions partivano col buio, a fari spenti per non farsi vedere dai ricognitori, e percorrevano così chilometri e chilometri delle famose Vie Consolari: Flaminia, Cassia, Nomentana, ecc., andando avanti per tutta la notte col loro carico di gente.

Si dormiva stesi sul fondo del cassone, involtolati nei cappotti, stretti gli uni agli altri per sentire meno freddo. C'era anche chi tentava qualche approccio "amoroso". Si stava per lo più in silenzio, non nascevano né liti né scenate.

Il viaggio durava tutta la notte, i camions andavano piano e spesso si fermavano o per guasti o per timore degli aerei.

Qualche volta sulle grandi salite, come per esempio quella della Somma sulla Flaminia, il motore andava in ebollizione e allora si doveva scendere tutti e aspettare che si fosse raffreddato e poi magari mettersi insieme a spingere il camion per farlo ripartire.

Alle prime luci del giorno, all'arrivo in qualche paese, si scendeva giù e ci si metteva in giro per la campagna, chiedendo nelle case dei contadini se avevano da vendere qualcosa da mangiare.

I generi più richiesti erano farina, pane, carne fresca, salsicce, pancetta, olio: tutte cose che a Roma non si trovavano più.

Spesso la ricerca era infruttuosa, i contadini non avevano granché da dare e si tornava a mani vuote o con pochissima roba (ad es. mezzo chilo di farina e due salsicce).

Si girava per tutta la mattina e poi al primo pomeriggio si ritornava nel luogo di sosta degli automezzi sulla Statale per Roma, in attesa di un camion che ti prendesse su e ti riportasse a casa.

Il viaggio di ritorno era pieno di rischi e di imprevisti come quello d'andata; il più delle volte non si riusciva a rientrare in serata e allora era una notte di freddo, distesi sull'erba, senza poter nemmeno accendere un fuoco.

Mi ricordo che una volta, rientrando da Perugia, il camion che ci trasportava arrivò a Foligno verso le nove di sera e qui fummo fermati da un posto di blocco tedesco.

Avevano sparato contro un camion tedesco di passaggio e un soldato era stato colpito, forse ammazzato. I tedeschi erano infuriati, ci buttarono letteralmente giù dal camion urlando e ci spinsero tutti in un grande locale, forse una palestra o un teatro, ove erano già accalcati molti altri come noi. Con i tedeschi c'erano anche alcuni italiani in divisa da tedeschi., ricordo il classico elmetto e le tute mimetiche, i quali si erano messi a interrogare la gente e a chiedere i documenti.

Quelli che risultavano di leva, fino alla classe 1925, furono portati via e chissà dove saranno finiti. Io per fortuna ero del '26 e mi lasciarono andare, ma la paura era stata tanta; per un po' avevo pensato che ci avrebbero ammazzati tutti.

I manifesti fascisti

Non ricordo bene quando, sarà stato gennaio o febbraio '44, i fascisti fecero una grande affissione di manifesti in tutta Roma, che incitavano ad aderire alla Repubblica Sociale, a difendere l'onore della Patria calpestato e così via.

Con alcuni amici e compagni di scuola eravamo a spasso per le vie del Centro, quando ci imbattermo nei manifesti, affissi già da qualche ora. Erano i tipici manifesti truci, stile Littorio, del genere "Taci, il nemico ti ascolta". Tutta Via Tomacelli, Largo Goldoni, il Corso ne erano tappezzate. Però non erano attaccati troppo bene, molti avevano almeno un lembo un po' scollato. Ci guardammo un attimo e poi, non ricordo chi per primo, senza fermarci o rallentare l'andatura, cominciammo a tirar via i manifesti e poi avanti veloci finché ce ne rimasero ben pochi.

Stavo per dar sotto all'ultimo quando comparvero d'improvviso alle mie spalle due tizi in divisa e camicia nera che, gridandomi contro non so bene cosa, presero a correre verso di me per afferrarmi.

Scattai come un razzo, ero uno dei più bravi a scuola nella corsa e, sempre inseguito dai due ceffi, mi infilai nelle viuzze intorno al mercato di Montedoro e poi, quando li avevo ormai un bel po' distanziati, mi buttai dentro il portone di un palazzo in Via dell'Arancio. Restai lì nel buio per vari minuti, col cuore che mi batteva come un pazzo per l'affanno e per la paura e con le orecchie tese ad ascoltare se si sentivano i passi degli inseguitori. Per fortuna però mi avevano perso e così me la cavai solo con quel gran spavento.

Il comizio a Tiburtino III

Alla Zona del PCI di Piazza Bologna mi avevano detto che ci sarebbe stata una manifestazione contro i tedeschi e i fascisti a Tiburtino III e così la mattina verso le nove ero nella Piazza, ove si erano già formati alcuni capannelli di gente.

Su un lato della Piazza era schierato un plotone di poliziotti della PAI (Polizia dell'Africa Italiana), che era un corpo a cui erano affidati compiti di servizio d'ordine, caratteristico per le divise caki e i caschi coloniali che portavano i militi. In realtà la

PAI a Roma era diventata il rifugio di molti renitenti di leva, che trovavano lì il modo di sfuggire all'arresto o all'arruolamento nella Repubblica Sociale.

La gente andava via via aumentando, in particolare arrivavano molte donne con le borse della spesa e tanti ragazzini.

A un certo punto dalla folla cominciarono a partire grida contro i fascisti e i tedeschi; qualcuno salì su una sedia e cominciò a parlare incitando alla lotta.

I militari della PAI, che nonostante le divise coloniali abbastanza anacronistiche erano armati di mitra, vennero avanti tentando di disperdere gli assembramenti. Ma si muovevano lentamente, non sembravano molto convinti.

Poi uno dei loro capi si fece avanti più deciso, cercando di afferrare per un braccio qualcuno di quelli intorno all'oratore, ma a questo punto spuntò davanti a lui uno sciancato che, trascinandosi sulle stampelle, si buttò fra i piedi del graduato, facendolo quasi cadere. Quando si rialzò, la folla aveva cominciato a disperdersi e così i militari desistettero e tutto finì per il meglio.

I MIEI RICORDI DI RAGAZZO

Giovanni Polgar¹

Il mio intervento non è tanto sull'argomento di questo Convegno, quanto su uno scorcio della mia vita di semplice "utente" del fenomeno oggetto di questo Convegno.

Sulle persecuzioni e sulle intolleranze in generale, e su quelle razziali in particolare, ho già avuto modo di affermare in altre occasioni che la memoria attraverso la cultura è purtroppo, ed in particolare nel nostro Paese, retaggio di pochi.

Ciò di cui quelli della mia età sono stati testimoni, impone — ovunque e quando ciò sia possibile — uno sforzo tenace per la diffusione ed il mantenimento della memoria di ciò che è accaduto, parlandone, raccontando, descrivendo quella parte della nostra vita — parte brevissima ma significativa e, se non sempre tragicamente, quanto meno drammaticamente formativa — che tanto fu segnata da quegli eventi.

È scontato e ovvio che tale diffusione debba avvenire verso i giovani, comprendendo tra di essi tutti coloro che hanno meno di 40 anni, ma soprattutto quelli ancora in età scolare ed all'Università.

Le istituzioni ebraiche, anche con l'aiuto di quelle del mondo religioso e politico più sinceramente sensibili a tale problema, si adoperano assiduamente in tale battaglia contro il pericolo della perdita della memoria e l'instaurarsi nelle menti dell'indifferenza e, ciò che è peggio, della strumentale coltivazione dell'ignoranza se non, addirittura, della negazione.

Tra le attività in tal senso ha avuto particolare rilievo quella che lo scorso 23 ottobre ha portato al commosso abbraccio tra "i salvatori e i salvati": l'Associazione dei Bené Berith di Roma, di cui sono Consigliere, ha infatti dato vita — con l'indispensabile collaborazione del Centro Culturale della Comunità Ebraica di Roma — ad un'iniziativa tesa a far emergere dal passato questi atti eroici della piccola quotidianità che tanti romani, laici e religiosi, hanno realizzato attestando la loro solidarietà verso i perseguitati razziali. Sono state così raccolte centinaia di schede — ciascuna con la sua storia — che, unitamente alle tante che ancora perverranno, intendiamo elaborare e raccogliere in una pubblicazione.

Per meglio inquadrare le cose nel loro contesto ideologico, va detto che il regime fascista non fu trascinato dal suo alleato nazista sulla questione razziale, ma ne aveva in sé non solo i germi ma tutti i principi.

Il regime, infatti, nel momento della sua agonia, nell'estate 1943, stava concretamente progettando la realizzazione di veri e propri "campi di concentramento" — con

¹ Membro della Comunità ebraica di Roma - Consigliere dell'Associazione Bené Berith di Roma.

tutto quello che ciò avrebbe comportato per coloro che vi erano destinati — per oltre 8000 ebrei, (fra cui molti stranieri che si erano rifugiati in Italia) e le sue liste erano in preparazione, d'intesa tra i vari Ministeri interessati, al momento della sua caduta.

Si tratta di una recente e documentata acquisizione storica che forma oggetto proprio in questi giorni di una mostra a Bologna.

Non possiamo, ovviamente dimenticare i delatori che hanno dato il loro spregevole contributo alla deportazione di oltre 1000 ebrei romani — raddoppiando in tal modo il numero delle vittime della razzia del 16 ottobre 1943 — ma vogliamo ricordare, e far ricordare coloro che spontaneamente rischiarono la vita, ed anche quella dei loro cari, in un atto di altissimo valore morale e civile.

Ho voluto fare questa premessa quasi impersonale, perché dovuta sia ai delatori che ai salvatori.

Posso ora portarvi la mia testimonianza diretta, la testimonianza di un bambino, che nel settembre 1943 aveva poco più di sette anni, e che ha stampate nella memoria e nel cuore quelle esperienze sue e dei suoi familiari.

Tutto quello che era avvenuto con l'emanazione delle leggi razziali del 1938 aveva comportato per la mia famiglia disagi non indifferenti, derivanti anche dall'impossibilità per mio padre di continuare — in un piccolo centro come Fiume — la sua professione di avvocato.

L'esser stato egli prescelto quale Segretario dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane fu l'occasione per il nostro trasferimento a Roma nell'estate del 1939 e, sicuramente, la ragione della nostra salvezza dalle deportazioni di cui, invece, furono vittime mia nonna e gli altri familiari rimasti a Fiume, scomparsi nei forni della Risiera di San Saba a Trieste o in quelli di altri campi di sterminio.

Ricordo quelle squallide scene alla scuola Enrico Pestalozzi — presso la quale era stata istituita una sezione per gli ebrei — di decine di bambini "che non potevano stare con gli altri bambini", contornati di gagliardetti, inquadrati nel corridoio a cantare gli inni del regime salutandoli romanamente.

Non appena proclamato l'armistizio, papà — temendo quello che sarebbe potuto avvenire — ci disperse tutti: fu quello il momento in cui si realizzò nei fatti quella solidarietà latente che i miei genitori avevano già sentito attorno a loro.

Fui condotto dalla signora Bianca che abitava vicino a casa nostra e viveva molto modestamente con suo marito: mi accolse con amore ed affetto, dividendo con me quel poco che avevano. Il fatto che qualcuno mi avrebbe potuto riconoscere, se mi fossi affacciato dalla finestra o dal balcone, con il rischio che ciò comportava per lei e per il marito, evidentemente aveva un peso inferiore al valore della salvezza di una vita.

Rimasi lì diversi giorni, poi mia madre mi portò in un minuscolo appartamento dove ritrovai, senza poter uscire e solo per pochi giorni, tutta la famiglia e poi fui condotto in collegio diventando Franco Derenzini battezzato nella cattedrale di Budapest dove

potevano esserlo solo i discendenti dei re d'Ungheria: ma mia madre ignara di questo fatto, così aveva dichiarato nella richiesta della fede di battesimo smarrita!

È evidente che, come suol dirsi, mi avevano lavato il cervello: ma vai a convincere un bambino di sette anni che non era un gioco e che, tra le altre cose, non doveva rispondere se si sentiva chiamare con il vecchio nome, che se chiamava la mamma "mamma" e non "zia Annetta", quelle poche volte che sarebbe venuta a trovarlo, rischiava di non vederla mai più ed altre amenità del genere.

Vedevo abbastanza spesso in collegio i tedeschi, ma i religiosi che avevano accolto presso di loro sia me che diversi altri ebrei, riuscirono sempre ad evitare pericolose situazioni fingendo di servir messa, di farci fare la Prima Comunione e la Cresima e facendoci cantare con gli altri gli inni liturgici.

Rimasi in collegio fino alla liberazione.

Mio fratello era stato prima presso la famiglia di un impiegato di banca e poi mi aveva raggiunto in collegio dividendo le mie esperienze, evidentemente con molta maggiore consapevolezza dall'alto dei suoi nove anni: per tutta la nostra vita, ancor oggi, tende ad avere un'atteggiamento protettivo nei miei confronti, come allora.

Per mia sorella (10 anni) era stato trovato rifugio nella casa del Maestro Mistruzzi, scultore e medaglista molto caro al Papa, che non ebbe dubbi nel mettere a repentaglio i suoi privilegi in nome di valori di ben altra natura.

A dicembre anche lei fu accolta in un collegio dove rimase fino alla liberazione.

È la breve storia di 3 bambini molto, molto fortunati. Non è la storia di tanti altri, bambini e non, cui non fu consentito altro che la disperazione, la sofferenza, la morte.

La nostra esperienza è emblematica di un diffuso atteggiamento tra i romani che, malgrado un ben più diffuso sentimento di indifferenza, non ebbero dubbi nel dare aiuto e conforto con il loro calore umano a tanti loro simili che non vedevano "inferiori", resistendo alle lusinghe di una maggiore tranquillità in un momento già tanto colmo di difficoltà e, soprattutto, di pericoli.

Non tutto era così semplice: l'ambiente era comunque sempre ostile ed è ciò che rende ancor più grande il loro gesto di persone, non per vocazione come i religiosi (e senza con ciò sminuire quello, spesso, di eroico che questi hanno fatto), ma esposti al pericolo per pura bontà e solidarietà umana. È questo l'atteggiamento di cui dobbiamo ricercare e recuperare tutte le tracce attraverso le testimonianze di tutti coloro che ne hanno vissuto i momenti, talvolta lieti e troppo spesso tristi e dolorosi.

Tutti sappiamo che la storia è fatta non solo di gesti eclatanti ma anche, e forse soprattutto, di piccoli eroismi che ne formano il tessuto connettivo, più vicini ai sentimenti dell'umanità.

È su ciò che sono basate le nostre speranze.

ALCUNI ASPETTI DELLA RESISTENZA A ROMA

Elvira Sabbatini Paladini¹

"Resistenza passiva — resistenza non violenta — Resistenza non armata" sono le formule con cui generalmente si suole indicare la partecipazione della gente, non inquadrata militarmente, che ha collaborato, per lo più in modo autonomo, alla guerra di Liberazione. Io personalmente preferisco la denominazione di Resistenza non armata; infatti "passiva" non mi pare corrisponda ad un fenomeno complesso che in realtà ha "agito", sia pure sotto varie forme; "non violenta" mi sembra altrettanto poco corrispondente alla realtà poiché in qualsiasi tipo di opposizione è insita una violenza che in quanto forza deve contrastare l'obbiettivo contro il quale ci si batte. Mi sembra pertanto che la Resistenza o Lotta non armata sia il termine che meglio renda l'idea, sia della forza che tale movimento, popolare e di massa, ha avuto, sia della peculiarità in cui ha agito, cioè senza armi nel senso che comunemente si dà a tale vocabolo: infatti la solidarietà, l'umanità, l'uso dell'intelligenza e di ogni altro mezzo finalizzato allo scopo che ci si prefigge, possono essere considerate "armi" o strumenti da contrapporre.

Ciò premesso vorrei fare alcune considerazioni sull'argomento del Convegno, in particolare riguardo alla città di Roma dove io mi trovavo durante i mesi dell'occupazione tedesca e dove ho vissuto molto da vicino la lotta clandestina poiché mio marito, allora mio fidanzato, era a capo di un nucleo dei Servizi Segreti americani (l'O.S.S.) e come tale fu arrestato e segregato per un mese in una cella della prigione tedesca della Gestapo in Via Tasso 145; solo l'arrivo degli americani lo salvò in modo insperato da morte sicura.

Se il discorso su una lotta non armata durante la Resistenza italiana è tuttora valido e merita di essere approfondito nelle sue componenti principali, tanto più degno di indagine esso è per quanto concerne il periodo dell'occupazione tedesca di Roma. Infatti in questa città, molto vicina al fronte di combattimento, specialmente dopo lo sbarco alleato ad Anzio, la lotta per la liberazione ha avuto una connotazione particolare: le formazioni partigiane e del Fronte Militare operavano in stretto contatto fra di loro e con le forze alleate, il cui arrivo sembrava fin dall'inizio assai prossimo, ma che per molti motivi non si attuò poi per lunghi mesi; il fatto di essere la Capitale e di essere pertanto la sede naturale di molte istituzioni pubbliche, dava alla occupazione della città un peso ed un prestigio indiscutibili, anche dopo che Mussolini aveva

¹ Già insegnante di lettere - Direttrice del Museo Storico della Liberazione di Roma, già sede del comando della Polizia SS di Kappler e del famigerato carcere ad esso ammesso.

designato il piccolo centro di Salò come capitale della Repubblica Sociale. Inoltre il fatto di inglobare nel suo territorio lo Stato del Vaticano, con tutte le peculiarità che ciò comporta, ha creato in Roma, anche in quel periodo, una situazione diversa da quella di tutte le altre città, grandi e piccole, che pure subirono l'occupazione e parteciparono alla lotta contro i tedeschi per periodi di maggiore durata. Per tutti questi motivi la lotta non armata ebbe a Roma proporzioni molto maggiori che altrove e fu realmente lotta di una intera città. Alla popolazione ufficiale, fornita di identità civile, di residenza e di carta annonaria, si è affiancata per nove mesi una vastissima ed eterogenea folla di individui che vivevano in clandestinità e la cui sopravvivenza e sicurezza era legata a tutti coloro che, dando ad essi ospitalità, mezzi, sussistenza e aiuto di ogni genere, ne assicuravano non solo la vita fisica, ma anche la possibilità di operare nelle diverse formazioni o di salvaguardare solamente la propria incolumità. Agli uomini, giovanissimi ed anziani, alle donne di ogni età e livello sociale, deve andare il nostro pensiero e la gratitudine di tutti; anche la lotta armata non sarebbe stata possibile o non avrebbe avuto l'efficacia desiderata senza il prezioso contributo di tutti costoro.

Agli episodi noti di organizzazioni, religiose e laiche, e di singoli cittadini che hanno sacrificato quanto avevano, che hanno sofferto la fame dividendo le razioni già tanto scarse, che hanno spesso rischiato la prigione e la loro stessa incolumità per portare un messaggio, per dare asilo a chi era in pericolo, per collaborare nei modi più diversi con coloro che erano impegnati nella lotta armata, si debbono aggiungere tutti quelli rimasti nell'ombra e la cui storia nessuno ha conosciuto.

Infatti, spesso le vicende seguite a quel drammatico periodo hanno disperso i protagonisti di molti episodi; inoltre, molte persone hanno taciuto, sia per senso di pudore, sia perché la lotta contro i nazisti ed i fascisti era nata allora così immediata e spontanea che moltissimi agirono spinti da un impulso che fece sembrare naturale una scelta le cui conseguenze erano irte di pericoli; così molti, considerando di aver fatto ciò che la coscienza suggeriva, non ritennero di dover mettere in evidenza qualcosa che restava nell'intimità dei loro sentimenti. Solo in tempi molto recenti, forse preoccupati che si perdesse la memoria di quegli eventi e allarmati dal ripresentarsi di mostri che si credevano debellati per sempre, alcuni superstiti hanno accettato di riandare con la mente agli avvenimenti di quei mesi lontani che rappresentavano per loro anche la giovinezza perduta; sono emersi così nuovi volti e nomi ignorati, storie di quotidiano impegno, i cui protagonisti hanno pagato, talora con la prigione e persino con la vita, l'amore per la libertà.

Se in ogni angolo di Roma, in ogni retata si nascondeva un pericolo che con estrema facilità poteva portare alla cattura, dimostrare la propria estraneità ad ogni forma di lotta e di illegalità, materiale ed ideologica, era certamente molto difficile e richiedeva comunque tempi lunghi, durante i quali ogni evento poteva innescare pericolose rappresaglie e la realtà lo dimostrò più volte. Perciò ospedali e conventi erano sovrappopola-

ti: non si sapeva mai bene chi potesse celarsi sotto una tonaca od un camice, quali fossero i malati reali e quali i clandestini bisognosi di "sparire" per qualche giorno.

I fascisti e i nazisti avevano anche essi le loro spie ed i loro collaboratori, ma il numero di questi non fu rilevante; non sempre era facile guardarsi da costoro ed individuarli, anche se la presunzione della loro forza era tale che la brutalità e la ferocia prendevano spesso il sopravvento mettendo a nudo la loro vera identità.

I portieri delle abitazioni, di cui quasi ogni stabile era fornito, venivano continuamente diffidati dal tacere su individui in qualche modo sospetti ed invogliati o ricattati per divenire delatori; molti tuttavia non solo negarono ogni responsabilità in tal senso, ma favorirono la protezione che gli inquilini fornivano ai clandestini, sia con il silenzio sia con molti altri modi.

Io ricordo che quando le SS, dopo l'arresto di Arrigo, sono venute a cercarmi a casa, non avendo trovato me, che avevo fatto in tempo a lasciare l'abitazione, i nazisti portarono via un amico che abitava nello stesso palazzo e che si trovava in quel momento presso di noi; pur avendo documenti in regola, che lo qualificavano come ufficiale medico il cui reparto si era sciolto, venne prelevato e rinchiuso nel carcere di Via Tasso dove non subì torture ma fu trattenuto, forse come ostaggio, fino al 3 giugno; solo quando le SS di Kappler si accinsero a lasciare Roma per l'arrivo ormai degli Alleati, fu liberato insieme alle donne e ad altri detenuti sui quali evidentemente non pesavano gravi imputazioni.

Comunque, un mese nel carcere della Gestapo, nella famigerata prigione di Via Tasso, è stato un prezzo assai alto pagato da una persona del tutto estranea ed allo oscuro dell'attività di Arrigo, colpevole solo di trovarsi presso di noi.

Oltre ai pericoli legati direttamente all'occupazione nazista della città che la popolazione ha dovuto subire, c'erano poi le restrizioni quotidiane imposte dai bandi di vario genere, le limitazioni delle libertà personali dovute al coprifuoco, agli infiniti e sempre maggiori sacrifici alimentari: se la "borsa nera" era l'unico mezzo per avere qualcosa in più, tale attività, ufficialmente vietata e repressa, ma ufficiosamente consentita, fu anche essa causa di vittime: i mitragliamenti a bassa quota ed i bombardamenti Alleati sulle vie di accesso alla città spesso sorprendevo coloro che per conto proprio o per farne commercio correvano tale rischio pur di reperire presso i contadini qualche genere alimentare.

I disagi delle famiglie erano perciò grandi: le poche scorte che qualcuno aveva si erano ben presto esaurite mentre le bocche da sfamare erano spesso più numerose dei componenti ufficiali i nuclei familiari. Eppure la gente affrontava questo con spirito di sacrificio ammirevole, mitigato spesso da quell'ironia e da quella strafottenza sotto cui i romani nascondono il coraggio e la paura; incalzati dagli eventi hanno messo da parte la loro proverbiale pigrizia e tutti insieme hanno lottato con ogni mezzo perché la libertà appena riconquistata non fosse di nuovo affossata ed hanno aspettato fiduciosi che "passasse la nottata".

La vita quotidiana si svolgeva con una forzata accettazione esteriore della situazio-

ne, sotto la quale tuttavia covava un senso di ribellione continuo: ad ogni sopruso si tentava di opporre ora la forza dell'intelligenza, ora l'ostruzionismo eletto a sistema; alla violenza fisica il silenzio ostinato ed eroico; al tentativo della propaganda nemica volta a mettere gli uni contro gli altri rispose la forza degli ideali comuni. Ritengo che sia rispondente a verità, in molti casi, pensare che proprio l'estrema durezza dell'oppressione, la pretesa di gestire una intera popolazione con implacabile asservimento della dignità e della personalità dell'individuo abbia fatto scattare in molti il bisogno di riaffermare la propria individualità e di non piegarsi a soprusi sistematici; non si spiegherebbe altrimenti come persone miti e pacifiche, molte delle quali non si erano interessate per anni a nessuna ideologia politica, abbiano improvvisamente, nel giro di poche ore, fatto una scelta che, a qualunque principio ideologico si conformasse, era prima di tutto una "scelta di campo"; in verità, tranne per pochi elementi che tentarono, non sempre con successo, di restare estranei ad ogni forma di lotta, si potrebbe dire che "chi non era con gli occupanti era contro di loro".

Quando il 4 giugno 1944 gli Alleati, entrati finalmente a Roma, liberarono la città dai fascisti e dai nazisti in fuga, tutti si sentirono vincitori perché ognuno aveva condotto la sua lotta, qualunque fosse stato il modo, con quello scopo. Le vie e le piazze si riempirono di una enorme folla, uscita finalmente alla luce e al sole dell'estate incipiente, che ritrovava la sua voce per inneggiare unita alla libertà; di molte lacrime e molto sangue era stato il prezzo pagato, ma anche il dolore per i tanti che non potevano partecipare alla gioia comune era addolcito dalla consapevolezza di una lotta giusta e dalla speranza di un futuro di libertà e di pace per tutti.

I RAGAZZI DI MONTE SACRO

Giorgio Caputo¹

Di fronte a Porta Pia, proprio là dove sorge il monumento al Bersagliere, ha inizio la Via Nomentana. È una via larga, elegante ed alberata, che si snoda veloce lungo il tracciato dell'antica via consolare che portava a Mentana. Taglia il Viale Regina Margherita, incrocia Via Trieste, raggiunge e supera il Viale XXI Aprile, lascia sulla sinistra l'antica Basilica di Santa Agnese fuori le Mura e sulla destra la Villa Samburg, che ospitò Garibaldi nel 1875; scende rapida verso l'Aniene che supera con il nuovo ponte Tazio e sbocca impetuosa nel quartiere Monte Sacro. Ora che l'espansione edilizia non conosce più limiti e che l'urbanistica romana sembra essersi assoggettata a leggi irrazionali che sconvolgono lo sviluppo organico della città, si può quasi dire che Monte Sacro non sia più periferia. Ma allora, durante la guerra, conservava ancora il suo aspetto caratteristico di quartiere, ricco particolarmente di villini e di giardini, da cui era nato il suo nome: Città-giardino. Si era collegati alla città con il servizio filotramviario, ma per l'altra parte si era già in campagna, a mezza strada tra la Salaria e la Tiburtina, non lontano da Pietralata e dai Prati Fiscali. C'era un solo ginnasio, il "Quinto Orazio Flacco", e per frequentare il liceo bisognava raggiungere scuole più lontane, come il "Giulio Cesare" a Corso Trieste o il "Torquato Tasso" a Via Sicilia. E fu lì, nel quartiere di Monte Sacro, che sorse e si sviluppò un rigoglioso movimento giovanile partigiano.

Non che gli adulti ne fossero assenti, ché, anzi, furono i primi a cadere. Il 31 dicembre 1943 erano stati fucilati Rizziero Fantini, Antonio Feurra e Italo Grimaldi; il 10 gennaio 1944 Francesco Riva e il 31 gennaio Giovanni Andreozzi. Non furono quindi "i più grandi" a non lottare, ma furono invece i più giovani di questo quartiere a portare alla Resistenza romana un contributo notevolissimo.

Per la maggior parte erano studenti. Si erano conosciuti a scuola, si erano ritrovati all'Università. E lì il giro delle conoscenze si era allargato e a loro si aggiunsero altri che abitavano in zone diverse della città. E poi nacque l'organizzazione clandestina già prima del 25 luglio, Partito d'Azione e Partito Comunista ne furono protagonisti, e simili ai capillari delle foglie, i legami si moltiplicarono e si intrecciarono numerosi. Quando i tedeschi occuparono Roma i tempi erano maturi per qualcosa di migliore e di nuovo.

¹ È lo studioso che per primo ha ricostruito scientificamente la storia dell'antifascismo studentesco romano - Vincitore di premi letterari e collaboratore di riviste storiche, è stato consulente del Comune di Roma per le mostre della Resistenza romana tenutesi a Roma (1969) e a Berna (1977).

Fu allora che sorse l'Associazione Rivoluzionaria Studentesca Italiana (ARSI) e fu lì che nacque, a Monte Sacro. Fu la prima associazione studentesca antifascista clandestina e fu per suo merito che si incontrarono giovani di differenti opinioni politiche e si organizzarono azioni comuni. L'ARSI sorse lontano dai partiti e dalle loro discipline gerarchiche. E se è vero che ebbe un carattere decisamente repubblicano e progressivo, è anche vero che fu completamente autonoma da ogni organismo politico qualificato e che tale autonomia difese sempre tenacemente. Collaboravano con l'ARSI elementi legati ai partiti di sinistra, come Nicola Rainelli, Giorgio Lauchard, Girolamo Congedo, Gianni Corbi e Ferdinando Agnini.

Inizialmente gli scopi fondamentali dell'associazione consistettero nella raccolta di armi in casa di Nicola Rainelli e nella diffusione del giornale "Nostra lotta".

In seguito l'ARSI strinse contatti con i movimenti giovanili dei partiti politici; Corbi ed Agnini parteciparono così alla riunione del 2 gennaio 1944 tenutasi in casa di Pier Luigi Sagona in Via Flavia 112, nel corso della quale fu creato il Comitato Studentesco di Agitazione (CSA) che organizzò i vittoriosi scioperi del gennaio '44 contro la riapertura dell'Università di Roma imposta dai tedeschi. Successivamente, verso la metà del mese di febbraio, dal CSA sorse l'Unione Studenti Italiani (USI), organizzazione giovanile democratica nella quale confluì l'ARSI, che portò nella nuova Unione il suo contributo di lotta unitaria antifascista.

Nei mesi dal novembre '43 al febbraio '44, cioè fino al suo scioglimento, l'ARSI ebbe come organizzatore ed animatore lo studente di medicina Ferdinando Agnini. Era lui a curare la stampa del giornale "Nostra lotta", era lui a stringere contatti con gli operai del quartiere, era lui che passava da una riunione all'altra, correndo velocemente attraverso i giardini, la sera tardi dopo il coprifuoco.

Le azioni di sabotaggio contro i nazisti diventavano intanto sempre più numerose. Sulla Nomentana, sulla Salaria, sulla Via di San Basilio, ai Prati Fiscali, alla caserma dell'Ottavo Genio a Pietralata, i colpi di mano erano continui e infliggevano serie perdite all'avversario. Accanto ad una attività più vasta, condotta su scala cittadina, nell'Università e nelle scuole, c'era quindi anche una intensa attività partigiana locale. Poiché i tedeschi sembravano incapaci a reprimere un simile movimento giovanile, affidarono a due spie il compito di individuarne i dirigenti.

Erano due SS italiane pagate dai nazisti. Si chiamavano Armando Testorio e Franco Sabelli e ricevevano compensi variabili dalle 5000 alle 12000 lire per ogni antifascista denunciato al Comando tedesco di Via Tasso. Si stabilirono nella vicina borgata del Tufello e fecero di tutto per entrare in contatto con coloro che pensavano partecipassero all'attività clandestina. Si insinuarono tra quei giovani, finsero di dividerne gli intenti, ne implorarono anche l'aiuto in quei giorni di crisi alimentare in cui si trovava tutta la città e poi li vendettero al nemico. E il 3 febbraio giunsero i tedeschi a Monte Sacro. Arrestarono la sorella di Franco Caccamo, studente del Partito d'Azione, e nello stesso pomeriggio anche il padre, che si era recato a Via Tasso per chiedere notizie della figlia. E così altri ancora caddero nell'inganno (parecchi di loro non erano

legati all'ARSI), ma non tutti però, perché alcuni riuscirono a salvarsi. E fu il diciottenne Orlando Orlandi, allievo dell'Istituto Magistrale Carducci, a farli fuggire. Appena comprese la gravità del pericolo che incombeva sul capo dei suoi compagni, corse di casa in casa, scivolò veloce di giardino in giardino e li avvisò in tempo. E furono salvi. Poi corse a salutare la mamma prima di allontanarsi anche lui. Ma lì, sulla Piazza Sempione, la spia Testorio lo consegnò ai tedeschi.

Erano stati arrestati non solo gli studenti, ma anche giovani operai come Renzo Piasco e Antonio Pistonesi, capo, quest'ultimo di una banda di 29 partigiani.

Qualcuno però era riuscito a sfuggire, c'era pure qualcuno che era ancora più a conoscenza dell'organizzazione studentesca, qualcuno che si chiamava Ferdinando Agnini. Quei giorni furono drammatici, né forse sarebbe possibile ricostruirli fedelmente. La fuga nella campagna circostante, il tentativo di riprendere i contatti perduti, il ritorno a casa e il tragico arresto, la sera del 24 febbraio 1944.

Sabelli e Testorio irruperono nella sua abitazione, terrorizzarono i suoi famigliari, lo attesero fino a quando la sua alta figura non si stagliò nitida sulla porta di casa e lo condussero via, al commissariato del quartiere.

Cosa c'era da negare se il cappotto di Ferdinando rigurgitava di materiale destinato alla stampa del "suo" giornale? Lo picchiarono a sangue. I nomi volevano, volevano i nomi dei suoi compagni, di quelli stessi che avevano organizzato le manifestazioni del gennaio, le fila della cospirazione. Il ragazzo strinse i denti e non parlò.

Le due spie lo lasciarono sanguinante e si andarono a riposare per la lunga fatica. E un agente di polizia, un certo Salvatore Morello, si mostrò caritatevole verso il prigioniero e se ne conquistò la fiducia². Ferdinando, allo stremo delle forze, gli credette. E scrisse un biglietto: "Caro papà, ti prego aiuta la mamma a superare il grave colpo. Avverti subito il mio intimo amico perché faccia scappare gli altri compagni. State tranquilli: farò il mio dovere. Viva l'Italia libera! Nando." Il Morello promise di consegnare il biglietto alla famiglia, ma, avutolo, lo dette al Testorio.

Erano passate soltanto poche ore da quando le spie si erano allontanate da casa Agnini, che vi ritornarono di nuovo. Al padre, ancora sconvolto, domandarono chi era l'intimo amico del figlio. Il padre sapeva, ma negò decisamente. Così condussero anche lui al commissariato dove c'era Ferdinando. Si ritrovarono così, padre e figlio, in un muto abbraccio di dolore e di affetto infinito.

Ma a Via Tasso li separarono. Il figlio fu rinchiuso in una cella al 1° piano e il padre invece in un'altra al 3° piano. I giorni passarono lentamente in quella tomba dei vivi ed ogni giorno era un piccolo passo verso la morte. Dodici interrogatori subì Ferdinando Agnini, ma i suoi aguzzini non ottennero da lui alcuna informazione. Un giorno il padre udì la sua voce, ma non erano lamenti, erano parole di sdegno e di disprezzo.

² Nel processo celebrato dopo la Liberazione a carico del Sabelli, del Testorio e del Morello, i primi due furono condannati a morte e l'ultimo a trenta anni di reclusione.

Il 24 marzo la prigione di Via Tasso sembrò impazzire. Si udivano ordini secchi, porte che si aprivano e si chiudevano, rumori di passi affrettati, voci concitate per i corridoi e per le scale. Ma la sera, quando sembrò tornare la calma, una voce sconosciuta, attraverso lo spioncino della porta della cella, sussurrò al padre poche parole di saluto che Ferdinando aveva lasciato per lui. Gaetano Agnini sperò che il figlio fosse stato condotto a Regina Coeli che, agli occhi dei detenuti, pareva essere migliore dell'inferno di Via Tasso. Ma con la notte sorse il dubbio e, con il dubbio, l'angoscia. Il figlio suo, che lui aveva seguito lungo le difficili vie dell'adolescenza e nel cui sangue aveva trasfuso i suoi stessi ideali, che aveva educato ai principi della libertà e della democrazia in un'epoca di corruzione e di tirannia, il figlio suo era ancora vivo o era già morto? E l'angoscia divenne uno strazio continuo quando, nei giorni seguenti, i nuovi prigionieri comunicarono la notizia della fucilazione dei trecentoventi innocenti.

I tedeschi, con la loro meticolosa precisione, avevano compiuto un errore. Erano sicuri di avere assassinato, il 24 marzo, il padre e il figlio. E alla famiglia, travolta da una sciagura troppo grande, avevano comunicato, il 1° maggio, la loro morte. Ma poi, come si accorsero dello sbaglio, inviarono al lavoro obbligatorio il padre che però, successivamente, riuscì a fuggire e a tornare alla sua abitazione.

Gaetano Agnini tornò a casa, dopo essere risalito dalla china paurosa della morte, dopo che i suoi cari l'avevano pianto come perduto per sempre. Tornò alla vita per assolvere al compito di sostenere la sua famiglia e di ottenere giustizia per la morte di suo figlio. E lo ha assolto.

Di fronte a Porta Pia, proprio là dove sorge il monumento al Bersagliere, ha inizio la Via Nomentana. È assai più bella ed elegante, di prima; corre veloce fino al Corso Trieste, raggiunge il Viale XXI Aprile, supera la Basilica di Santa Agnese e la Villa Sambahy, lascia a destra e a sinistra negozi e vetrine splendidi di luci e colori e sbocca impetuosa nel quartiere di Monte Sacro. Anche oggi, i ragazzi che vogliono frequentare il liceo affollano gli autobus per raggiungere altre scuole, ma gli altri, che frequentano ancora il ginnasio, riempiono la Piazza Sempione, davanti al "Quinto Orazio Flacco". Così come allora. Pure, in quel ginnasio, c'è ora qualcosa che prima non c'era: un busto e una lapide. Dice la lapide: "In queste aule — Pur in oscuri tempi di vivere servile — A forti e liberi sensi — Educò mente e cuore — Ferdinando Agnini — Che alle Fosse Ardeatine — Il XXIV marzo MCMXLIV — Immolava — Vittima consapevole — La sua giovinezza all'umana Libertà — Professori e studenti — Lo vollero qui ricordare."

Così Tu ritorni fra noi, vivo il tuo sacrificio nella nostra memoria, vivo il tuo ricordo dentro ai nostri cuori, vivo il tuo nome nella nostra storia, Ferdinando Agnini.

RESISTENZA E GUERRA DI LIBERAZIONE A ROMA

Rosario Bentivegna¹

Sono stato partigiano in condizioni molto diverse: gappista in città, comandante di brigata sui Monti Prenestini, dietro la linea tedesca del fronte di Cassino, ufficiale partigiano nella Divisione Italiana Partigiana "Garibaldi", reparto regolare dell'Esercito Italiano che si batteva in Montenegro contro i tedeschi e i cetnici (questo movimento politico-militare, che collaborò con i nazisti, ha ritrovato negli ultimi anni, purtroppo, la sua macabra notorietà nelle vicende che sconvolgono la ex-Jugoslavia). Ovunque ho sempre trovato disponibilità, comprensione, collaborazione e aiuto. Ma anche e soprattutto un rapporto umano straordinario.

La gente, pur affamata e terrorizzata, e ben sapendo di correre rischi mortali, ci aiutava, ci nascondeva, rifiutava di denunciarci, così come del resto aiutava e non denunciava i renitenti alla leva, i soldati e gli ufficiali sbandati, gli ebrei, i carabinieri, i prigionieri Alleati evasi, i ricercati politici antifascisti e quei fascisti che non avevano aderito al Partito Fascista Repubblicano (PFR) (bisogna pur ricordarlo: dei quadri del fascismo, solo il 10% di quelli periferici e il 15% di quelli nazionali aderirono al governo collaborazionista della Repubblica Sociale Italiana, che aveva eletto la sua capitale in Salò (Brescia); degli oltre quattro milioni di italiani iscritti al Partito Nazionale Fascista, costretti ad avere quella "tessera del pane", solo 200.000 — il 5% — si iscrissero al PFR.).

I romani, poi, definiti da chi non capisce la loro strafottente ironia, cinici, infingardi e disponibili a ogni compromesso, dietro quel loro apparente assenteismo opportunista seppero costruire spontaneamente una rete straordinaria di solidarietà attiva nei confronti delle centinaia di migliaia di ricercati e perseguitati che affollavano la loro città. Essi, pur temendo per la loro vita e imprecaando a parole contro chi poteva turbare la loro sacrosanta voglia di quiete, non esitarono a schierarsi, nei fatti, dalla parte della libertà e contro la crudele presenza dei tedeschi e dei fascisti, isolati e "schizzati".

I nemici, feroci occupatori di Roma, pur arrecando danni ingenti alle forze politiche e partigiane, trovarono al loro fianco solo poche spie prezzolate, qualche mercenario o poveri uomini piegati dalla tortura. Né le blandizie, né gli ingenti premi in denaro promessi con manifesti affissi sui muri della città, quali taglie poste sulla testa dei combattenti clandestini, né il terrore, convinsero questa "apatrica" gente romana a tradire la Resistenza.

¹ Medico - Comandante del GAP "Pisacane" di Roma, nome di battaglia "Paolo". Decorato di medaglia di Argento e di Bronzo al Valor Militare.

Del resto anche i dirigenti politici e militari di Salò, ma anche i tedeschi, sapevano molto bene come stavano le cose, altrimenti le feroci rappresaglie messe in atto in città e quelle ancor più feroci e indiscriminate compiute nel retroterra romano non avrebbero avuto motivo contro una popolazione schierata in qualche consistente misura dalla loro parte.

Due canzoni, una delle brigate nere e una delle brigate partigiane, ricordano in modo emblematico il clima in cui combattevamo:

**“Le donne non ci vogliono più bene
perché portiamo la camicia nera”** cantavano i fascisti;
e dall'altra parte

**“Ogni contrada è patria di un ribelle
ogni donna a lui dona un sospiro”** cantavano i partigiani.

Basti ricordare, per chi c'era, l'atmosfera di cupo infinito silenzio della nostra città, delle nostre contrade, deserte nei mesi dell'occupazione, e l'esplosione improvvisa di gioia, affollata, urlata, felice, che accolse il giorno della liberazione.

Che è la libertà? Lo sapevano bene i combattenti garibaldini della Repubblica romana del 1849, che si battevano per la libertà e l'unità della nostra patria, e lo sapevano anche i cittadini di Roma, che li accolsero e resistettero anche allora, come potevano, contro i tiranni papalini e i loro supporters stranieri, chiamati a sostenere con le mani e contro il popolo romano il giogo odioso del “potere temporale”.

Ma lo seppero anche i romani della mia generazione, che dall'8 settembre del 1943 al 4 giugno del 1944 si schierarono con noi, pur essendo consapevoli dei rischi che ciò comportava.

Si disse di allora che “mezza Roma nascondeva l'altra metà”.

Da questa Resistenza, fatta di fame e di sofferenze, ha preso le mosse la Guerra di liberazione nazionale, che è iniziata proprio a Roma, subito dopo l'8 settembre, con iniziative militari che hanno fatto della nostra città la capitale europea che ha dato più filo da torcere agli eserciti tedeschi.

In quei terribili nove mesi Roma — anche per ragioni geografiche (eravamo a poche decine di chilometri dal fronte) — è stata all'avanguardia (politica e militare) di tutte le città italiane occupate: la sua gente e i partigiani che da essa provenivano, hanno reso impossibile il disegno strategico del nemico, che voleva fare della nostra città, dei suoi nodi stradali e ferroviari, dei suoi servizi, un comodo transito e un rifugio per i mezzi e le truppe da e per il fronte di Cassino e di Anzio, una tranquilla base per i suoi alti comandi, il luogo dove permettere un piacevole ristoro ai suoi soldati impegnati al fronte.

I romani, con i loro figli partigiani che operavano in città, nelle campagne intorno a Roma e nel Lazio, con la loro capacità di aiutarli, nasconderli, proteggerli, fecero di Roma “una città esplosiva”, come ebbe ad ammettere Kappler, il boia delle Ardeatine, nel processo che subì alla fine della guerra.

Abbiamo pagato cara questa nostra Resistenza: oltre 50 bombardamenti da parte

degli Alleati, dovuti alla presenza in città di comandi, mezzi e truppe tedesche (altro che “città aperta”!); fame e miseria; deportazioni; rastrellamenti in tutti i quartieri, centrali e periferici; il coprifuoco alle 4 del pomeriggio; unica città in Italia, fu proibito a Roma l'uso delle biciclette (altri mezzi, oltre quelli pubblici, non erano consentiti ai civili); feroci esecuzioni e rappresaglie, le Ardeatine, Bravetta, La Storta, Il Ghetto, il Quadraro, le razzie, gli arresti, le torture (Via Tasso, Palazzo Braschi, la pensione Oltremare, la pensione Jaccarino, Regina Coeli, ecc.: operavano in Roma ben 18 “polizie”, tedesche e italiane, pubbliche e “private”!), gli assassinii compiuti a freddo nel centro della città e nelle borgate.

I partigiani romani uccisi in combattimento, morti sotto la tortura o fucilati, dal 9 settembre 1943 al 4 giugno del 1944 sono 1.735, oltre ad alcune migliaia di cittadini romani, ebrei e non, deportati nei campi di sterminio in Germania e che non sono tornati.

Ma anche il nemico pagò cara la sua permanenza in città, e la abbandonò sotto l'incalzare degli eserciti Alleati senza resistervi, come era nei suoi panni, anche perché temeva l'insurrezione dei romani esasperati.

Tutto ciò, e per molte ragioni che sarebbe interessante esaminare, si è attenuato nella memoria storica della città: ma nel 1943, come nel 1849, Roma ha meritato il suo ruolo di capitale, e, come allora, si è schierata con le quattro libertà che gli Alleati avevano scritto sulle loro bandiere: **Libertà di pensiero, libertà di parola, libertà dalla paura, libertà dal bisogno.**

Voglio portare la mia testimonianza anche su un altro aspetto della Resistenza: sulla fratellanza d'armi che ha legato nei fatti e nella lotta comune così tanti uomini e donne di orientamenti politici, di livelli culturali e di condizioni sociali profondamente diversi.

Sono esistiti certo momenti di contrasto, che qualche volta hanno anche dato luogo a episodi molto gravi e deprecabili, ma sono stati sempre superati dal comune obiettivo di cacciare i tedeschi e di riconquistare la libertà e la democrazia, al di là delle differenziazioni tra attendisti e iniziativaisti e tra le diverse ideologie, che del resto riproducevano quanto era già accaduto durante il Risorgimento.

Non dimenticherò mai la grande amicizia, nata nella fratellanza d'armi, che mi legò al Capitano degli Alpini Piero Zavattaro Ardizzi, comandante della IV Brigata della Divisione Garibaldi, che più tardi diventerà generale d'armata nell'Esercito Italiano: eppure Piero era dichiaratamente monarchico e io dichiaratamente comunista. Nelle condizioni certamente non facili in cui eravamo, nel Montenegro, dove la precedente occupazione italiana e tedesca aveva seminato lutti, rovine e odio, ci legavano la lotta comune e l'amore per l'Italia, la libertà, la democrazia; la voglia di riscattare anche con le armi l'onore del nostro Paese; certi tra l'altro che saremmo stati leali avversari al momento in cui le nostre scelte politiche ci avessero portato, come accadde, in schieramenti opposti, senza che per questo la nostra amicizia e la nostra reciproca stima ne fossero intaccate.

O il carabiniere Mazzino Ricci, medaglia d'oro alla memoria, Commissario politico

di battaglione nella Divisione Garibaldi in Montenegro. Sincero comunista, era amato da tutti i nostri compagni, quali che fossero i loro orientamenti politici, che sapevano di poter contare sempre sulla sua generosità, sul suo coraggio, sulla sua comprensione. Era divenuto una leggenda per il suo comportamento durante l'insurrezione italiana contro i tedeschi e i cetnici nel settembre del '43, in Cettigne, e, dopo, nelle battaglie che ne seguirono, tanto che era entrato perfino nei canti popolari montenegrini.

Sono tanti, purtroppo, i caduti in quel periodo orribile, in quella infame guerra di aggressione che ci fu imposta dalle ideologie fasciste della sopraffazione, del nazionalismo, della spietata rapina imperialista e militaristica.

Molti erano "combattenti", soldati o partigiani. Moltissimi erano solo civili, travolti da quella schifosissima barbarie che è la guerra.

A centinaia conto tra loro, purtroppo, le persone che mi erano vicine: molti di essi hanno combattuto insieme a me; molti nei diversi fronti di guerra che il fascismo aveva aperto in Europa e in Africa alla impossibile conquista del mondo. Molti sono vittime civili, massacrati nei bombardamenti e nelle rappresaglie o uccisi dalla fame e dalle malattie che sempre la guerra accompagnano.

Molti, infine, sono morti "dall'altra parte".

Tra questi voglio ricordare un mio giovane, carissimo amico, che dopo l'8 settembre scelse, non senza un drammatico conflitto interno, una strada diversa dalla mia. Eravamo legati da una straordinaria affinità: amavamo gli stessi poeti, la stessa musica, gli stessi autori. Discutevamo allo stesso modo sul futuro dell'Italia. Andavamo insieme anche "a ragazze". È caduto in combattimento come ufficiale della Repubblica fascista di Salò nella Divisione Monterosa. Permettetemi di ricordarlo insieme a quelli che sono caduti dalla mia parte, perché Franco Di Lauro, così si chiamava, giovane dal cuore puro, è caduto in modo onorevole, non certo da aguzzino, da delatore, da mercenario. Così come son caduti tutti i miei compagni. Così come sono certamente caduti tanti ragazzi della mia età, anche se stavano dall'altra parte.

E voglio ricordare un altro fascista repubblicano, Giuseppe De Vito, podestà di Poggio Mirteto, che ha preferito affrontare la tortura e la morte per mano dei suoi camerati piuttosto che denunciare i partigiani della sua città, con alcuni dei quali giace nelle Fosse Reatine, dove furono fucilati insieme, la mattina di Pasqua del 1944, subito dopo la battaglia del Monte Tancia.

Sono stati uccisi dal fascismo, dalla sua maledetta, inutile guerra.

UNIVERSITÀ E LICEI DI ROMA NELLA RESISTENZA

Carlo Lizzani¹

Un movimento di Resistenza non armata, destinato a raccogliere un grande consenso e a suscitare una vasta risonanza, fu quello degli studenti durante i 9 mesi di occupazione nazista a Roma. Già prima del 25 luglio 1943 la "fronda" universitaria e intellettuale aveva sensibilizzato gruppi abbastanza consistenti di giovani.

A Roma — come del resto in altre città d'Italia — fermenti di antifascismo si erano manifestati nelle stesse organizzazioni del regime: nei GUF (Gruppi Universitari Fascisti) e nei loro settimanali e mensili. I "Littoriali" erano diventati spesso momenti di dibattito critico, di insofferenza verso la guerra e la retorica ufficiale. Alcune riviste ("Primato", "Cinema", "Bianco e Nero", "Prospettive", ecc.), alcuni film (o l'eco dei film francesi o sovietici o americani mai visti, ma divenuti leggendari tra gli specialisti), alcuni libri (di Moravia, di Pavesi, di Vittorini, in particolare la sua "Americana", e le prime traduzioni di Kafka) avevano aperto orizzonti nuovi per circoli di giovani sempre più larghi. Fu anche per queste ragioni che dopo l'8 settembre divenne più facile per i militanti antifascisti dei vari partiti, dare vita ad alcuni focolai di Resistenza non armata tra il vasto popolo studentesco.

Non si trattò certo di una mobilitazione di massa. La tragedia di una guerra che si profilava ormai perduta, lo sbandamento dell'esercito, propagarono anche e soprattutto tra i giovani, fenomeni di scoraggiamento e di passività e quindi non fu facile trasformare i fermenti di avversione al fascismo in un movimento organizzato e cosciente.

Tuttavia un lavoro intenso di proselitismo, ad opera di alcuni giovanissimi militanti dell'antifascismo attivo, portò in pochi mesi a risultati di grande rilievo.

Prospettive politiche e programmi di orientamento diverso ebbero l'intelligenza di unirsi contro il nemico comune. Si formò l'USI (Unione Studenti Italiani); che riuscì a stampare e diffondere anche il settimanale "Nostra lotta", trasformatosi poi in "Gioventù nuova".

Nel comitato direttivo e nella redazione io rappresentavo gli studenti comunisti; ricordo il nome di Silvestri (Socialisti), Sagona (Partito d'azione), Ugo Zatterin (Cristiano sociali). L'unica occasione di rottura si rischiò al momento della svolta di Salerno, quando (io stesso poco convinto) provai a sostenere la necessità di associare nella nostra lotta di giovani anche i monarchici.

I giovani del Partito d'azione e del Partito socialista minacciarono una scissione e

¹ Regista.

solo a costo di un faticoso compromesso l'USI evitò una spaccatura che avrebbe vanificato i tanti risultati positivi raggiunti in quei mesi.

Infatti, attraverso una serie di scioperi si era riusciti a far chiudere una serie di licei e la stessa Università. I comizi volanti, il volantinaggio, le azioni quotidiane di proselitismo e mobilitazione crearono a poco a poco una rete capillare di resistenza che rese possibile un risultato tanto vistoso da essere tradotto in notizia perfino da Radio Londra e da non pochi giornali dei Paesi Alleati.

Ci furono naturalmente sangue e vittime, nel corso di questa attività "non armata".

Voglio ricordare ancora una volta Massimo Gizzio, ucciso da un gruppo di fascisti nel corso di un comizio volante davanti al liceo Dante Alighieri, e il giovane Ferdinando Agnini catturato in seguito ad una delazione e poi trucidato alle Fosse Ardeatine.

Certamente il blocco delle attività studentesche a Roma, nei mesi dell'occupazione nazista, resterà come uno dei movimenti più singolari — e certamente da non dimenticare — della Resistenza non armata europea.

LA RESISTENZA AL QUADRARO IL RASTRELLAMENTO NAZI-FASCISTA

Sara Manasse¹

Il Quadraro, quartiere popolare di Roma, sito tra la via Tuscolana e la via Casilina, è stato teatro, il 17 aprile 1944, di un rastrellamento: dalle testimonianze raccolte e dai rari documenti esistenti, l'episodio si pone all'attenzione della ricerca non solo perché in quanto a dimensioni e ad efferatezza è secondo solo alla tragedia delle Fosse Ardeatine, ma anche per la singolarità dei metodi usati nell'esecuzione e la particolarità delle forze nemiche impiegate.

Fin dall'inizio dell'occupazione germanica a Roma, il rastrellamento costituì uno dei mezzi intimidatori di facile e veloce attuazione, comunemente adottato dalle forze di polizia: si sbarrava improvvisamente una via, una piazza e, in relazione ai soggetti da ricercare, denunciati da delatori, o agli obiettivi da perseguire, le persone venivano prelevate coattivamente per essere interrogate o arrestate. L'episodio del Quadraro non fu una semplice operazione di polizia, ma una vera e propria operazione di truppe armate, opportunamente addestrate per quella che in codice prese il nome di Operazione Balena.

La causa prossima, occasionale, pare doversi ricondurre all'assassinio di due soldati tedeschi, da parte di alcuni partigiani, avvenuto presso l'osteria della Torraccia, ma la reazione tedesca al fatto, del tutto inattesa, e così studiata nei minimi particolari, induce a riflettere sul ruolo che il Quadraro dovette assumere nel quadro degli attacchi contro le forze nemiche a Roma.

Il Quadraro era, allora, una zona strategica: appoggiato all'acquedotto Alessandrino, limitrofo all'aeroporto militare di Centocelle, prossimo alla via Appia, costituiva un'agile e comodo transito per i rapidi spostamenti dei Gruppi d'Azione Patriottica (GAP) e delle formazioni partigiane. L'attività nel quartiere, in cui c'erano molti cunicoli, grotte ed anfratti che davano facile nascondiglio, era vitale per la Resistenza romana cui non costituivano impaccio le abitazioni e la presenza della Villa Ramazzini che divenne il quartier generale della banda partigiana di Costantino Rossi.

Le case, piccole costruzioni rurali, per lo più circondate da orticelli e giardinetti, avevano meritato pochi anni prima l'attenzione degli urbanisti, fra cui, in particolare, il Celoni. Si era pensato, infatti, che in una prospettiva di riassetto del piano regolatore di Roma, quel nucleo dei villini potesse rappresentare il punto di partenza di un grande

¹ Preside dell'Istituto Professionale "Carlo Moneta" di Roma.

ed esteso quartiere residenziale dall'aspetto bucolico, tale da costituire il naturale trait d'union tra Roma e i Castelli Romani. Oltre a creare un polmone ossigenato per la città, un simile progetto avrebbe garantito a Roma una sufficiente autonomia in fatto di viveri, in caso di guerra: i giardini, all'occorenza, avrebbero potuto ospitare colture ad ortaggi, a cereali e le piccole aie avrebbero potuto raccogliere animali da cortile.

La guerra interruppe il progetto: il Quadraro si moltiplicò. Da ogni parte gli sfollati, affamati e disperati, trovarono un facile albergo in quel quartiere: si costruirono rapidamente, con materiali di fortuna, un tetto; trovarono piena disponibilità e solidarietà nei vicini, sicché pensarono di poter superare tutte le avversità della guerra stringendosi gli uni agli altri.

Anche se gli abitanti erano tutti di modesta estrazione sociale e non si attivarono in modo palese o non parteciparono affatto alle azioni della Resistenza armata, eppure indirettamente contribuirono a queste ultime, con il loro atteggiamento di non collaborazione con i tedeschi e con la solidarietà aperta, e sprezzante del pericolo, nei confronti dei perseguitati politici e delle loro famiglie.

Molti sono gli episodi che a questo riguardo si potrebbero riferire: basti pensare al partigiano nascosto nella base di una fontana da una giovinetta, all'ira minacciosa delle donne contro la spia fascista di quartiere, ai panettieri che lavorarono di notte per i partigiani e le loro famiglie, al parroco don Gioacchino Rej, instancabile operatore per la salvezza del corpo e dell'anima di tutti, ai ragazzini che saltavano il filo spinato per passare notizie dal Quadraro all'Appio, al tam-tam da una casa all'altra per avvertire della minaccia imminente. Ognuno di questi episodi merita uno spazio ed una riconoscenza ben più ampia che non questa breve citazione. Tutti nella loro peculiarità si inseriscono nel quadro iconografico della lotta non armata, della Resistenza "silenziosa", ma non "muta", e dovettero rappresentare una vera spina nel fianco delle forze nazifasciste se si arrivò al punto di dover adottare provvedimenti speciali per il Quadraro: il coprifuoco fu anticipato di un'ora rispetto all'orario stabilito per la città; intorno alle case, come sappiamo da Armando Leo, uno dei deportati, furono installate trappole mortali, trabocchetti per la facile cattura dei ricercati, ma tutta questa persecuzione, anziché scoraggiare, fortificò sempre di più gli animi e rafforzò la determinazione nella lotta.

L'atteggiamento via via più minaccioso, anche se non cruento, della gente del Quadraro impensierì non poco i tedeschi che ad un certo punto si sentirono braccati; pochi numericamente per occupare una città complessa come Roma, privi di adeguati mezzi di sussistenza, costretti a far fronte agli Alleati ad Anzio, pronti per una ritirata rapida verso il Nord, ma preoccupati nel ritenere non sicure le vie di uscita della città, reagirono massicciamente per liberarsi il varco della Via Tuscolana disegnando l'Operazione Balena, operazione militare vera e propria partorita dalla mente di Kappler su suggerimento di Himmler ed attuata dalla polizia.

L'occasione fu dunque offerta dall'uccisione dei due soldati tedeschi cui si è accennato e, di conseguenza, si ricorse a nuove misure di spionaggio. Ricordando però la

reazione del popolo e del Vaticano all'eccidio delle Fosse Ardeatine, questa volta si rinunciò ad una vendetta sanguinaria. Il despota di Via Tasso ottenne da Kesslerling l'autorizzazione a bloccare tutto un quartiere periferico, rastrellandolo poi sistematicamente casa per casa. Kappler chiese che per questa operazione venissero impiegate soltanto truppe tedesche e ricevette in prestito, come rinforzo al suo servizio di sicurezza, un intero battaglione in pieno assetto di guerra, armato di mitragliatrici. Al pari di un grande generale che prepara una vasta offensiva, Kappler elaborò il piano d'azione per la caccia all'uomo nel quartiere del Quadraro.

Le truppe impiegate avevano l'ordine di far fuoco al minimo segno di resistenza; Kappler personalmente si trovò alle tre del mattino del 17 aprile 1944 nella sede del suo comando tattico al cinema Quadraro.

All'alba tutto il quartiere era ermeticamente chiuso e cominciò la perquisizione nelle case. Avvennero delle scene strazianti, ma la presenza di Kappler e delle sue SS obbligava i soldati a rinunciare a qualsiasi pietismo: sfondarono le porte delle case, strapparono i maschi di età dai 16 ai 60 anni dai loro letti senza neppure dar loro il tempo di vestirsi; al minimo cenno di reazione, entrarono in azione i calci dei mitra. Le donne che lottavano in un disperato tiro alla fune per sottrarre ai nemici i loro cari, vennero violentemente malmenate e scagliate a terra. La turba sconvolta, sorpresa ed attonita venne portata al centro di raccolta di Cinecittà, campo di smistamento per i lager. Erano più di mille: tra giovani uomini, ed anziani. Le madri, le sorelle, le fidanzate, e, in prima linea don Gioacchino Rej, implorandò ed urlando di dolore per cercare di salvare i loro cari, si attaccarono ai recinti di filo spinato per avere notizie di chi a casa non era più tornato, ma li colse la violenza dei soldati armati: persino il povero parroco, uomo generoso e santo, venne brutalmente malmenato, senza ritegno.

Il calvario dei 744 selezionati, marchiati a fuoco e deportati prima a Fossoli e poi in Germania è nelle pagine accordate e dignitose del diario di Iliano Caprari, in quelle più meditate e cariche di moniti di Armando Leo, nel racconto di Pietro De Angelis, di Giorgio Giovannini, di Listo Quaranta, di Giuseppe Caprari e di tanti, tanti altri che al momento sfuggono alla labile memoria, ma non al cuore.

Tanti non sono più tornati; i reduci non hanno avuto neppure il conforto della riconoscenza e molti di loro sono morti dopo lunghe sofferenze per le torture ricevute.

In essi per molto tempo è albergato un pudore, un ritegno chiuso come se i loro patimenti dovessero essere oggetto di vergogna e di ripulsa; poi è intervenuto il desiderio di pace, ma non di oblio.

Sollecitati alla testimonianza, si sono offerti magnanimamente allo scandaglio della ricerca e allora la loro memoria vivida, illuminata dalla dignità e dalla fede incrollabile nei valori dell'uomo e nella libertà, è sgorgata limpida come da pura fonte.

Il loro messaggio è stato raccolto, con il rispetto dovuto alle sacre cose, dagli alunni e dai docenti dell'Istituto Professionale "Carlo Moneta" di Roma che io in questo momento rappresento. Insieme si lavora alacramente perché le testimonianze storiche di un periodo tanto dolorose non vengano oscurate dall'oblio e dall'ignoranza, ma vengano consapevolmente rivissute ai fini di una vera crescita umana e sociale.

LA MIA RESISTENZA

Carla Angelini¹

Vorrei inserirmi in questa discussione sulla perdita della memoria storica del periodo della Resistenza ai tedeschi nel '43 a Roma e in tutta Italia. I giovani non sanno; spesso sono perfino infastiditi, di fronte a discorsi retorici, in occasione di ricorrenze o altro. I motivi di questa scarsa conoscenza ci sono, ma sono molto difficili da individuare, perché, a mio avviso, sono motivi storici e motivi politici che io stessa non ho né studiato né approfondito. Per esempio, dopo la Liberazione, la necessità di una pacificazione nazionale ha costretto a chiudere i conti troppo presto con la Resistenza; tanto è vero che Togliatti stesso, che era allora Ministro di Grazia e Giustizia, azzerò tutte le violenze fasciste e, di conseguenza, non si parlò più di lotta armata o non armata, perché questo avrebbe coinvolto il problema del fascismo. È un problema storico, che gli storici hanno il compito di approfondire. Certo, pubblicazioni ci sono, e da ultimo quella di De Simone, *Roma città prigioniera* (Mursia, 1994), così puntuale e precisa. Però questo argomento non è diventato un patrimonio culturale nazionale, ma è ancora limitato a pochi addetti: a coloro che hanno fatto esperienza diretta dell'occupazione nazista, o agli studiosi che si sono appassionati all'argomento. Pochi, per la verità, anche questi ultimi. Motivi storici dunque, ma anche motivi psicologici, perché molti protagonisti di queste vicende sono stati reticenti. Io stessa, oggi, ho una certa difficoltà a parlare di questo argomento, perché, dopo aver assistito a tante sofferenze, fame, distruzioni, uccisioni, torture di singoli, e dopo aver saputo anche di martirii di intere popolazioni, mi sembra che le parole siano difficili da trovare per ottenere veramente la comprensione di qualcuno che non abbia vissuto tali esperienze.

Siamo stati reticenti. C'è stata una tendenza a chiudere l'argomento. Io, ripeto, per anni non ho parlato di quello che ho subito in Via Tasso, e successivamente a Regina Coeli, quando facevo parte della Resistenza cosiddetta armata. Perché la visione, il ricordo di quelle sofferenze, di quei morti, di quelle torture, mi procuravano un senso di colpa per esser viva; sentimento, questo, difficilissimo da spiegare, da far comprendere a chi non l'ha vissuto e che, del resto, io stessa per lungo tempo non ho riconosciuto. Sfuggivo l'argomento a chi mi chiedeva; ero, ripeto, reticente, minimizzavo. Solo successivamente, solo in tarda epoca, anzi, vi dirò, solo dopo aver letto Primo Levi, ho compreso la ragione di questo mio pudore verso quello che avevo sofferto. Quindi,

¹ Partigiana combattente, decorata di Medaglia di Bronzo al Valore Militare e di Croce di Guerra - Medico.

tutto questo periodo è veramente da approfondire, perché, altrimenti, la stessa memoria storica sparirà, checché ne dica De Simone. Infatti, De Simone è uno studioso, ma il popolo ricorda gli eroi: Garibaldi, Pietro Micca e così via. Invece, della Resistenza non si ha un nome, il nome popolare di un eroe che un giovane possa ricordare. I giovani hanno bisogno anche di eroi, mentre questo nome non c'è.

Per tornare al nostro tema della Resistenza non armata, sono d'accordo con chi dice che questa non si può separare nettamente da quella armata. Parlerò allora della mia famiglia, perché i suoi membri hanno collaborato, forse più di me, anzi certamente più di me che ero entrata nella Resistenza. Essi hanno collaborato rifugiando in un primo tempo un soldato semplice che noi conoscevamo. Era di Taranto e faceva il servizio militare a Palo. Si chiamava Vittorio Mastrodonato e a Roma conosceva solo noi. A quel punto, poiché la mia casa era un villino, e quindi si prestava a nascondere delle persone, dopo l'8 settembre abbiamo accolto questo fuggiasco. Successivamente, ci è stato chiesto di accogliere anche un capitano, Osmano, di cui non ricordo il cognome, che prestava servizio proprio al palazzo reale. Era capitano, e quando il re è fuggito, lui s'è tolto la divisa e, poiché non conosceva nessuno, ci è stato chiesto di nascondere e noi lo abbiamo accolto. Lo abbiamo, cioè, in effetti, lo ha accolto la mia famiglia: lo ha nutrito in tempi in cui di nutrimento ce n'era poco per tutti. Ma la persona più pericolosa che la mia famiglia ha accolto è stato l'ingegner Martignoni. Veneziano, ingegnere navale al porto di Mestre, aveva circa cinquant'anni e faceva parte del Partito d'Azione. Non ci ha mai raccontato quali azioni avesse svolto. Questa persona, però, costituiva un vero pericolo per chi lo avesse ospitato, perché era fuggito da Via Tasso in modo rocambolesco. Oggi se lo raccontassimo ad un giovane, questi si meraviglierebbe, e direbbe magari che di persone, da un carcere, ne sono fuggite molte. È vero, ma allora si trattava di fuggire da Via Tasso e, se scoperti, si trattava di venire fucilati sul momento. Ma un giovane, oggi, questo non può comprenderlo. E quest'uomo, già avanti negli anni, sulla cinquantina, arrestato e portato in Via Tasso si accorse, nell'andare in bagno, che in quel luogo c'erano delle coperte accatastate, pronte per i prigionieri che dovevano entrare. Erano infatti i primissimi di gennaio del 1944. Egli annodò l'una con l'altra queste coperte e, verso sera, chiese al carceriere di poter rientrare in bagno. Il carceriere fu distratto e lui con queste coperte si calò dal quarto piano di Via Tasso. E fu allora appunto che chiusero, murarono completamente tutte le finestre. Questo episodio, per esempio, è completamente scomparso dalla storia di Via Tasso e della Resistenza.

Quando la mattina del 28 gennaio 1944 fui convocata con un appuntamento fasullo a Piazza Fiume, (come racconto nei dettagli in *Roma città prigioniera*) capii subito che mi avevano teso una trappola. Però avevo la necessità assoluta di far uscire dalla casa queste persone che avrebbero costituito un pericolo grave per la mia famiglia. Quindi ho cercato di corsa un telefono. Eravamo vicini al coprifuoco ed io riuscii ad avvertire rapidamente: "Fate fuggire subito tutti da casa perché le cose qui non sono chiare". Così sono rientrata e, nei pressi della mia abitazione, sono stata arrestata. I vicini di

casa, solidali, appena hanno visto la scena sono subito accorsi ad avvertire la famiglia, non sapendo che io, in qualche modo, avevo già avvertito della possibilità di questo arresto. E così sono entrata in Via Tasso anch'io. La mattina successiva all'arresto mia sorella, quattordicenne, uscendo con i libri sotto al braccio, capì che doveva avvertire qualcuno e non sapeva chi. Però individuò un collega di studi universitari, cioè Bentivegna, che frequentava la casa — eravamo allo stesso anno di corso in medicina, discutevamo, mia sorella sentiva i discorsi e in tal modo capì che doveva avvertirlo — e, di corsa, guardandosi le spalle per vedere che non fosse seguita o altro, arrivò ad avvertire la famiglia di Bentivegna che viveva in Via Torino. Questo, diciamo, è stato l'apporto della mia famiglia e, come si vede, costituisce un esempio di come non ci sia una grande differenza tra la Resistenza armata e non armata: l'apporto della mia famiglia, come di tante altre famiglie che a Roma hanno compiuto azioni anche più rischiose di questa.

LE DONNE NELLA RESISTENZA ROMANA

Carla Capponi¹

Parlo a nome e per conto di tutte le donne che a Roma, nella provincia, si schierarono nel 1943, dalla parte della pace contro la guerra, della libertà contro la dittatura, della vita contro la morte e i suoi macabri riti.

Tante donne, operaie, contadine, studentesse, impiegate, aristocratiche, casalinghe, suore. Tutte volontariamente, spontaneamente, senza un ordine, senza un appello se non quello del loro cuore, scesero in campo trasformando la città, le campagne della provincia, assediate, saccheggiate, bombardate, in tanti rifugi segreti ove trovarono salvezza "i poveri figli di mamma"; i soldati di quell'esercito che Mussolini aveva portato alla guerra e alla disfatta. C'è chi ha ironizzato sul numero dei partigiani riconosciuti: "troppi", è stato scritto: "avete gonfiato il numero dei partecipanti". Contro questa accusa e la presunzione di reinterpretare i fatti, la storia di quei 272 giorni di occupazione nazi-fascista di Roma, voglio portare un contributo, un approfondimento, di conoscenza, su chi, pur non combattendo con le armi, ha lottato, rischiando forse più di me, con meno gloria. Troppe donne non sono state neppure riconosciute patriote e dei loro nomi, del loro coraggio si è persa la memoria.

Dovendomi limitare per motivi di tempo all'analisi degli ultimi mesi quando si preparava la liberazione di Roma da parte degli alleati, dovrei tacere del grande contributo di partecipazione civile dato dalle donne l'8 settembre, e nei due giorni di combattimenti che seguirono, per la difesa di Roma da parte dei militari. Consentitemi tuttavia di ricordare, perché è essenziale ai fini della comprensione del coinvolgimento delle masse femminili nelle operazioni di guerriglia che si svilupparono nei nove mesi successivi, come iniziò il loro impegno, la loro scelta di lotta. Nella battaglia combattuta dai militari, dalla Magliana alla Montagnola, a Porta San Paolo, 414 militari caddero nei combattimenti, ma ci furono anche a combattere con loro e a morire, 156 civili morti e 27 donne che perirono portando soccorso ai feriti, aiuto ai combattenti; tra di esse una decorata di Medaglia di Argento al Valor Militare. 122 furono le donne arrestate portate a Via Tasso e a Regina Coeli, di loro molte furono deportate in Germania. Dieci furono assassinate per le strade di Roma nelle dimostrazioni contro i rastrellamenti e negli assalti ai forni. Una fu uccisa a Viale Giulio Cesare sotto la Caserma dell'81^a fanteria, mentre con altre centinaia di donne reclamava la liberazione di duemila rastrellati costretti nella caserma, il suo nome è Teresa Gullace

¹ Partigiana combattente, membro dei G.A.P. romani. Decorata di Medaglia d'Oro al Valor Militare. - Già membro della Camera dei Deputati.

(Medaglia d'Oro al Valor Civile); un'altra in quello stesso giorno, 3 marzo 1944, fu uccisa sui gradini della chiesa di Piazza dei Quiriti. Otto donne furono fucilate davanti al mulino del forno Tesèi a Ponte di ferro; sul luogo fu messa una lapide con i nomi, che attualmente è scomparsa. Un'altra fu uccisa nel cuore di Roma umbertina, la signora Calò Carducci, nel tentativo di impedire ai tedeschi, che avevano fatto irruzione nella sua casa, di arrestare suo figlio con un gruppo di militari da lei nascosti; un'altra ancora fu uccisa al Tiburtino Terzo, Maria Martinelli.

Grande era la massa dei militari sbandati, bloccati a Roma nell'impossibilità di rifugiarsi a sud oltre la linea Gustav, per sfuggire alle fucilazioni o alla deportazione. Alto era il numero dei prigionieri di guerra inglesi, americani, francesi, fuggiti dai campi di prigionia bisognosi di essere nascosti, sfamati, vestiti. Alto era il numero dei funzionari, impiegati, lavoratori che, piuttosto che aderire al Governo della Repubblica fascista, si diedero alla macchia passando nelle file della Resistenza. Una massa di uomini, tutti con la pena capitale già emanata per bando dai nazisti e dai fascisti, che trovarono, fin dall'8 settembre, aiuto e salvezza, nel coraggio e nella determinazione delle donne romane. Roma aveva già subito bombardamenti, devastazioni, a San Lorenzo, al Tiburtino ecc.; la popolazione era stremata da tre anni di razionamenti; scarsi erano i rifornimenti per la distruzione delle vie di comunicazione e per aver accolto oltre centocinquantomila profughi fuggiti dalle città distrutte del Garigliano, da Cassino a Latina, da Frascati e da tutta la costa laziale. Si disse dei romani che una metà di essi ospitava l'altra metà.

Al primo momento di spontanea solidarietà e partecipazione, seguì il momento dell'organizzazione e fu per l'esperienza e l'opera dei componenti, i partiti politici antifascisti, per la riorganizzazione dei militari nella clandestinità, con a capo il Colonnello Montezemolo, che si riuscì a creare una rete di collegamenti così efficiente da tener testa alla perfetta macchina poliziesca, repressiva, micidiale dei nazisti. Le donne che provenivano dalla file dei partiti politici antifascisti, molte delle quali uscite da pochi giorni dalle carceri, tornate dal confino nelle isole, decisero di formare un Comitato di Coordinamento per le attività di assistenza e di appoggio alle forze combattenti, civili e militari. Il Comitato era composto da donne di varie esperienze politiche. Alcuni nomi che ricordo: Clara Cannarsa, Adele Bei, Egle Gualdi, la Fancello, Maria Maggi, Ebe Riccio, la Ripa di Meana, la principessa Doria, Marcella Lapicciarella, Laura Lombardo Radice, Laura Garrone, Titina Maselli, Marisa Cinciari, la dott.ssa Fancello, le sorelle Bruni, la contessa Stelluti Scala ed altre.

Il Comitato di Coordinamento, nato a Roma, possiamo dire che fu il primo abbozzo di quello che al Nord prese il nome di "Gruppi di difesa della donna", che organizzò più di settanta-mila donne, la gran parte delle quali, mai riconosciute né patriote né partigiane. Nacquero i comitati di zona negli otto quartieri in cui era stata divisa Roma dalle forze della Resistenza che si collegavano al centro per mezzo di giovani staffette. Molti e pesanti, sempre rischiosi, furono i compiti svolti nei nove mesi. Diffusione di volantini con gli appelli alla popolazione romana o alle donne stesse. La diffusione dei

giornali; io stessa ho avuto in casa fino alla fine del mese di dicembre, il centro dello smistamento della stampa clandestina per la quarta forza di Roma, dei giornali del Partito Comunista (l'Unità) e del Partito D'azione, (Risorgimento Liberale), dei cattolici comunisti (La Voce operaia). Purtroppo a novembre fu individuata la tipografia di Via Basento dove furono arrestati Leone Ginzburg, Gastone e Manlio Rossi Doria, l'architetto Mario Fiorentino e tutti i tipografi. Erano quasi sempre le donne, che andavano e venivano, con i pacchi della stampa.

I giornali dell'epoca avevano un solo foglio, di piccole dimensioni, così da poterlo piegare e mettere in tasca o da poterlo infilare nelle buche delle lettere e sotto le saracinesche dei negozi. Alcune di queste postine sono divenute celebri: Titina Maselli, la Scialoia, Franca Angelini, Giovanna Ribet, Laura Garroni, (divenuta poi artificiera dei G.A.P., con il nome di Caterina), Marisa Cinciari, Anna Carrani (della Manifattura Tabacchi), Nanda Coari, Maddalena Accorinti, Marina Ghirelli (passata poi ai G.A.P.), la Signora Usiello (moglie di un barbiere di Via del Boschetto, che aveva la responsabilità della diffusione della stampa tra le botteghe della zona Monti). La Signora Perna, la signora Bruscani, Giuliana e Marcella De Francesco.

Erano le donne che trasportavano le armi, nella borsa della spesa, attraverso la città, che prelevavano i chiodi a tre punte dalle officine dell'A.T.A.G. del Prenestino, ritiravano gli spezzoni, prodotti nelle officine del GAS di San Paolo, che saranno usati per confezionare le bombe dagli artificieri Giorgio Labò, Gianfranco Mattei, Giulio Cortini, Laura Garrone, bombe che saranno usate negli attacchi ai nazisti di piazza Barberini, della stazione Termini, di Via Rasella, di Via Claudia, di Via dei Due Macelli e per decine di altre azioni.

Sono le donne che si organizzano per assalire i forni ove si panifica il pane bianco per fascisti e nazisti. Gli assalti avvengono nei quartieri di Trionfale, Borgo Pio, Via Leone Quarto, davanti alla sede delle delegazioni, per protestare contro la sospensione della distribuzione di patate e farina di latte. A guidarle in questi quartieri sono le sorelle De Angelis, Maddalena Accorinti ed altre. Sempre in Via Leone Quarto viene assalito il forno De Acutis, ma qui c'è il consenso dello stesso proprietario, che distribuito il pane e la farina, si dà alla clandestinità. Altri assalti avvengono in Via Vespasiano, in Via Ottaviano, in Via Candia, al Tiburtino Terzo durante lo sciopero generale indetto per il 3 maggio, dove viene uccisa, dalla P.A.I., Maria Martinelli, madre di quattro bambini.

Sono le donne che accompagnano i prigionieri fuggitivi fuori città per collegarli ai nuclei partigiani dei Castelli romani; a volte esse sono giovanissime come Gloria Chilanti (quattordici anni), che accompagnò un marinaio russo attraverso Roma, per metterlo in collegamento con i partigiani di Monterotondo.

Ognuno fa quanto è necessario, con prudenza, con intelligenza, con astuzia, col cuore. A causa della mancata risposta dei romani all'appello nazista per il lavoro obbligatorio, iniziano i rastrellamenti per le vie dei quartieri di Roma; il più massiccio fu quello condotto nel quartiere Quadraro durante la notte del 17 aprile 1944.

Due mila uomini furono rastrellati, strappandoli letteralmente dal letto delle proprie case durante la notte; settecento di essi furono deportati in Germania.

Iniziano gli imponenti arresti nelle file della Resistenza, tra cui molte donne: Elettra Pollastrini, Lina Trozzi, Vera Michelin, arrestate, sono condannate e deportate nel carcere duro in Austria.

Carla Angelini, Bianca Bucciarelli, la signora Fontana e la signora Rodriguez, mogli di ufficiali dei Carabinieri, subiscono confronti crudeli, interrogatori durissimi; così Maria Teresa Regard, Iole Mancini, la Di Pillo e tante tante altre (122).

Nessuna di esse ebbe un cedimento; furono, con il loro silenzio, le più dure e temibili avversarie della macchina di morte nazi-fascista. Un esercito solidale, silenzioso, senza divisa, senza gradi, senza il "soldo"; un esercito di volontarie della libertà che restituirono senso e valore al ruolo della donna nella società italiana, degradato ed offeso dalla teoria fascista che vedeva le donne solo come delle fattrici di figli per la patria.

Si organizzano gli scioperi nelle fabbriche romane ove lavorano le donne; alla Manifattura Tabacchi è Anna Carrani che organizza le operaie; mi collego con lei, inviata da Adele Bei, per fissare le modalità, i tempi e le richieste sindacali. La riunione avviene in una piccola osteria vicino piazza Mastai, a Via della Luce, nell'intervallo del pranzo; si stabilisce di dare inizio allo sciopero con una sola ora di sospensione dal lavoro, senza uscire dalla Manifattura. Le richieste erano: aumento della razione del pane, indennità di bombardamento, aumento del salario. Lo sciopero si organizza per il primo di Aprile; così anche alla Stacchini di Via Baccina ove le operaie formano una delegazione che avanza le stesse richieste. Sono avvertite le autorità fasciste e la prefettura, che intervengono promettendo i miglioramenti. Il secondo sciopero è il 3 maggio: ottocento operaie restano fuori della Manifattura Tabacchi per più di un'ora, per unire la loro protesta allo sciopero generale indetto per quel giorno, dal Comitato quadripartito. Lo sciopero generale del 3 maggio riuscì solo parzialmente; il successo maggiore si ebbe alla tipografia del "Il Messaggero", ove tutti gli operai si astennero dal lavoro. Il giornale uscì con molto ritardo, stampato alla meglio da tipografi raccattati in altri giornali. Il direttore, Spampanato, si vendicò compilando l'elenco degli assenti, che consegnò ai tedeschi; 19 operai furono arrestati. Scioperarono, anche se parzialmente, gli operai della Società Tudini e Talenti e del mattatoio. Non scioperarono i tranvieri perché i fascisti, forse avvertiti da qualche "delatore", mandarono le guardie repubblicane e truppe tedesche ad occupare i depositi, obbligando il 3 mattina, con minacce, i conducenti a riprendere il servizio e a far uscire tutte le vetture scortate da una guardia repubblicana.

Furono organizzati in vari quartieri comizi volanti e lanci di manifestini a Piazza Fiume, a Largo Tassoni, a Piazzale Flaminio, a Piazza Bologna, al Quadraro e a Testaccio. Gruppi di donne manifestanti tentano di bloccare i tram appoggiate dai G.A.P. che riescono, in qualche caso, a far saltare gli interruttori elettrici, bloccando il traffico tranviario. Altri assalti ai forni si verificarono con successo a Montesacro, a Val Melaina

e al Tiburtino Terzo, ove, come ho già accennato, Caterina Martinelli trovò la morte e la sua piccola figlia restò per sempre paralizzata.

Gli scioperi del 3 maggio, anche se parziali, conseguono un certo successo; c'è una distribuzione straordinaria di viveri, una serie di piccole concessioni sul lavoro e promesse di un aumento ai tipografi e alle tabacchine.

In attesa della liberazione di Roma da parte degli Alleati, di cui si sente prossimo l'arrivo, per la rottura del fronte a Cassino, si organizza la sorveglianza ai ponti per impedire che vengano fatti saltare. Gli operai delle grosse aziende industriali formano turni di vigilanza sulle officine A.T.A.G., del gas, al mattatoio affinché non vengano distrutti i macchinari.

Importanti azioni sono compiute dai G.A.P. di zona dal 20 al 30 maggio. I componenti dei G.A.P. centrali, i superstiti dei massicci arresti avvenuti per la delazione di uno di essi (Guglielmo Blasi) sono inviati in provincia e a sud di Roma nelle zone prossime al fronte, per preparare l'insurrezione. Gli Alleati hanno promesso un "campo di lancio" con armi sul monte Gennaro (Tivoli) che sarà preannunciato da Radio Londra con la parola d'ordine "la neve è caduta". Il G.A.P. di Mario Fiorentini è inviato a Tivoli, la gappista Lucia Ottobrini a Castel Madama con i partigiani comandati dal capitano Rocchi e dal tenente Gaudiosi. Il G.A.P. Pisacane di Bentivegna è incaricato del campo di lancio del monte Gennaro. Ricordo come partimmo quel pomeriggio, con due biciclette senza freni e gli zaini pesanti con dentro i fari elettrici. Eravamo diretti a Tivoli per collegarci con i partigiani di monte Gennaro, ma a Ponte Mammolo fummo bloccati da una colonna di carri armati tedeschi, che correvano verso Roma, seguiti da molti soldati appiedati. Fummo bloccati, tememmo per qualche momento di essere messi al muro non appena avessero scoperto il contenuto dei nostri zaini, ma si contentarono di rubarci una bicicletta. Prima di arrivare a Bagni di Tivoli incontrammo gli americani che spuntavano avanzando tra il grano alto e gli ulivi e che ci salutavano con i visi allegri e stanchi, con il medio e l'indice posti a "V", in segno di vittoria... Ci abbracciammo felici e d'improvviso ci sentimmo cadere di dosso tutte le sofferenze, le angosce, la paura, la fame. Ci buttammo su quell'unica bicicletta, io sulla canna con lo zaino sul manubrio e Bentivegna a pedalare, per arrivare prima di loro e avvertire Gerratana che Tivoli era stata liberata e gli Alleati marciavano verso Roma.

IL CENTRO STUDI DIFESA CIVILE

Il Centro Studi Difesa Civile (CSDC) di Roma, attivo dal gennaio 1984, si è costituito in Associazione con atto notarile nell'ottobre 1988. Le finalità sono:

- promuovere la "difesa civile", cioè la difesa non armata, detta anche Difesa Popolazione Nonviolenta (DPN) perchè fondata sul coinvolgimento diretto della popolazione nella difesa del Paese, in attuazione del principio stabilito nell'art.52, primo comma, della Costituzione secondo il quale "La difesa è sacro dovere di ogni cittadino";
- analizzare le forme e le fasi della transizioni dalla difesa armata a quella non armata;
- promuovere la soluzione nonviolenta dei conflitti;
- svolgere ricerca storica sulle forme di difesa e di resistenza non armata.

Il CSDC, nei primi anni di attività, ha organizzato alcuni dibattiti sulla DPN, con la partecipazione di esperti, anche stranieri (A. Boserup ed T. Ebert) ed ha promosso diversi trainings teorico-pratici sulla DPN. Ha inoltre curato la diffusione dei saggi "La disobbedienza civile" di Thoreau e "Diritto di resistenza" di Pontara e Bettinelli.

Nell'ottobre 1986 il CSDC si è impegnato nella promozione del progetto di Ramsahai Purohit (delegato induista all'incontro intercoffessionale di Assisi del 27.10.1986), presentato nel 1971 all'ONU, per la costituzione di una "Forza permanente non armata di pace", per la soluzione nonviolenta dei conflitti internazionali. Su questa proposta il CSDC ha organizzato, nell'ottobre 1987 un convegno di cui sono stati pubblicati gli atti, nel 1989.

Il CSDC partecipa fin dalla sua costituzione alla Campagna nazionale per l'obiezione di coscienza alle spese militari (facendo parte del Progetto nazionale di ricerca sulla Difesa Popolare Nonviolenta (DPN), ed è riferimento locale delle Forze Nonviolente di Pace (FNP) e della Rete di informazione nonviolenta.

Attualmente il CSDC è impegnato, soprattutto nelle seguenti attività:

1)promozione delle cosiddette "iniziative di diplomazia popolare", per cercare di risolvere pacificamente i conflitti nazionali ed internazionali mediante il coinvolgimento diretto della popolazione di Paesi interessati e con il sostegno dei cittadini di altri Stati. Alcuni membri del CSDC, hanno partecipato alle marce pacifiste a Sarajevo del dicembre 1992 e dell'agosto 1993.

2)studio e ricerca sulla "Resistenza non armata", per dimostrare l'esistenza e l'efficacia delle varie attività di Resistenza condotte dalla popolazione con metodi pacifici e nonviolenti. Al riguardo, il CSDC ha organizzato, in collaborazione con l'IRSIFAR e con il finanziamento del Comitato Scientifico per la DPN, un convegno su "La lotta non armata nella Resistenza", tenutosi il 25.10.1993 a Roma.

Il 24-25/11/94 ha organizzato a Roma, con il patrocinio del Comitato Naz. per il Cinquantennale della Resistenza il convegno su "La Resistenza non armata".

Il 27-28/10/95 ha organizzato con il patrocinio del Comitato Naz. per il Cinquantennale della Resistenza un terzo convegno su "L'opposizione popolare al fascismo"

Sede: Via della Cellulosa n.112, 00167 Roma - tel. 06/61550768 -

cp n. 49492002 Centro Studi Difesa Civile. Via della Cellulosa n.112, 00167 Roma.